
Introduzione
di Renato Brunetta

Noi occidentali dobbiamo essere capaci di rispondere all'attacco portatoci dal fondamentalismo islamico. Si deve rispondere all'attacco terroristico, usando gli strumenti della forza all'estero, come dell'indagine e della repressione all'interno. Si deve rispondere anche alle aggressioni verbali, senza mai dimenticare che Israele è parte stessa del mondo libero e democratico. Abbiamo il dovere di dimostrare che la nostra disponibilità alla convivenza pacifica è assoluta, ma altrettanto determinata la volontà di non lasciarci soggiogare dalla violenza o immobilizzare dalla paura.

L'errore da non commettersi mai è quello di confondere gli islamici (che non sono gli arabi, essendoci arabi non islamici e non arabi, molti, che sono islamici) con il fondamentalismo assassino. Questo è quello cui vorrebbero indurci Bin Laden ed i suoi seguaci, questo è quello che vorrebbero sentirci dire i tagliagole iracheni, ma questo è, appunto, l'errore che non commetteremo.

Accanto a questi problemi abbiamo quelli dell'integrazione e della convivenza, che sono di natura diversa ma non per questo non richiedono scelte politiche, anche difficili. Prendiamo, ad esempio, la spinosa ma determinante questione dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Se l'Unione Europea fosse oggi quel che i padri dell'europeismo immaginarono, sarebbe difficile ipotizzare un

Introduzione

ingresso della Turchia. Ma l'UE è rimasto un animale misto, senza cuore politico, senza governo, con una moneta ma senza politica economica. Si è allargata al di là dei limiti della omogeneità e della somiglianza, pertanto oggi sarebbe saggio accogliere i turchi, perché sarebbe una scelta di apertura verso un Paese islamico che non ha nessuna delle caratteristiche detestabili dell'islamismo fondamentalista. Lo stesso capo del governo, Recep Tayyp Erdogan, è leader di un partito islamico moderato, e non è un buon modo di dargli una mano quello di far vedere che i suoi amici europei, quelli nei confronti dei quali è accusato di essere troppo tenero, gli sbattono la porta in faccia.

La Turchia è un Paese civile, con problemi aperti ed un estremismo visibilissimo, ma che rimane un avamposto sensibile della Nato (la Turchia è entrata nel 1952 e la Nato è stata fondata nel 1949). È un Paese evoluto, dove le donne circolano liberamente e vestite come pare a loro, e dove professare la religione cristiana, o altre, dove andare in sinagoga non comporta una sfida mortale. È un Paese islamico cui tendere la mano perché sia l'esempio da seguire e non l'eccezione da cancellare. Questo grida la saggezza politica, ed ai burocrati che smanacciano il dossier turco, a quanti pongono pur fondati problemi relativi al rispetto dei diritti umani, vorrei far notare che, come noi, la Turchia è membro del Consiglio d'Europa (1949), con la differenza che noi italiani siamo i più condannati perché la nostra è una giustizia incivile. È giusto seguire le cose turche, vigilando a che non s'interrompa il cammino dei diritti, ma senza dimenticare i problemi di casa nostra. Ed a quanti antepongono la questione cipriota e la necessità che a quella si aprano i porti turchi, rammento che si tratta di cosa buona e giusta, ma difficilmente può essere messa sullo stesso piano d'importanza della necessità di trovare un equilibrio di convivenza fra islam ed occidente.

Proprio sul piano geopolitico i vantaggi dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea sono conosciuti: si tratta, innanzitutto, di consolidare l'unica democrazia islamica

Introduzione

per offrire un modello a tutti i paesi musulmani; la Turchia è, inoltre, un crocevia fondamentale dal punto di vista geo-strategico per i suoi rapporti con il Medio Oriente, con il Caucaso Meridionale e con l'Asia Centrale; le sue capacità militari contribuirebbero, per di più, a dare una spinta alla Politica europea di Sicurezza e Difesa. In altre parole, se l'Europa vuole affermarsi come potenza sulla scena mondiale, ed in particolare con i suoi vicini a Sud e ad Est, non ha che da guadagnare da un suo ulteriore allargamento alla Turchia. E, se questo non bastasse, si pensi ai rischi legati alle probabili alleanze tra Ankara e Mosca o Teheran conseguenti ad un "no" Europeo.

Ma è anche, e soprattutto, sulla base di una corretta e consapevole strategia economica di lungo periodo che si deve pensare all'ingresso della Turchia nell'UE. La Turchia è, prima di tutto, un paese di transito energetico fondamentale per l'approvvigionamento dell'Europa. Con l'oleodotto Baku-Tiblisi-Cheyan si viene a creare un collegamento diretto tra il Vecchio Continente e il Mar Caspio, con le sue ricche riserve di petrolio e gas. Un'alternativa indispensabile rispetto agli attuali fornitori dell'Europa: il Medio Oriente, la cui instabilità rende aleatorie previsioni di lungo periodo, e la Russia. La Turchia, in quanto paese di transito e per i suoi stretti rapporti con i paesi dell'Asia Centrale, è un partner vitale per la sicurezza energetica per l'Europa.

Il secondo vantaggio per l'UE, in una strategia economica di lungo periodo, è relativo all'evoluzione demografica della Turchia e ai relativi flussi migratori. L'immigrazione proveniente dalla Turchia, variamente selezionabile, andrebbe a compensare il prevedibile decremento demografico della Vecchia Europa e il relativo fabbisogno di manodopera, garantendo, almeno in parte, la sostenibilità degli attuali sistemi di welfare. Quanto alla problematica dell'integrazione, oltre a rilevare che già ora sono quasi quattro milioni gli immigrati turchi che vivono in Europa, l'attuale forza lavoro ben formata e altamente qualificata incontrerebbe meno problemi degli immigrati arrivati durante gli anni '70 (soprattutto in Germania).

Introduzione

Di pari passo con l'ingresso della Turchia l'Europa dovrebbe, poi, porsi il più annoso problema Medio-Orientale e con esso la questione israelo-palestinese, che richiederebbe, alla luce degli infiniti fallimenti del passato, una soluzione di lungo periodo. Questa soluzione non può che essere Israele nell'Unione europea. Israele, pur non essendo geograficamente in Europa, appartiene storicamente e culturalmente al Vecchio Continente, poiché è ampiamente accettato che le radici dell'Europa sono giudaico-cristiane e il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali guida da sempre la politica interna ed internazionale della democrazia israeliana. L'Europa solo con la sua presenza politica e istituzionale può, dunque, garantire una graduale e costante stabilizzazione dell'area. L'ingresso nell'Ue di Israele, al pari dell'adesione della Turchia, di fatto rappresenterebbe un processo di allargamento che non si limita alla sponda nord del mediterraneo. Dopo l'entrata dei paesi dell'ex Unione Sovietica traghettati verso l'occidente e il libero mercato (non ancora terminato vedi Balcani), l'Europa deve ora pensare alla sponda sud. Non sarà più l'Europa dei padri fondatori, ma un'Europa del XXI secolo, un'Europa anche del mediterraneo.

Un sentiero stretto e difficile, questo appena delineato, che non mancherà di riservare tratti in salita, ma che inevitabilmente produrrà effetti solo per il fatto di averlo avviato. E l'attrattiva della prospettiva europea, il cosiddetto *soft power* dell'Europa, per Israele non potrà non avere effetti immediati non solo con valenza sul quadrante medio-orientale, ma globale.

Insomma: chi vuole il dialogo ha una grande occasione.

Non è senza significato, del resto, quel che è successo durante la visita di Ratzinger in Turchia. Sul tema turco il cardinale Ratzinger aveva commesso un errore, pronunciandosi contro l'ipotesi d'adesione all'UE. Errore aggravato da due elementi: a. il Vaticano non fa parte dell'UE; b. quella sua opinione negativa aveva a che vedere con l'idea che l'Europa possa mai essere una comunità di eguali, o

Introduzione

almeno simili, nella fede. Il pontefice ha corretto quel suo errore ed ha abbracciato con slancio lo spirito positivo di quella richiesta d'adesione, caldeggiandola. Non credo che, come qualcuno ha scritto, a fargli cambiare opinione sia stato un certo prudente opportunismo, dovuto anche al clima teso che in quei giorni si respirava, ma, al contrario, penso che Ratzinger abbia colto il vero significato di questa partita, cui, forse, prima aveva prestato meno attenzione, ed abbia scelto di far contare la sua voce, di farla pesare sul piatto della pace e della condanna d'ogni violenza. È stato nel corso del medesimo viaggio che ha affermato essere bestemmia ogni idea che si possa uccidere nel nome della divinità.

Come si vede, dunque, le sfide che il mondo ci pone riguardano sia il ragionevole uso della forza che il forte uso della ragione. Troppo spesso temi difficili, come questo, vengono affrontati in modo emotivo, con scarso riferimento ai fatti e quasi totale assenza di conoscenze specifiche. Per questo ritengo sia prezioso il libro che adesso avete in mano, pienamente coerente con lo sforzo continuo di portare contenuti ed idee alla politica, contro ogni forma di luogocomunismo.

Perché questo libro

Guida alla lettura

Le mani sulla nostra libertà parlando del rapporto tra Occidente e Islam? Non sarà un titolo troppo forte per un volume che vuol essere, com'è lo spirito di questa collana, soprattutto divulgativo? Non avremo esagerato nel pensare, anche solo per il ridotto spazio di poche pagine di un libro, che addirittura la nostra libertà è oggi messa in pericolo?

Attenzione, può essere vero e possiamo pure affermare che il titolo vuol essere un pugno nello stomaco, uno schiaffo in faccia agli indifferenti, ai menefreghisti di certi salotti con la pancia piena. In fondo molti sono di questi sono gli stessi borghesi che negli anni Settanta erano i figli di quei genitori che non si accorsero, e spesso anzi furono compiaciuti complici, di una generazione che andava allo sbando dietro i simboli del 68, delle P38 e dell'armamentario di improbabili rivoluzioni proletarie. Ecco, là per fortuna

**Islam, confronto
o scontro?
Un bel quesito,
fondamentale
di questi tempi
per capire
dove andremo,
o forse dove
andranno
i nostri figli**

ci furono loro, i proletari. Che quando videro certi barbuti figli di papà che volevano manifestare in piazza con i metalmeccanici li mandarono a quel paese: "andate a lavorare, pirla!".

Uno schiaffo, allora. Che deve far riflettere. E qui ci viene in soccorso la seconda riga del nostro titolo: Islam, confronto o scontro? Un bel quesito, fondamentale di

questi tempi per capire dove andremo, o forse dove andranno i nostri figli. Verso quale tipo di società, verso quali mete attraverso cui consolidare, non certo peggiorare, quella democrazia che seppero conquistare con sacrifici terribili i loro nonni e forse ormai bisnonni.

La Storia, quella che è maestra di vita e non viene certo insegnata a scuola, figurarsi nella disastrosa scuola italiana, ci racconta e ci spiega che fin dai suoi primi passi l'Uomo si è diviso in culture diverse. Sarà stato come ci racconta la Bibbia che tutto è accaduto dopo che Abele fu assassinato da Caino, oppure più darwinianamente sarà stato il frutto di successive evoluzioni, però da sempre le civiltà si sono confrontate e inevitabilmente scontrate. Il

clangore metallico di questi scontri ha percorso valli, montagne e mari. Il confronto ha creato delle misture che a loro volta hanno dato luogo a nuove culture. I cristiani ad esempio devono molto ai greci. San Paolo, che peraltro nacque in quello che oggi è territorio turco, decise ad un certo punto, e di ciò convinse il recalcitrante San Pietro, che Cristo non era venuto in terra, morto e poi resuscitato solo per il vecchio popolo eletto degli Ebrei. Per questo si

spinse in Europa e insieme giunsero a Roma. Avvenne così la formidabile contaminazione tra spirito greco, tra Platone e Aristotele, con la Sacra Bibbia degli Ebrei di Gerusalemme e la giurisprudenza romana di Cicerone. Eccole lì, nero su bianco, le radici della cultura europea, la nostra cultura.

I primi musulmani erano influenzati dalle tribù cristiane ed ebraiche con le quali condividevano o si contendevano il territorio. I primi filosofi medievali islamici erano fortemente influenzati dalla filosofia greca.

I primi musulmani erano influenzati dalle tribù cristiane ed ebraiche. I primi filosofi medievali islamici erano influenzati dalla filosofia greca

Noi siamo anche figli dell'Illuminismo e godiamo oggi di un potere tecnologico senza precedenti che comporta un costante incremento della globalizzazione, ossia dei commerci e degli incontri in tutto il pianeta. Fare affari vuol

spesso dire entrare in contatto con qualcuno cui siamo legati solo ed esclusivamente da interessi economici, senza alcuna altra condivisione culturale e politica, morale e religiosa. L'occidente è potente e ricco. C'è chi dice che è troppo potente e ricco e quindi esiste un forte elemento di squilibrio. Ma l'occidente è anche molto libero, e anche qui c'è chi pensa che la libertà sia talvolta eccessiva. Ecco allora che una parte del mondo invidia questa libertà ed è portata a disprezzare questa opulenza, accompagnata da terribili cadute dei valori morali, e vuole in qualche modo punirci.

La fede musulmana, il diritto e la visione del mondo del musulmano discende in modo diretto dal Corano, che è in lingua araba

L'Islam sta rapidamente incrementando il numero dei suoi fedeli. I dati parlano chiaro: solo il 20 per cento dei musulmani è arabo, parla la lingua araba e affonda le sue radici in quella cultura. L'Islam dunque non è tutta la cultura araba: basti pensare che tra il 5 e il 10 per cento degli arabi sono cristiani ed è qui che si trova un rinascimento, ad esempio, della letteratura in lingua araba. E nemmeno possiamo illuderci di capire la questione fondamentale di questo inizio di Terzo Millennio se ci illudiamo di saper interpretare la complessa problematica conflittuale del Medio Oriente.

È però vero che la fede musulmana, il diritto e la visione del mondo del musulmano discende in modo diretto da un testo, il Corano, che è in lingua araba. Sulla scia del Corano sono sorte e si sono sviluppate civiltà straordinarie cui anche noi dobbiamo non poco, basta respirare l'aria dei giardini dell'Alambra a Granata per capirlo, basta leggere certi testi medievali, confrontarsi con la *Guida dei perplessi* del filosofo ebreo Maimonide che scriveva in arabo e andò a morire in Egitto, o le riflessioni del filosofo francese Pietro Abelardo nel XII secolo nel *Dialogo tra un giudeo, un musulmano e un filosofo*. Però è fuori di dubbio che questi pur ragguardevoli risultati culturali dell'Islam derivano da un unico libro, il Corano appunto, dal quale la fede si è originata.

Sono questi gli aspetti fondamentali del primo capitolo di questo nostro libro che non a caso ho voluto intitolare: *L'Islam e noi: confronto e/o scontro*.

Recuperare quindi l'identità europea come e soprattutto una cultura del dialogo. *La ricerca della Verità, la filosofia, le scienze ed il cristianesimo* sono, per il professor Roberto Di Ceglie, titolare della cattedra di filosofia delle religioni alla Pontificia Università Lateranense, gli strumenti fondamentali per avviare un confronto tra Islam e Occidente che non diventi uno scontro. Questo il tema del suo importante contributo al libro, soprattutto perché è l'idea forte di un filosofo cattolico che ha saputo molto ben interpretare la lezione di Benedetto XVI a Ratisbona. "Ho voluto sottolineare – scrive in conclusione Di Ceglie – quali valori derivino alla cultura e alla civiltà europea dall'esaltazione della ragione umana e dalla sua capacità di cercare il vero. È forse dalla consapevolezza e dalla salvaguardia di questi valori che l'Europa dovrebbe oggi occuparsi primariamente".

Davide Giacalone, che i lettori ben conoscono, non si è certo nascosto dietro le parole. Studioso di chiara matrice liberale ha analizzato gli aspetti legati alla globalizzazione. Come ha scritto di recente nel suo libro *Contro i barbari* (Mondadori), l'intellettuale Marcello Veneziani: "Chiamatelo scontro di inciviltà, se proprio insistete. Non è lo scontro tra Islam e Cristianesimo quello che i terroristi stanno propiziando ma più laidamente quello tra fanatismo e globalizzazione. Ovvero tra il Terrore e il Nulla, tra i maniaci della fede integrale e i cinici del capitale senza frontiere". E poco oltre precisa: "A volte i barbari ci rimproverano di non essere all'altezza della nostra tradizione, di aver ceduto l'anima in cambio del benessere, l'anima in cambio dell'animazione". Veneziani propone una soluzione: "Non si tratta di colpire e mortificare i simboli dell'Islam ma di riaffermare con sobria fierezza i nostri simboli. Non si tratta di ricacciare *chador* e mezzelune, moschee e *burqa*, ma di rispettare un po' di più i nostri simboli".

C'è un altro aspetto fondamentale del confronto/scontro tra Islam e Occidente. Lo segnala molto bene il filosofo cattolico Gorge Weigel nel qui più volte citato *La Cattedrale e il Cubo* (Rubbettino) che intravede nel calo demografico dell'Europa il problema più urgente: "Il calo di popolazione nell'Europa occidentale e il riempimento del conseguente vuoto demografico da parte dell'immigrazione islamica". L'allarme lanciato dallo storico inglese Niall Ferguson: "Una società musulmana giovane a sud e ad est del Mediterraneo è pronta a colonizzare – il termine non è una forzatura – un'Europa senescente", è qui ripreso dal professor Alessandro Corneli il quale conclude con un'analisi prettamente politica: "Forse nell'Europa frammentata reale si è allargato troppo la forbice tra economia e politica, nel senso che la politica si è adagiata sulla quotidianità e non offre prospettive e soluzioni di lungo termine. E se per "politica" si intende tutto ciò in cui una popolazione riversa le sue speranze di vita futura, la ritirata della politica ha prodotto un effetto deprimente che si manifesta in una specie di rifiuto della vita, la cui prima espressione è, appunto, la volontà procreatrice. Quanto la cultura e le mode abbiano influito su questo, è difficile precisare. Forse è più facile misurare il particolare restringimento di orizzonti cui si è adattata la politica per sopravvivere".

“Il calo di popolazione nell'Europa occidentale e il riempimento del conseguente vuoto demografico da parte dell'immigrazione islamica”

lisi prettamente politica: "Forse nell'Europa frammentata reale si è allargato troppo la forbice tra economia e politica, nel senso che la politica si è adagiata sulla quotidianità e non offre prospettive e soluzioni di lungo termine. E se per "politica" si intende tutto ciò in cui una popolazione riversa le sue speranze di vita futura, la ritirata della politica ha prodotto un effetto deprimente che si manifesta in una specie di rifiuto della vita, la cui prima espressione è, appunto, la volontà procreatrice. Quanto la cultura e le mode abbiano influito su questo, è difficile precisare. Forse è più facile misurare il particolare restringimento di orizzonti cui si è adattata la politica per sopravvivere".

Molti di noi sono cresciuti nel clima quotidiano di quella che fu definita la Guerra Fredda. Vista a distanza di anni quel periodo è da considerarsi paradossalmente tra i più pacifici della recente storia del mondo. Chi non ricorda comunque le serate di tensione in casa, l'orecchio incollato alle radio o tutti davanti alle poche tv accese nei bar, a seguire i telegiornali dei primi anni Sessanta con la crisi dei missili a Cuba e lo scontro quasi aperto nell'Atlantico tra le forze navali statunitensi e le navi di Krusciov che volevano forzare il blocco? Poi fu il tempo di Sigonella, dei Cruise e

dei Pershing e dei vari trattati internazionali che cercavano di creare un equilibrio che evitasse l'Apocalisse. Però sapevamo (almeno certo lo sapevamo noi che stavamo da questa parte sapendo di essere dalla parte giusta) che i nemici avevano un sistema militare potente, che possedevano le atomiche, che sapevano lavorare come talpe anche all'interno della nostra società. I rossi erano lì, li conoscevamo, facevamo di tutto per conoscerli meglio, li potevamo anche contare, uomo su uomo, missile su missile, spione su spione. Oggi, invece, come ci dimostra Gianadrea Gaiani, analista di strategia militare, geopolitica e direttore della rivista *Analisi e Difesa*, non è più così. Oggi possiamo chiedere, senza poterci dare risposte certe: "Quante divisioni ha l'Islam?". Scrive Gaiani e il dato è davvero inquietante: "Secondo il *Mipt terrorism knowledge database* (TKB), curato del Dipartimento della *Homeland Security* statunitense, in tutto il mondo operano 838 gruppi eversivi e terroristici".

Chi non ricorda le serate di tensione in casa a seguire i tg dei primi anni Sessanta con la crisi dei missili a Cuba?

Lo scorso novembre l'autorità suprema della comunità musulmana della Bosnia-Erzegovina, Mustafa Cerić, ha denunciato come "inaccettabili" gli atteggiamenti "aggressivi" di quei gruppi radicali, foraggiati dall'estero, che cercano di diffondere nei Balcani un'interpretazione rigorista dell'Islam ritenuta estranea alle tradizioni locali. La denuncia è giunta dopo gli scontri provocati da neofiti del wahabismo – dottrina fondamentalista importata dall'Arabia Saudita – in un'altra area a maggioranza islamica della ex Jugoslavia: la provincia serba del Sangiaccato.

Certo c'è un Islam moderato e riformista che pensa al futuro, all'integrazione e soprattutto pensa a se stesso in termini di libertà e diritti umani da conquistare. È il senso di un ciclo di incontri "I nuovi pensatori dell'Islam" che si è avviato nei mesi scorsi con una importante conferenza del professor Yash Ben Achour su "Islam e diritti dell'uomo".

C'è un Islam moderato e riformista che pensa al futuro, all'integrazione e soprattutto pensa a se stesso in termini di libertà e diritti umani

Se oggi il dibattito sull'Islam e sui problemi soprattutto di integrazione di milioni di immigrati in Europa è molto sentito dall'opinione pubblica, lo è anche per la questione del velo e più in generale del ruolo della donna nella cultura islamica. Non solo nei paesi di origine ma anche in Europa e quindi in Italia. La cronaca offre spunti pressoché quotidiani. Il professor Ben Achour ha sostenuto che "Bisogna rifarsi al periodo originario dell'Islam, al Profeta stesso, che nei confronti della donna, ad esempio, aveva un atteggiamento più liberale e egualitario. La giornalista Jana Gagliardi ha analizzato questi aspetti e i dati che emergono non sono certo confortanti.

Il film "Dunia" parla ad esempio del desiderio delle donne ed è contro le mutilazioni sessuali. Aveva destato già scandalo un anno fa alla prima proiezione al Festival del cinema de il Cairo e fatto molto discutere nelle altre rassegne in giro per il mondo. Lo ha girato la regista libanese Jocelyne Saab e doveva uscire nella sale egiziane. È stato ritirato con procedura d'urgenza e sottoposto, di fatto, ad una censura. Per la distribuzione il film è stato ritirato a causa di mancati pagamenti delle tasse dovute ai sindacati di categoria. Per la regista libanese invece si è trattato di una vera e propria censura ideologica.

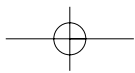
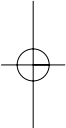
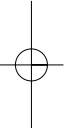
Come scrive il mio maestro, il professor Antonio Livi, decano della Facoltà di Filosofia della Lateranense: "Nessun dialogo è possibile, nessuna comunicazione di idee e di pareri può esserci tra soggetti che, nel parlare, non hanno un comune referente, ossia delle conoscenze in comune. Il senso comune è proprio quell'insieme di conoscenze che tutti hanno in comune e che consente di individuare il referente di ogni discorso, sia nella comunicazione di conoscenze "ordinarie" che nella comunicazione di conoscenze "scientifiche".

Il viaggio di Benedetto XVI in Turchia è stato e sarà per

Guida alla lettura

molto tempo il simbolo anche visibile di questa ricerca del dialogo. Una missione difficile e pericolosa che però papa Ratzinger ha saputo gestire e trasformare in un indubbio successo politico, oltre che spirituale. L'immagine forte del papa a piedi scalzi nella Moschea Blu di Istanbul, le mani sul libro della Preghiera, l'accenno silenzioso ad una orazione con il Gran Muftì turco, il richiamo alla pace universale e alla preghiera dei figli verso il Padre, resteranno incancellabili momenti che dimostrano che dialogare si può fare, si deve fare. Ma occorre, va detto con forza, reciprocità. Ora vogliamo poter vedere un imam, un gran muftì, un uomo di preghiera e contemplazione di fede islamica che entra con rispetto in una Chiesa cristiana. Il papa ha teso entrambe le mani, c'è stato un abbraccio. Questi gesti saranno di grande aiuto al popolo turco per guardare sempre più verso l'Europa e non verso il fanatismo e l'integralismo qaidista. Vedremo se sapranno cogliere questa straordinaria e storica occasione.

Il viaggio di Benedetto XVI in Turchia è stato e sarà per molto tempo il simbolo anche visibile di questa ricerca del dialogo



1

Islam e noi: confronto e/o scontro

di Andrea Pamparana

Daniel Craig è un affascinante biondo attore inglese che impersonificherà sugli schermi il sesto agente 007, con licenza di uccidere e di amare, come da tradizione. Ha fatto scrivere nero su bianco sul suo contratto che mai, negli episodi dei nuovi film sul più popolare tra gli agenti segreti, ci saranno kamikaze o riferimenti a politica e ideologia.

La fortunata serie incominciò nel 1962 con lo straordinario Sean Connery ed è poi proseguita con il più scanzonato ma sempre amato Roger Moore. Ora ciascuno di noi ha senz'altro visto almeno una volta nella vita i celeberrimi film di "Il mio nome è Bond, James Bond" e certo ricorderà che i "cattivi", i nemici da sconfiggere, e regolarmente sbeffeggiati oltre che sconfitti sul campo, erano i russi. O meglio i comunisti in generale, gli spioni dell'Est, le donne che venivano dal grande freddo. Poi, caduto il muro di Berlino, messo in soffitta l'armamentario comunista, andati in galera o in pensione i leggendari agenti di Berlino est coi

Caduto il muro di Berlino, James Bond si è messo a combattere, di volta in volta, terroristi ceceni e serbi loro impermeabili di pelle nera, James Bond si è messo a combattere, di volta in volta, terroristi ceceni e serbi, nuove e più agguerrite Spectre, questa volta in alleanza coi nemici di un tempo. Perché in fondo è questo che è accaduto anche nella realtà e il cinema, si sa, è lo specchio della realtà con-

dita con un po' di sogni. Insomma, se abbiamo visto e goduto delle imprese di Sean Connery in "Dalla Russia con amore" (1963) con la stupenda spia Tatiana Romanova che immancabilmente cadeva tra le braccia possenti di 007, oggi accade il contrario. Chi saranno allora i nuovi nemici di Bond (e quindi del Regno Unito, per cui del mondo occidentale)? I ricchi, gli avidi capitalisti che per denaro ordiscono complotti, magari tentando di farli ricadere su altri ignari figli della povertà e dello sfruttamento.

Niente attentati suicidi, niente autobomba, niente *jihād* e fratelli musulmani, niente Corano e sacre leggi. Potremmo dire niente attualità, solo tanta fantasia e molta iper tecnologia al servizio di Sua Maestà.

Ecco, questo piccolo episodio di esasperata ricerca del politicamente corretto ci fa capire, meglio di molti dotti saggi, il grado di stupidità in cui è precipitato l'Occidente. Ove per uomo occidentale intendo quel figlio della tradizione culturale che parte dal "io so di non sapere" di Socrate, passa attraverso le pagine dell'Antico Testamento, si incardina nella potente tradizione giuridica di Roma, si apre alla Rivelazione (rivoluzione) del Cristo di "scagli la prima pietra chi è senza peccato", di Agostino della Città di Dio, di Boezio e Cassiodoro, di San Benedetto e della sua Regola, di Abelardo col suo *Sic et non* e del Bernardo dei *Sermoni del Cantico dei cantici*, di San Tommaso (l'opera omnia), di Galileo e dei suoi numeri nell'Universo, di Leibniz, Cartesio e Kant fino ai giorni nostri, fino a quell'impasto meraviglioso, contraddittorio e spesso sanguinante che è l'Illuminismo e la Ragione della Fede, la ricerca di Dio attraverso la scienza di Galileo, secondo la magistrale lezione di Benedetto XVI nel Congresso ecclesiastico di Verona dell'ottobre scorso.

Scriva il professor Roberto Di Ceglie in *Ragione e Incarnazione*, prezioso volume edito proprio dalla Lateranense, che "alla religione si attribuisce talora una forte cari-

Per uomo occidentale intendo quel figlio della tradizione culturale che parte dal "io so di non sapere" di Socrate

ca di irrazionalità. In effetti, a volte essa mortifica l'uomo, la sua intelligenza, la sua dignità, i suoi diritti. Le tristi vicende di violenza e di vago spiritualismo che animano l'attuale panorama mondiale delle religioni lo confermano. Ma da un Dio che si è incarnato, l'intelligenza e la volontà dell'uomo non dovrebbero risultare esaltate oltre ogni immaginazione?". Parole forti che ben si sposano ad alcuni passi dello storico discorso del Papa a Verona. "I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, la democrazia". Molti autorevoli osservatori hanno commentato il discorso del Papa, ponendo molto l'accento sulla parte cosiddetta "politica", laddove Benedetto XVI ammonisce che la Chiesa non è un agente politico. Pochi, a mio modesto parere, hanno colto la straordinaria portata del passaggio sull'adesione ai valori della scienza e della tecnica, della libertà e della democrazia. Mi preme qui sottolineare ancora un altro passo del discorso di Verona: "... l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture..." Le riflessioni di Papa Benedetto XVI sulla matematica e sul Grande Disegno mi auguro siano studiate e lette nelle scuole italiane, auspicio che temo resterà sulla carta.

I greci sentivano di poter ragionare su ogni cosa: sull'immortalità dell'anima, la metempsicosi, la natura di Dio, il ruolo della ragione nell'universo. La ragione moderna, a partire da Kant, ha rifiutato questo genere di ragione speculativa senza freni. Per la ragione moderna, non ha nessun significato porsi domande di quel tipo, perché non è possibile darvi una risposta scientifica. La ragione dunque è oggi identificata con ciò che fa la scienza. Con la matematica e col metodo sperimentale scopre verità assolutamente certe, verità scientifiche. Le scienze umane, la filosofia, la psicologia, la sociologia cercano di conformarsi a questo canone di scientificità. L'etica, la religione, Dio, non rientrano nel campo di indagine della ragione moderna. Esse fanno parte solo della sfera soggettiva. Il discorso di Verona potrebbe

Islam e noi: confronto e/o scontro

diventare il manifesto dell'uomo moderno occidentale, che creda o meno nella Incarnazione.

Come scrive George Weigel in *La Cattedrale e il Cubo* (Rubbettino): "L'impegno dell'Illuminismo in favore delle rivendicazioni della ragione" prosegue Warren (*David Warner, commentatore canadese*), è debitore molto più a Tommaso d'Aquino che a Voltaire: la sua essenza spirituale la si può riscontrare già in Agostino. Le stesse idee che esplosero nella Parigi del 1789 erano presenti già nella Parigi del 1277".

**Come scrive Weigel:
"L'impegno dell'Illuminismo in favore delle rivendicazioni della ragione è debitore molto più a Tommaso d'Aquino che a Voltaire"**

Non abbiamo voluto e anzi sono state respinte con fastidio le richieste cattoliche e di papa Giovanni Paolo II per introdurre alcuni principi nella Costituzione europea. Si è trattato alla fine, come scrive Weigel, di "una disputa tra i sostenitori della libertà di qualità e i sostenitori della libertà di indifferenza. Un dibattito medievale tra due monaci ci ha portato al *constitution-making* del XXI secolo: la libertà di indifferenza sembra aver vinto, momentaneamente, e le conseguenze potrebbero essere pericolose".

Oggi in Europa, in Italia, c'è chi contesta perfino il concetto di reciprocità. Poiché noi siamo liberali figli dell'Illuminismo noi non chiediamo - dicono molti ideologi soprattutto della sinistra nostrana - di poter costruire Chiese nei vostri paesi musulmani, né di essere liberi di portare una Croce o una Bibbia pur nel pieno rispetto della vostra, anzi Vostra, maiuscolo, religione. L'importante, anzi l'aspetto esclusivo, è che voi, fratelli dell'Islam, siate assolutamente liberi qui da noi di costruire moschee, di infastidirci se sui nostri muri ci sono crocifissi, di offendervi se a scuola i vostri figli sono costretti ad assistere al rito del Presepe nei giorni di Natale.

Ecco, io credo che solo uno sciocco non veda in quale vicolo cieco ci stiamo cacciando da soli.

Islam e noi: confronto e/o scontro

Lo storico americano Niall Ferguson sostiene che l'immigrazione in Europa sia soprattutto un processo di colonizzazione islamica

Lo storico americano Niall Ferguson sostiene che l'immigrazione in Europa sia soprattutto un processo di colonizzazione islamica. C'è da chiedersi se casualmente o con una premeditata strategia. Propendo, purtroppo, per la seconda ipotesi. La nostra civiltà, dicono i pessimisti, è al tramonto. Certo non sta molto bene e la malattia è molto avanzata. Sempre Ferguson, ma non

solo, individua il sintomo più grave nel decremento demografico. Del resto, come scrive Weigel nel già citato *La Cattedrale e il Cubo*, viviamo in "un regime di aborto legalizzato in cui una specie di volatile in via d'estinzione in un parco nazionale gode di maggior protezione giuridica in America (ma, aggiungo io anche in Europa) rispetto ad un bambino non nato di sei mesi".

Esiste, se vogliamo ben guardare, una sorta di visione "slava" della Storia. Ne scrive a lungo Weigel e ne è stato portatore per venticinque anni papa Giovanni Paolo II. In cosa consiste questa interpretazione storica dei fatti? La Rivoluzione francese e l'Illuminismo ci hanno detto che ogni rivoluzione epocale implica una rottura completa con il passato. I polacchi, invece, ritenevano che la vera rivoluzione implica il recupero e non la distruzione di valori spirituali e morali andati progressivamente perduti. Scrive Weigel: "Il filo rosso che accomuna questi pensatori è la convinzione che le correnti più profonde della storia sono spirituali e culturali, piuttosto che politiche ed economiche". I polacchi hanno imparato sulla loro pelle che la storia a lungo termine è mossa dalla cultura, dalla precisa identità culturale. Lo storico Christopher Dawson ha evidenziato "come il passaggio di San Paolo da Troia in Asia Minore a Filippi sul continente europeo sia stato più decisivo per il futuro della cultura e della storia europea rispetto a qualunque altro episodio riportato a proposito di quel tempo e quel luogo da Livio e da altri grandi storici dell'epoca".

Gli immigrati islamici in Europa incontrano dunque un Occidente declinante in quanto sempre più spopolato e pos-

Islam e noi: confronto e/o scontro

sono senza sparare un colpo procedere gradualmente alla islamizzazione dell'Occidente. A ciò si aggiunge l'infinità stupidità di alcuni amministratori che volendo essere inutilmente "politicamente corretti" assumono decisioni politiche che fanno rabbrivire. Un esempio? Il comune di Busseto, patria del Giuseppe Verdi di *Va pensiero*, ha istituito corsi di lingua araba e indiana per bambine e bambini italiani! La giustificazione? Dobbiamo aiutarli ad integrarsi. Perfetto, per questo secondo questi illuminati rappresentanti del popolo, ci integriamo noi, perdendo progressivamente la nostra identità culturale. Nel pieno centro di Roma, nell'antico quartiere Esquilino per il quale da anni si tentano opere di bonifica e riqualificazione, le scuole medie superiori hanno in grande maggioranza bambini islamici. Il problema di integrarsi non è loro ma dei figli degli italiani, che infatti sono costretti a scegliere altre scuole fuori zona.

Gli immigrati islamici in Europa incontrano un Occidente declinante e possono senza sparare un colpo procedere gradualmente alla islamizzazione dell'Occidente

Quando si fanno critiche al multiculturalismo si è spesso tacciati, soprattutto da sinistra e da certi settori del mondo cattolico di razzismo. Dobbiamo invece ricordare a tutti che l'Occidente è portatore di una cultura politica davvero unica, come scrive il filosofo Roger Scruton in *L'Occidente e gli altri*: "Caratterizzata dall'esistenza dello Stato-nazione che ne rappresenta l'oggetto di una fedeltà comune, e di una concezione secolare del diritto che fa della religione un interesse proprio della famiglia e della società, ma non dello stato".

È quindi chiaro, a mio parere, che il problema del confronto (fino a quando non diventasse per forza di cose scontro) tra civiltà non è tanto negli usi e costumi, nell'indossare più o meno liberamente il velo o nel coprirsi integralmente con il burqa, nel non mangiare carne di maiale o pregare a piedi scalzi. Il problema di fondo è sostanzialmente politico, nell'accettazione o meno dei principi di democrazia che sono alla base delle relazioni sociali nel mondo occidentale. Ancora Scruton a tal proposito dal già citato saggio: "Quelle persone che guardano all'intero corpo del

diritto, all'identità sociale nella sua totalità e a tutte le fedeltà come a qualcosa che discenda da una fonte di carattere religioso, non possono veramente essere parte di questa cultura politica, e non riconosceranno né le obbligazioni nei confronti dello Stato, né l'amore per il Paese sulle quali esso si fonda.

Dobbiamo avere il coraggio di affermare che le fedeltà sulle quali è fondato "il *Rechtsstaat* – scrive sempre Scruton – europeo non sono condivise automaticamente da coloro che vengono da fuori per godere della loro protezione".

Cosa avviene in Italia, in Francia, in Germania e negli altri paesi europei? Siccome siamo società figlie delle idee di Libertà, Uguaglianza e Fraternità, siamo gioco forza società multiculturali, quindi alle culture che la compongono è concessa totale libertà di crescita nel nostro territorio. Non si guarda affatto alle compatibilità fondamentali con i

**Siccome
siamo società
figlie delle idee
di Libertà,
Uguaglianza
e Fraternità,
siamo gioco
forza società
multiculturali**

criteri della cultura che in quel luogo ha più profonde radici. Se uno critica una cultura ritenuta in quel momento "minoranza" viene subito censurato, se non additato come una sorta di razzista intollerante. Nel dibattito pubblico sono minoritari coloro che osano alzare la mano e segnalare ciò che non va, non può andare. Un cittadino proveniente dal Marocco, dall'Egitto, da

qualsivoglia nazione islamica, appena giunge in Italia impara subito una cosa: può starsene comodamente nel nostro Paese pensando e agendo come un antagonista, senza però rinunciare ai diritti e ai privilegi legati alla cittadinanza ottenuta. Si spiega così, ad esempio, il fenomeno degli imam autoproclamatisi, spesso da anni cittadini italiani a pieno titolo, che vivono un rapporto, loro sì, altamente conflittuale con uno Stato che loro non considerano affatto rappresentativo. "Il trionfo dell'America – scrive Scruton – è stato di persuadere ondate di immigrati a rinunciare a tutti i legami conflittuali e a identificarsi con quel paese, quella terra, quel grande esperimento di insediamento e a partecipare alla sua difesa comune". È fuor di dubbio

Islam e noi: confronto e/o scontro

che la cultura cristiana prevalente è da considerarsi come il più importante fattore di questo successo. Non a caso ciò vale per immigrati negli Usa italiani, irlandesi e di lingua spagnola, polacchi, russi ed ebrei. Il discorso si fa invece difficile, e anche negli Stati Uniti in parte impossibile, laddove la cultura islamica si pone sempre e solo come un antagonista che vuol prendere “il posto di...”.

C'è poi un altro aspetto importante. La maggior parte delle religioni usa la violenza per legittimare la volontà di Dio. Il cambiamento, per certi versi la rivoluzione, del cristianesimo sta nell'essersi liberato da questo assioma. Gesù non reagisce agli attacchi dei suoi nemici, addirittura nel rito sacrificale sulla croce egli muore chiedendo al Padre il perdono per coloro che lo hanno torturato e lo stanno uccidendo. L'idea di perdono che ha nella Croce la sua più alta espressione distingue in modo netto l'eredità cristiana da quella musulmana. Il perdono è uno degli elementi centrali della “cultura” cristiana. Infatti Cristo dice: “Porgi l'altra guancia” e questo precetto è spesso travisato dai pacifisti. Quel porgere l'altra guancia è un ideale personale e non un preciso progetto politico. Le conseguenze sono evidenti sul piano pratico e politico. Il perdono cristiano inteso in modo corretto non vieta una guerra difensiva, ma rifiuta in modo assoluto il terrorismo e ogni forma di antagonismo fanatico. Ecco uno dei motivi per cui anche chi, in Occidente, non è cattolico o più genericamente cristiano non può “non dirsi cristiano”. Quella incompatibilità all'uso del terrore è nella nostra radice culturale e se invece accade – come è accaduto nei lager nazisti e nei gulag comunisti – quelle erano aberrazioni che confermano la regola.

Scrive Roger Scruton: “I cristiani saranno d'accordo che l'obbedienza alla legge secolare è impossibile quando essa è in conflitto con la legge di Dio. Ma vi è una grande dif-

ferenza tra l'interpretazione cristiana e islamica di quello che significa. Per il cristiano la legge di Dio coincide con i precetti morali indicati nei Dieci Comandamenti, che sono stati ridotti da Cristo esclusivamente a due, vale a dire amare Dio completamente e amare il prossimo tuo come te stesso. Questi comandamenti non sostituiscono la legge secolare, ma la confinano. Essi pongono dei limiti a quello che il sovrano può comandare: ma fino a quando il sovrano non oltrepassa quei limiti, la legge secolare mantiene intatta l'autorità assoluta sul cittadino. La giurisprudenza islamica non riconosce la giurisdizione secolare, ancora meno quella territoriale, come una fonte autentica di diritto. Propone una legge universale che rappresenta l'unica strada per la salvezza (*shari'a*). E la *shari'a* non è intesa come una apposizione di limiti a ciò che può essere comandato, ma piuttosto come un sistema assolutamente completo di istruzioni e comandamenti che può servire a una funzione militare come pure a una funzione civile. L'Islam non ricorre allo Stato come a un oggetto indipendente di fedeltà. L'obbedienza è dovuta prima a Dio

**L'Islam
non ricorre
allo Stato come
a un oggetto
indipendente
di fedeltà.
L'obbedienza è
dovuta
prima a Dio**

A tutto ciò si aggiunga un altro importante elemento di scontro con l'Islam. Il mondo musulmano è infatti "incapace di autocritica". La citazione è davvero autorevole e proviene da un uomo la cui storia e il cui impegno è sempre stata nel solco del dialogo e di un corretto multiculturalismo. Nel suo ultimo libro *Il discorso della montagna* (Mondadori editore), infatti, il cardinale Carlo Maria Martini, famoso e amato ex arcivescovo di Milano, dedica all'Islam pagine davvero intense. Parlando degli errori,

Islam e noi: confronto e/o scontro

delle “incrostazioni di tradizioni umane” che hanno contaminato nei secoli il cristianesimo e l’ebraismo e che vanno “coraggiosamente riviste”, Martini sottolinea come il processo di decontaminazione deve essere innescato anche dalle “altre religioni, che non possono considerarsi intoccabili, da accettare o rifiutare così come sono. Anche i religiosi musulmani, induisti, buddisti sono chiamati a fare autocritica”. Il libro è già molto popolare e l’autorevolezza di Martini è mondiale. Speriamo che le sue lucide analisi non spingano qualche imam a lanciare l’ormai consueta *fatwa*.

Tempo fa, nel corso del programma televisivo Porta a Porta, ospite di Bruno Vespa che affrontava il tema del velo islamico per le donne, dopo le polemiche seguite al dibattito tra l’onorevole Daniela Santanchè e l’imam di Segrate, c’era una giovane studentessa di farmacia di origine egiziana che ha deciso di indossare il velo. Ad un certo punto però il tema è diventato quello della pratica di lapidare le donne adultere, una barbarie che si consuma in non pochi paesi arabi. Barbara l’esecuzione (la donna ritenuta colpevole interrata e incappucciata mentre un gruppo di soli uomini lancia pietre di varia grandezza conducendola ad una morte lenta e terribile), barbaro lo stesso fatto che l’adulterio della donna (e non dell’uomo) venga considerato non tanto un peccato contro Dio ma un delitto contro lo Stato. Gli ospiti presenti in studio hanno chiesto un giudizio alla studentessa musulmana. In un primo tempo ha detto, con evidente imbarazzo, di non voler rispondere. Poi ha precisato che le leggi di Dio non possono essere giudicate da noi uomini ma solo studiate e applicate. Nell’intervallo della pubblicità il padre, presente in studio, le ha portato, per corroborare le sue affermazioni, un testo tratto dal Levitico in cui si parla appunto della necessaria lapidazione dell’adultera. Insomma, il concetto della giovane studentessa era semplice: tutte le tre religioni monoteiste prevedono punizioni cruente per l’adulterio, così c’è scritto nella Bibbia cui fanno riferimento anche i Cristiani. La differenza è nella forza di volontà del credente di applicare

davvero la legge divina. L'idea era chiara: voi siete più blandi di me.

Ora, a parte l'ignoranza dimostrata in merito a quel signore di nome Gesù Cristo che di fronte all'adultera che stava per essere lapidata disse: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" e assolse la donna dai suoi peccati con la sola parola, uno dei passi più formidabili del Vangelo, è noto quanto da secoli l'Antico Testamento sia soggetto a continue e a volte cavillose interpretazioni. Chiunque abbia avuto il piacere di leggere quello straordinario scrittore ebreo americano che è stato Chaim Potok sa di quanti scontri e confronti avvengono ogni giorno nelle scuole talmudiche ebraiche. E non si può dire certo che i

**In Vaticano
si discute
dell'esistenza
o meno
del limbo
per coloro che,
appena nati,
muoiono senza
ancora essere
battezzati**

Cattolici siano da meno, visto che in questi giorni ad altissimo livello in Vaticano si discute dell'esistenza o meno del limbo per coloro che, appena nati, muoiono senza ancora essere stati battezzati. Nel caso della giovane studentessa, in assoluta buona fede, appare tutta l'inconciliabilità di due visioni della religione e delle radici culturali, quali quella giudaico-cristiana e quella islamica.

Come scrive il cardinal Martini l'"Islam non ha mai sottoposto a esame critico-letterario i testi del Corano". E l'ex arcivescovo di Milano aggiunge: "Il cristianesimo è l'unica religione che ha avuto tale coraggio". Martini aderisce dunque al concetto di "reciprocità" chiesto da papa Benedetto XVI, affermando: "Se abbiamo questo coraggio dobbiamo chiederlo anche per gli altri". Già, ma il vero drammatico problema è che una certa cultura illuministica del secolo scorso, molto presente in Italia a sinistra, nega la validità stessa del concetto di reciprocità e in nome di un finto liberismo fa danni irreparabili, non solo a livello culturale.

Si chiede Gorge Weigel ne *La Cattedrale e il Cubo*: "Che cosa farà un'Europa orientata al laicismo nella vita pubblica con popoli la cui presenza nel Continente è essenziale sul piano economico, ma la cui visione è tutt'altro che

laica?”. Weigel, teologo cattolico statunitense tra i più ascoltati e letti oggi nel mondo, prosegue così la sua fregda analisi: “ Infatti, mentre il futuro paradisiaco immaginato da Romano Prodi, Valéry Giscard d’Estaing e altri sembra presumere che i musulmani diventeranno laici e utilitaristi nel loro approccio alla vita pubblica, la probabilità più verosimile è che questo futuro dipenderà dalla misura in cui l’Europa (e il resto del mondo democratico, inclusi gli Stati Uniti) incoraggerà lo sviluppo di una sorta di dottrina sociale nell’Islam, in cui i musulmani stessi sviluppino un approccio islamico alla tolleranza, alla civiltà e al pluralismo”. Weigel è però pessimista: “L’Islam aborrisce la concezione cristiana del Dio trinitario e giudica politeistica la dottrina cristiana della Trinità; eppure si potrebbe provare che questa concezione ‘pluralistica’ della natura divina è stata un fattore cruciale nell’affermazione del pluralismo nelle società cristiane”.

L’Islam è una religione sotto certi aspetti basata sulla politica della coercizione

L’Islam è una religione sotto certi aspetti basata sulla politica della coercizione. Non c’è società islamica che sia transitata verso una democrazia pluralistica e non è certo un caso, ma la conseguenza della stessa struttura teologica e dottrinale dell’Islam. Fa eccezione a questo stato di cose il caso della Turchia, che ha di fatto allontanato l’Islam dalla vita pubblica, ma sappiamo bene con quali enormi contraddizioni e punti di notevole debolezza, il Marocco che ha una guida illuminata nella casa regnante e la Tunisia, la più laica tra le nazioni islamiche.

Duecentotrenta studenti romani sono stati anche quest’anno in visita ad Auschwitz, lodevole iniziativa fortemente voluta dal sindaco Walter Veltroni. Tra questi ragazzi c’erano anche dei musulmani, le cui impressioni dopo il viaggio nel lager nazista sono state riportate in un articolo sul *Corriere della Sera* del 7 novembre scorso. “Dobbiamo stare attenti – sostiene Imane, ragazza marocchina di 17 anni – perché certe cose possono succedere ancora. E in parte accadono in Palestina e in Libano, dove vengono

Islam e noi: confronto e/o scontro

uccisi molti bimbi piccoli: Gli ebrei deportati nei campi di concentramento sono diversi da quelli che ora governano Israele”. Le fa eco Hamza, 15 anni, marocchino anche lui, studente liceale: “Quando tornerò a casa racconterò tutto ai miei amici musulmani, ma senza dimenticare quello che gli ebrei stanno facendo in Palestina”.

Ricordate il manifesto delirante dell’Ucoii, in parte sconfessato da alcuni suoi stessi associati, pubblicato a pagamento sul *Resto del Carlino*? Anche lì si arrivava a paragonare il nazismo ad Israele. Evidentemente sono buoni maestri se il risultato è quello riportato sopra. C’è da sperare, ma ho molti dubbi, che qualche insegnante abbia

**Il Mein Kampf
di Adolf Hitler
è, dopo il
Corano, il libro
più stampato
e letto nel
mondo arabo**

fatto notare ai due giovani musulmani che in Israele non ci sono lager in cui vengono saponificati i bambini, le donne e gli uomini, che in alcun testo costitutivo della Repubblica d’Israele si parla di morte agli arabi, di dominio assoluto sulla terra di Palestina, di cacciare gli arabi in mare. Frasi invece che fanno parte degli atti costitutivi

di Hamas, organizzazione politico-religiosa che oggi dovrebbe governare il nascente Stato di Palestina. E occorrerebbe ricordare a questi giovani, che sono certo in buona fede, quel che da tempo proclama il leader iraniano Amadinejad sul fatto che l’Olocausto è una vera bufala e sulla necessità di cancellare gli ebrei dalla faccia della terra. Occorre poi far sapere, a questi ignari musulmani romani, che il *Mein Kampf* di Adolf Hitler è, dopo il Corano, il libro più stampato e letto nel mondo arabo.

Gli israeliani hanno le loro colpe e responsabilità che si perdono nei decenni fin dalla loro fondazione. Essi vivono in una terra che hanno saputo far fruttare, rinverdire, in certi casi addirittura vivere dalla pietra arsa del deserto. Israele, coi suoi drammi, le sue contraddizioni, le sue isole di corruzione e di decadenza è a tutti gli effetti una democrazia e i cittadini israeliani votano e scelgono i loro rappresentanti.

Vorrei anche che a questi ragazzi musulmani qualcuno

ricordasse che il sangue innocente iniziò a scorrere molto tempo prima dei lager nazisti e dei gulag comunisti nelle carneficine perfettamente organizzate dai giovani musulmani turchi durante il genocidio armeno agli inizi del secolo scorso. I turchi non vogliono non solo riconoscere il genocidio armeno e fare opera di revisione come fecero a suo tempo i tedeschi (ed oggi anche i russi, pur coi molti limiti), ma puniscono, mettono in carcere, censurano e torturano coloro che anche solo, a Istanbul, osano ricordare l'esistenza di una questione armena. Pochi italiani lo sanno ma il confine tra Turchia e Armenia oggi ingloba il Monte Ararat in terra turca e tutta la lunga linea da nord a sud è da decenni chiusa, sigillata e da parte turca molto militarizzata. Abbiamo il paradosso, inaccettabile a mio parere, che se un domani la Turchia dovesse entrare a pieno titolo nell'Unione europea, l'Europa di Schengen si troverebbe ad avere il suo confine orientale chiuso da una serie di fortezze presidiate da soldati in armi con un paese musulmano, la Turchia, da una parte e fuori un paese cristiano, l'Armenia. Di recente la Francia ha promulgato una legge che punisce la negazione della storicità del genocidio armeno. C'è da discutere però è un segnale forte e chiaro al governo di Erdogan. Iniziative sono state prese anche in Germania, anche se il cancelliere Merkel è più preoccupata dalla violazione dei protocolli di Ankara sui liberi commerci anche con Cipro che dalla questione armena, tasto delicato sia per i molti turchi immigrati in Germania negli ultimi cinquant'anni, sia per non ancora completati studi di carattere storico su certe alleanze e complicità tedesche all'epoca del genocidio armeno.

La parola cristiano fu usata per la prima volta proprio ad Antiochia, oggi Antakja, in Turchia

E pensare che la parola cristiano fu usata per la prima volta proprio ad Antiochia, oggi Antakja, in Turchia. È stato lì, tra le valli e gli altipiani dell'Anatolia che il cristianesimo ha cessato di essere una setta del popolo ebraico ed è diventato una religione a diffusione planetaria e trasversale. Era nato nell'attuale territorio turco Paolo di

Tarso e proprio ad Efeso, oggi la città turca chiamata Selcuk, san Giovanni scrisse il suo Vangelo, morì e fu sepolto. Nel 431 sempre ad Efeso si tenne l'importante concilio ecumenico, il terzo in ordine di tempo, in cui venne condannata l'eresia della cosiddetta teoria "nesteriana", che affermava che la componente divina di Gesù aveva abitato nel suo corpo per un certo periodo di tempo come in "un tempio". E nel 325 sempre nell'attuale territorio turco si tenne il concilio di Nicea, in cui per la prima volta e da allora fino ad oggi si stabilì la formula del Credo. Potremmo andare avanti a lungo, fino a contare ben otto concili tutti di importanza storica svoltisi nell'attuale territorio turco. Chi ha avuto il piacere di fare un viaggio in Cappadocia non potrà non aver ammirato le chiese e le città scavate nella roccia. Pochi però vogliono ricordare che dopo aver sterminato oltre un milione e mezzo di cristiani armeni e averne costretto 600 mila all'esodo forzato, la Turchia di Atatürk espulse oltre 1.300.000 cristiani greci. Oggi c'è chi in Turchia, per avvalorare la richiesta di adesione all'Europa, rilancia l'idea di profonde radici perfino cristiane della Turchia. Di questo passato restano però poche migliaia di armeni, trentamila ebrei e 25 mila greci. Si aggiungono a questi i 35 mila cattolici tornati alla ribalta dopo l'assassinio di padre Andrea Santoro e la visita contrastata e difficile di papa Benedetto XVI in Turchia. Mentre in Italia, ai primi di novembre del 2006, un turco che vive e lavora da anni nel nostro Paese, ha fatto irruzione in un luogo nel nord Italia danneggiando una mostra fotografica sul genocidio degli armeni.

Uno studio della rivista inglese *Nature* ha pubblicato di recente un'inchiesta sullo stato dell'arte della ricerca nei 57 paesi del mondo arabo che fanno parte dell'organizzazione della Conferenza islamica (un miliardo e trecento milioni di persone). I numeri presentano un quadro molto chiaro: raffrontando questi dati coi parametri degli indicatori di sviluppo della Banca mondiale il mondo islamico dal 1996 al 2003 ha speso in ricerca meno dello 0,4 per cento del prodotto

Islam e noi: confronto e/o scontro

interno lordo (la media mondiale è 2,36 per cento). Un'altra ricerca è molto significativa, quella condotta dalla *National Science Foundation* statunitense. Nel 2003 la produzione mondiale di articoli scientifici per milione di abitanti è stata in media di 137 ma nei paesi islamici si è attestata solo su 13.

Sappiamo bene che non siamo certo noi italiani in tal senso a poter dare lezioni, stante la scarsità di mezzi per i nostri migliori ricercatori, spesso costretti ad emigrare negli Stati Uniti per poter compiere le loro importanti ricerche. Ma qui non si tratta di analizzare la quantità di risorse dedicate alla ricerca, quanto la motivazione ideologica e culturale che sta dietro gli scarsi investimenti nel mondo islamico. Nell'Islam la scienza deve sempre e solo perseguire gli obiettivi che debbono essere al servizio di Dio. Del resto tutti gli scienziati devono leggere e sapere a memoria il Corano. Inoltre nel mondo islamico c'è tuttora, nell'era di Internet sembra un paradosso, una scarsissima circolazione di idee all'interno e col resto del mondo.

Nel 2003 la produzione mondiale di articoli scientifici per milione di abitanti è stata in media di 137 ma nei paesi islamici si è attestata solo su 13

Lo scorso novembre Enrico Ruffi scriveva da Parigi per il quotidiano *Il Foglio*: "Fra i medici degli ospedali francesi c'è chi comincia a temere di trovarsi presto negli stessi guai in cui è finito Robert Redeker. L'ultima aggressione ai danni di un ginecologo potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso. È successo che una notte è dovuta intervenire la polizia al reparto maternità dell'ospedale parigino Robert Debré per andare in soccorso del medico di guardia vittima dell'aggressione di un musulmano che aveva dato in escandescenze contro il medico che stava visitando la moglie reduce da un parto difficile. È noto: una delle rivendicazioni comunitaristiche di certi gruppi islamici è il diritto per le donne musulmane di entrare in contatto solo con medici donne negli ospedali". Tre anni fa è stato pubblicato un rapporto della *Commission dé reflexion sur l'application du principe de laïcité dans la République*, nota anche

Islam e noi: confronto e/o scontro

come commissione *Stasi* e voluta dal presidente Chirac. Il rapporto osserva però che dietro certe insistenti richieste non c'è tanto la convinzione intima di dover seguire un rigoroso precetto di fede, ma il tentativo di gruppi ben organizzati di saggiare il terreno, di verificare il tipo di reazione a queste richieste. La cronaca riporta inoltre di insistenti richieste da parte di padri musulmani di certificati di verginità per adolescenti di dodici, tredici anni. Il primario di un ospedale italiano mi ha raccontato di un uomo che, dopo aver portato la moglie incinta e con tanto di doglie in ospedale, ha aggredito il personale addetto al ricovero pretendendo che venisse tolto il crocifisso dalla stanza in cui

**Magdi Allam
ha più volte
denunciato
che la questione
del velo
è un tentativo
organizzato
da gruppi
estremisti
di mettere alla
prova la tenuta
delle istituzioni
occidentali**

lui aspettava che la donna partorisce ed ha quindi chiesto una ginecologa donna. Salvo poi chiedere, vista la situazione che si andava facendo pericolosa per la moglie, l'intervento dello stesso primario. Il ginecologo Roger Henrion che per anni ha lavorato negli ospedali in Tunisia e in Marocco, come riporta Ruffi da Parigi nel suo reportage, racconta che si tratta di un fenomeno del tutto inedito e recente. Magdi Allam, vice direttore del *Corriere della Sera* e massimo esperto di Islam in Italia, un giornalista che per le cose che ha scritto vive da anni sotto

scorta, ha più volte denunciato che la questione del velo per le donne è un falso problema religioso e, anche in questo caso, un tentativo organizzato da gruppi estremisti di mettere alla prova la tenuta delle istituzioni occidentali. Non è un caso, del resto, che le linee di intransigenza assoluta e di applicazione letterale di certi precetti siano sostenute e rispettate soprattutto da giovani. Insomma il velo è l'*eski-mo* dei musulmani. La considerazione potrebbe farci sorridere e non preoccuparci più di tanto, visto che la moda di certi abbigliamenti della protesta sessantottina è ormai materiale per gli archivi del costume. Non bisogna però dimenticare come certi *status*, certi simboli del vivere quotidiano negli anni bui della storia d'Italia abbiano rappre-

Islam e noi: confronto e/o scontro

sentato un pericolo spesso mortale.

Val qui la pena ricordare ancora quel che ha scritto Roger Scruton ne *L'Occidente e gli altri*: “La giurisprudenza islamica classica, così come la filosofia classica islamica, parte dall’assunto che il diritto abbia origine nel comandamento divino, così come rivelato per mezzo del Corano e della Sunna e dedotto per analogia, ovvero per consenso”. E poco oltre scrive il filosofo

inglese: “Il diritto, in altre parole, è la volontà di Dio, e la sovranità è legittima solamente se conferma la volontà divina ed è da essa approvata”.

Ciò ci fa capire che la visione coranica del mondo è assolutamente aliena da qualsivoglia idea di giurisdizione territoriale o di fedeltà nazionale.

La visione coranica del mondo è assolutamente aliena da qualsivoglia idea di giurisdizione territoriale o di fedeltà nazionale

Concludo con una annotazione pessimistica e sconsolata. Più che l’Islam integralista mi fa paura la nostra stupidità. Siamo costantemente imbarazzati per una storia collettiva, quella di noi occidentali ed europei in particolare, che è costituita, pur con non poche drammatiche cadute, da un percorso comunque costellato di punti positivi. Non abbiamo saputo e voluto insistere verso gli altri su concetti fondamentali come quello di rispetto e reciprocità. Consentiamo ad alcuni immigrati, dei quali certo abbiamo bisogno e coi quali vogliamo dialogare, di pretendere che la nostra società si pieghi alle loro pretese invece di adattarsi loro a quelle norme che sono accettate addirittura da secoli.

Ha detto di recente monsignor John Sentamu, arcivescovo di York: “Quando io visito una moschea, il mio crocifisso lo tolgo per rispetto; quando entro in un tempio Sikh, mi copro la testa per non turbare i loro riti, dunque che i musulmani britannici imparino a fare altrettanto”. Un ragionamento moderato, semplice e condivisibile. Il *Muslim Council of Britain* ed altre associazioni musulmane lo hanno respinto con sdegno e parole di fuoco: “Non capisce quello che dice, è ignorante e ottuso”.

Islam e noi: confronto e/o scontro

**Non bisogna
confondere
i quindici anni
di intrighi
di una infima
minoranza
di integralisti
con i quindici
secoli di una
storia comune
tra Islam e
Cristianesimo**

Bene, dobbiamo quindi oggi sceglierci i nostri interlocutori. Come l'intellettuale algerino Mustapha Cherif, autore del saggio su *L'Islam e la tolleranza*. Cherif è stato ministro dell'Istruzione, ambasciatore in Egitto e oggi insegna all'Università di Algeri. Nei mesi scorsi ha incontrato papa Benedetto XVI cui aveva chiesto in precedenza un'udienza privata. Secondo quanto riportato dal quotidiano *Le Monde* Cherif avrebbe detto al Papa: "Non bisogna confondere i quindici anni di intrighi di una infima minoranza di integralisti con i quindici secoli di una storia comune, malgrado gli episodi oscuri, tra Islam e Cristianesimo".

2

Recuperare l'identità europea
come cultura del dialogo.
Verità, filosofia, scienze, cristianesimo

di Roberto Di Ceglie

Il lettore non si spaventi! È vero, il titolo di questo mio intervento sembra aprire un intero volume. Vi compaiono molti concetti e numerosi riferimenti a diverse discipline. Chissà che fatica (e/o noia) leggere l'intero articolo! Tengo quindi a tranquillizzare il lettore, perché non si apre qui nessuna trattazione dottorale. Semplicemente, percorreremo una linea di concetti che si richiamano inevitabilmente l'un l'altro. Era mio desiderio parlare solo della religione, della specifica identità religiosa europea, e della cultura del dialogo che ne deriva. Ma per fare questo – il lettore lo capirà bene e facilmente – devo riferirmi di necessità a una serie di altre questioni. Procediamo dunque con ordine.

**1. Che cosa intendiamo per “cultura europea”?
E perché discuterne?**

È ben noto che l'identità della “cultura europea” costituisce oggi un tema di grande interesse. Se ne discute da molti punti di vista, da quello filosofico a quello giuridico, da quello politico a quello religioso. Anche presso l'opinione pubblica delle nostre società l'argomento risulta di enorme rilievo. Non potrebbe essere diversamente. Viviamo difatti un tempo nel quale il processo sempre più veloce e affatto inarrestabile della cosiddetta “globalizzazione” ha innescato incontri sempre più consistenti di popoli e cul-

Recuperare l'identità europea

ture. Nell'ambito di questo processo epocale, la definizione dell'identità culturale europea viene stimolata da almeno due fattori, entrambi di notevole rilievo.

Il primo è rappresentato dal grande fenomeno dell'immigrazione, per cui da alcuni decenni l'Europa è meta di singoli e di gruppi che vi giungono da molte aree del mondo, portando con sé tradizioni e stili di vita che si amalgamano a volte più a volte meno con quelli europei.

Il secondo fattore è invece quello dell'esportazione verso il resto del mondo di notevoli aspetti della cultura europea, cosa che stimola la domanda circa la possibilità che una tale cultura si caratterizzi di una validità sovra-culturale.

Quanto detto richiede subito alcune precisazioni, perlomeno due.

Innanzitutto è bene chiarire se la cultura cui mi sto riferendo coincide con l'area geografica europea (quindi come va inteso l'aggettivo "europea"). Non è così¹. Certo, è evidente che la prossimità geografica (climatica, ambientale, storica e così via) costituisce un fattore determinante di comunanza culturale. Tuttavia è difficilmente negabile che certi aspetti di fondo della cultura sviluppatasi nel nostro continente siano i medesimi sui quali si basano anche società non europee nate peraltro dall'espansione coloniale, prima fra tutte quella nord-americana. Al tempo stesso, e anche in questo caso per ragioni storiche ben note, non tutta l'Europa è facilmente inquadrabile entro un medesimo profilo culturale, tanto che quando mi sono riferito all'immigrazione che da molte parti del mondo spinge verso i nostri Paesi avrei dovuto aggiungere che buona parte del suddet-

La definizione dell'identità culturale europea viene stimolata da almeno due fattori

Non tutta l'Europa è facilmente inquadrabile entro un medesimo profilo culturale

¹ Come è stato sottolineato autorevolmente, «l'Europa non è un continente definibile in termini soltanto geografici, ma è invece un concetto culturale e storico» (Joseph RATZINGER, *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, in Marcello PERA – Joseph RATZINGER, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Mondadori, Milano 2005⁶, 47).

Recuperare l'identità europea

to processo migratorio è interno all'Europa stessa.

La seconda precisazione riguarda la nozione di "cultura". Si tratta di spiegare in che cosa consistano gli "aspetti di fondo" prima richiamati e di valutare se essi presentino una qualche pretesa sovra-culturale, se cioè, consideratane la notevole diffusione nel mondo, si possa ritenere che, sebbene connessi alla storia dell'Europa, essi hanno a che fare con la natura universale dell'uomo.

Va dunque chiarito che cosa intenderemo qui per "cultura", precisazione indispensabile soprattutto se si ricorda che è sulle parole usate frequentemente che gli equivoci si ingenerano con grande facilità.

Ebbene, è noto che per "cultura" (dal latino *col?re* = coltivare, curare) si intende la coltivazione della terra come pure l'educazione e la cura dell'uomo, quanto cioè concorrere alla sua formazione sul piano intellettuale e morale. È evidente che essa trova espressione nelle attività umane: concezioni del mondo, pratiche artistiche, usanze religiose e così via. Tutto quello che l'uomo produce è cultura. Essa rivela dunque quello che l'uomo è, e quello che egli intende fare di sé e della realtà che lo circonda.

Della nozione di cultura vanno dunque rilevati due aspetti: da un lato la mera produzione, dall'altro la validità di una tale produzione. È la differenza che riguarda non solo la cultura ma ogni altro tipo di agire: la differenza cioè tra il mero agire e l'agire bene, tra ciò che si fa indifferentemente bene o male e ciò che invece realizza a pieno la natura dell'uomo.

La cultura può essere ma può anche non essere produzione che si fonda su solidi presupposti, ovvero su affermazioni la cui verità sia stata rigorosamente appurata. Un paese nel quale, a motivo di convinzioni religiose, si vietasse la macellazione di determinati animali perché considerati sacri, esprimerebbe senz'altro una realtà culturale ben definita visto che produrrebbe una propria visione del mondo, con gli usi e i costumi che ne conseguono. Ma certo non esprimerebbe

Della nozione di cultura vanno dunque rilevati due aspetti: da un lato la mera produzione, dall'altro la validità di una tale produzione

Recuperare l'identità europea

una produzione culturale rigorosamente fondata, la quale risulta possibile solo alla luce di un discorso razionale circa la verità delle proprie affermazioni. Di conseguenza, non si realizzerebbe la natura dell'uomo, la cui essenza fatta di intelletto e di volontà gli consente di essere felice (realizzato, appunto) solo se egli sceglie ciò che ha conosciuto (ciò di cui ha colto la verità)².

L'esempio appena riportato non tragga in inganno. Esso si riferiva a qualcosa di puntuale, e non intendeva affatto suggerire che vi siano "culture false", ovvero *interamente* contaminate dall'errore, e "culture vere", che risultino cioè *totalmente* basate sulla verità. È l'equivoco che si ingenera di solito a proposito della nozione di verità se di essa si trascurava il suo significato basilare, di essere cioè qualità di *un* giudizio, ovvero di un giudizio puntuale e ben *determinato* per molti aspetti (soggetto, oggetto, punto di vista, tempo ecc.). Insomma, una cultura che pure per certi versi ostacolasse ogni possibilità di realizzazione dell'uomo, per altri potrebbe risultare invece degna della natura umana³.

Come ho dunque già sottolineato, l'esempio menzionato potrebbe trarre in inganno relativamente ad alcune questioni, ma riguardo ad altre risulta immediatamente istruttivo. Si consideri ad esempio che esso consente di avanzare due importanti rilievi concernenti il nostro discorso.

Il primo. Si è potuto tematizzare con chiarezza il rapporto tra cultura e verità, e si è potuto rilevare che, sebbene non si dia sempre, esso rimane tuttavia condizione necessaria e ineludibile affinché la cultura si realizzi pienamente quale espressione coerente e formativa della natura umana.

Il secondo, che risulta strettamente connesso al primo.

2 Alla questione della verità è stato dedicato nel corso degli ultimi anni un cospicuo dibattito nel nostro Paese. Rimando dunque alle seguenti opere collettive: Vittorio POSSENTI (ed.), *La questione della verità. Filosofia, scienze, teologia*, Armando, Roma 2003; Roberto DI CEGLIE (ed.), *Senso comune e verità. Verso un fondamento comune alle diverse formulazioni della verità*, Edivi, Segni (Roma) 2004; Vittorio POSSENTI (ed.), *Ragione e verità. L'alleanza socratico-mosaica*, Armando, Roma 2005.

3 Analoghe considerazioni potrebbero essere avanzate circa le culture religiose. Mi si permetta di rinviare allora a Roberto DI CEGLIE, *Religione e verità. Un'analisi filosofica tra cristianesimo e altre religioni*, Gruppo editoriale Simone – Esselibri, Napoli 2005.

Recuperare l'identità europea

Il rapporto tra cultura e verità rimane condizione necessaria affinché la cultura si realizzi pienamente

Poiché la verità ha carattere universale (una verità che valesse solo per alcuni non sarebbe verità), emerge con chiarezza che quanto più una cultura fosse in grado di esaltare i propri fondamenti veritativi tanto più essa risulterebbe “sovra-culturale”.

Ebbene, quello che mi interessa è sottolineare che l'esaltazione del valore della verità e della sua ricerca rigorosa e sistematica costituisce senz'altro un vero e proprio *ethos* europeo (il significato di “europeo” è quello sopra precisato). In Europa è nata difatti la filosofia, dalla quale si sono poi generate le scienze modernamente intese, le quali risultano oggi un bagaglio culturale (nonché tecnologico) apprezzato, ricercato e praticato con orgoglio nel mondo intero. Non solo. Anche il cristianesimo, ovvero la religione che si è diffusa in Europa e che alla sua storia ha contribuito in modo cospicuo e non sempre sufficientemente riconosciuto, ebbene anch'esso – sin dalle sue più antiche espressioni che radicano nell'Antico Testamento – si caratterizza per un'esaltazione straordinaria e unica della questione della verità, al punto da imporsi come missionario, giacché ciò che è vero vale per tutti⁴, e al punto da esigere un dialogo rigoroso con la filosofia⁵.

Anche il cristianesimo si caratterizza per una esaltazione straordinaria e unica della questione della verità

4 È quanto sottolineò l'allora cardinale Ratzinger, oggi Benedetto XVI, nel commentare la pubblicazione dell'enciclica di GIOVANNI PAOLO II *Fides et ratio* (1998). Egli scrisse appunto che «l'universalità del cristianesimo risulta dalla sua pretesa di essere la verità e scomparire se scomparire la convinzione che la fede è la verità. Ma la verità vale per tutti, e quindi il cristianesimo vale per tutti perché vero». Per questo «nasce il motivo e il dovere dell'attività missionaria della Chiesa: se la ragione umana desidera conoscere la verità, se l'uomo è creato per la verità, l'annuncio cristiano fa appello a questa apertura dell'uomo, per entrare nel cuore dell'uomo» (Joseph RATZINGER, *Presentazione del documento pontificio*, in *L'Osservatore Romano*, 16 ottobre 1998, 25).

5 La bibliografia relativa ai rapporti tra fede e ragione è amplissima. Per saperne di più, utile e sintetico risulta il saggio di Pasquale GIUSTINIANI, *Verità della rivelazione: indicazioni bibliografiche per l'approfondimento*, in Roberto DI Ceglie (ed.), *Verità della Rivelazione. I filosofi moderni della "Fides et ratio"*, Edizioni Ares, Milano 2003, 285-310.

Recuperare l'identità europea

2. Quale rapporto e quale confronto tra culture differenti? E tra religioni differenti?

Abbiamo dunque chiarito diverse questioni fondamentali per il nostro discorso. In particolare: che cosa è "cultura" e quale rapporto essa ha con la verità. Da questo si è potuto poi rilevare che è tipico della cultura europea un permanente riferimento alla ricerca della verità.

Ma ecco allora sorgere uno dei più cospicui problemi del nostro tempo: quale rapporto è possibile tra culture diverse? Da quanto detto finora risulta evidente che si generano due diverse situazioni.

La prima: se consideriamo le culture solo come mere produzioni, allora è evidente che l'unico possibile rapporto tra esse è quello dell'accostamento, di una relazione cioè che non rimanda ad alcun giudizio che rilevi la superiorità dell'una nei confronti dell'altra. Si genera così quella situazione che è stata lamentata da molti, e che Marcello Pera, allora Presidente del Senato della Repubblica Italiana, in un noto discorso tenuto all'Università Lateranense (poi confluito in un libro che raccoglie un confronto con l'allora Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Joseph Ratzinger) ebbe a indicare appunto come l'idea «che non si possono addurre prove o argomenti solidi per stabilire che qualcosa è migliore o vale più di qualcos'altro»⁶.

La seconda situazione è invece quella che possiamo immaginare considerando che la cultura, per realizzarsi a pieno, va coniugata alla verità. Lo scenario cambia allora radicalmente, perché la verità ha valore sovra-culturale, e dunque le culture possono essere valutate da un punto di vista non più sempre particolare ma universale.

È vero, le differenze, talora davvero ragguardevoli, che si danno tra popoli e culture, sono spesso assunte a paradigma di un'insormontabile diversità. Tuttavia, spesso

Consideriamo le culture solo come mere produzioni, allora l'unico possibile rapporto tra esse è quello di una relazione cioè che non rimanda ad alcun giudizio

⁶ Marcello PERA, *Il relativismo, il cristianesimo e l'Occidente*, in Marcello PERA – Joseph RATZINGER, *Senza radici*, cit., 14.

Recuperare l'identità europea

Possiamo ritenere che possano esservi culture "migliori" e culture "peggiori" sfugge che il fatto stesso che cogliamo queste differenze mostra inequivocabilmente l'esistenza di un criterio *unico, comune a tutti gli uomini*, in base al quale, appunto, le notiamo e le valutiamo.

Senza dunque procedere ad alcuna "demonizzazione" o "esaltazione" di questa o quella cultura, senza ritenere che debbano necessariamente esistere culture totalmente "vere" e culture totalmente "false" (si ricordi quanto ne ho detto sopra), possiamo perlomeno ritenere che possano esservi culture "migliori" e culture "peggiori", ovvero culture che a differenza di altre rispettano e promuovono maggiormente la natura umana, perché risultano più e meglio orientate nella ricerca della verità.

Il medesimo rilievo si può avanzare a proposito delle religioni. Anch'esse difatti costituiscono una produzione culturale, e anch'esse possono rispondere in maniera alquanto diversificata a ciò che il criterio universale dell'intelligenza umana è in grado di indicare. Mentre scrivo queste pagine, vengo a sapere che in questi giorni papa Benedetto XVI, nel corso di un viaggio pastorale che lo ha portato in Germania, ha sottolineato proprio quello che ho appena rilevato, ovvero che non agire secondo la ragione umana significa non rifarsi alla natura dei rapporti che vi sono tra Dio e l'uomo.

3. Il dialogo presuppone l'identità

Il riferimento alle parole del Papa risulta ora utilissimo nell'economia del nostro discorso. Difatti consente di incentrare la nostra attenzione su una questione di importanza decisiva.

La nozione di "dialogo" (insieme a molte altre ad essa connesse, *in primis* quella di pace) risulta straordinariamente esaltata nell'ambito della nostra civiltà. E come spesso capita, l'uso diffuso di una parola e del concetto corrispondente rischia di ridursi ad abuso. È bene dunque chiarirne il significato.

Recuperare l'identità europea

“Dialogo” (dal greco “*dià-lògos*” = “attraverso il discorso, il ragionamento”) indica il processo attraverso cui vari interlocutori tendono a conseguire una qualche conoscenza, una qualche verità. È evidente che la chiarezza del risultato dipende dalla chiarezza del percorso svolto dagli interlocutori, la quale a sua volta dipende dalla chiarezza che detti interlocutori dimostrano di possedere al principio del ragionamento circa se stessi, la propria identità, le proprie posizioni, i propri obiettivi.

“Dialogo” indica il processo attraverso cui vari interlocutori tendono a conseguire una qualche verità

Per inciso, giacché ci stiamo muovendo sul tema delle differenze culturali, faccio appena notare che quello che dico, se è vero, e come tutto ciò che è vero, ha validità *universale*. Nessun uomo penserebbe mai di conseguire qualcosa di stabile e di chiaro seguendo però un percorso confuso, e a partire da una posizione inconcludente.

Dunque, il dialogo – se di dialogo fruttuoso intendiamo parlare – è possibile solo sulla base di una precisa configurazione delle identità che vi si confrontano nonché di un’altrettanto chiara individuazione di un punto di arrivo, che sia ancora una volta qualche cosa di vero.

Si potrebbe forse obiettare che talora il dialogo potrebbe essere inteso come semplice comunicazione tesa a conoscersi. Ma, ancora una volta, non è forse “conoscersi” nient’altro che sapere qualche cosa di vero l’uno dell’altro?

Senza il proprio costitutivo riferimento alla verità, il dialogo scade a “chiacchiera”, ossia a diceria, a notizia senza fondamento (senza verità, appunto). Si badi che la “chiacchiera” non è strumento formativo, e dunque non richiede alcuno sforzo, alcuna “ascesi”. Il dialogo invece sì, esso richiede tanta fatica, e la capacità di “mettersi in gioco”, di verificare assieme a un altro la validità della propria posizione, pronti a cambiarla se la si dovesse dimostrare errata. Ma per fare questo – lo ripeto – bisogna che risulti chiaro il punto di partenza. Se si vuole raggiungere qualche cosa di vero, bisogna anche par-

Il dialogo richiede tanta fatica, e la capacità di “mettersi in gioco”

Recuperare l'identità europea

tire da qualche cosa di vero: nessuno potrebbe cogliere una verità a partire da una falsità. Dunque, si impone la chiarezza iniziale circa l'identità degli interlocutori, e nel contempo la disponibilità di ciascuno di essi a confrontarsi con chiunque altro presenti i medesimi interessi nei confronti del dialogo e la medesima disponibilità ad aprirsi al vero.

Intermezzo: a proposito dell'identità, il caso di chi scrive

In tal senso, è utile che anch'io mi presenti per quello che sono. Tanto più che il riferimento al Papa potrebbe forse risultare espressione di poca "neutralità". Tanto più se si considera che il sottoscritto è cattolico e docente di *Filosofia della religione* nella Pontificia Università Lateranense.

Ebbene, credo saremo tutti d'accordo sul fatto che nessuno può considerarsi "neutrale": questa parola (dal latino "*neuter*" = né l'uno né l'altro) indica chiaramente un'impossibilità, quella di non essere né l'uno né l'altro *di due*. Insomma, nessuno può porsi in dialogo se non a partire da una determinata posizione. Non solo. Va aggiunto che a nessuno va richiesto di abbandonarla prima ancora di essersi confrontati adeguatamente nel dibattito condotto secondo i criteri universali dell'indagine razionale. Infine, a nessuno va rimproverato il tentativo di promuovere e/o difendere la propria posizione. Difatti seguire la propria coscienza è doveroso (e allo stesso modo, ovviamente, è doveroso criticarla ed eventualmente sostituirla con una migliore, ogni qualvolta è da temersi un errore di giudizio).

Insomma *le intenzioni degli interlocutori – di qualunque natura siano – valgono ben poco*: di esse ci si può anche occupare, ma solo dopo aver valutato a pieno la correttezza delle affermazioni avanzate nel corso del dialogo.

4. Dialogo e identità presuppongono la verità contro ogni relativismo

La verità è un valore cui nessuno può rinunciare. Solo scherzando o contraddicendosi è possibile farne a meno. Ogni tentativo di negarne l'importanza (o addirittura l'esi-

Recuperare l'identità europea

stenza, come qualcuno crede di poter fare) passa sempre fatalmente attraverso la sua affermazione. Sin dall'antichità ci si è chiesti: «Se si dice che “è impossibile appurare la verità”, questo è vero oppure no?». È l'insanabile contraddizione nella quale cade fatalmente ogni forma di relativismo, ovvero ogni aspetto di quell'atteggiamento filosofico che gli antichi definirono *scetticismo* e che consiste fondamentalmente nel ritenere *impossibile* per la ragione umana il conseguimento della verità.

**La verità
è un valore
cui nessuno
può rinunciare**

Si noti la perentorietà di una simile affermazione. Porta a chiedersi se il ritenere che *devo* dubitare *di tutto*, perché *di nulla* posso essere certo, non sia in realtà che un'esibizione di *assoluta certezza*. Non solo, perché va considerato anche che mentre una certezza davvero fondata circa una qualche conoscenza non nega affatto la possibilità che circa altre questioni si possano nutrire dubbi e perplessità, questo tipo di certezza assoluta appena richiamata impedisce anche solo *l'eventualità* che possa darsi qualche cosa di certo, perché non si limita solo ad alcune conoscenze ma pretende addirittura di riguardare l'intero scibile umano! E forse per questo che papa Benedetto XVI ha parlato spesso agli inizi del proprio pontificato di una vera e propria “dittatura del relativismo”⁷.

**Benedetto XVI
ha parlato
spesso di una
vera e propria
“dittatura
del relativismo”**

5. Ricerca della verità ed esaltazione della libertà a fondamento del patrimonio culturale dell'Europa

Solo una seria e rigorosa considerazione del valore cruciale della verità può consentire l'esercizio di un altro valore irrinunciabile, quello della libertà. Quanto appena rilevato sull'arroganza di ogni forma di relativismo, che *imponesse senza entrare in dialogo*, dovrebbe aver chiarito ciò che intendo dire.

⁷ Circa le contraddizioni di cui si nutre ogni relativismo, mi si consenta di rinviare al seguente libro: Roberto DI Ceglie (ed.), *Pluralismo contro relativismo. Filosofia, religione, politica*, Edizioni Ares, Milano 2004.

Recuperare l'identità europea

La ricerca della verità comporta il rispetto dell'altro, la salvaguardia della libertà di ciascuno

Laddove si renda onore all'importanza della verità, si tributa di conseguenza ogni attenzione alla salvaguardia del dialogo, perché la verità è un bene che non può essere imposto, ma solo proposto attraverso la discussione nella speranza che l'interlocutore sia aperto a coglierla, anche se gli risultasse sgradita. La verità richiede servitori disinteressati, che, se sono davvero tali, risultano sempre disponibili a dialogare con tutti, senza preclusioni di alcun tipo, mentre sono consapevoli che in nessun modo è possibile imporre la verità. Ebbe a sottolinearlo con parole memorabili il filosofo francese Étienne Gilson: «Nessuno, parlando a favore della verità, ha il potere di disporre le menti a riceverla»⁸.

La ricerca della verità comporta insomma il valore del dialogo, il rispetto dell'altro, la salvaguardia della libertà di ciascuno⁹.

Quanto poi al significato della nozione di libertà, si potrebbe sottolineare che, come è ben noto, la nostra tradizione filosofica e teologica ha saputo individuarla come un valore, laddove essa è intesa al modo di *una scelta per il bene*. In tal senso, si sente davvero libero non colui che può scegliere tra il bene e il male (questo è solo il cosiddetto "libero arbitrio") ma colui che sceglie bene, perché così facendo usa al meglio la propria capacità di scelta. Chi avesse scelto di agire male, potrebbe davvero sentirsi libero?

Ma mi si perdoni questa che considero solo una digressione nell'ambito del nostro discorso. Difatti, ciò che mi interessa sottolineare qui è solo che di qualsiasi forma di libertà si parli, anche solo del "libero arbitrio" (la scelta, non importa verso quale fine si diriga), la verità è sempre

8 Étienne GILSON, *Introduzione alla filosofia cristiana*, trad. it., a cura di Antonio LIVI, II ed., Massimo, Milano 1986, 91.

9 Per una trattazione sistematica incentrata appunto sulla questione dei fondamenti della verità del discorso, invito il lettore a consultare le opere di un attento studioso di *Filosofia della conoscenza*. Si veda dunque: Antonio LIVI, *Verità del pensiero. Fondamenti di logica*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2002; *La ricerca della verità. Dal senso comune alla dialettica*, III ed., Casa editrice Leonardo da Vinci, Roma 2005.

Recuperare l'identità europea

un fondamento indispensabile¹⁰. Chi sceglie qualcosa, anche se non considera adeguatamente la verità circa il valore di ciò che sceglie, ha ben presente perlomeno la verità circa le ragioni che lo spingono in quella direzione.

La cultura europea si è caratterizzata per una sempre più decisa esaltazione della libertà

Dunque, nell'ambito di una cultura nutritasi di un costante riferimento alla ricerca della verità ci si dovrebbe attendere anche la considerazione del rispetto della libertà di ogni uomo. Ebbene, è proprio così. La cultura europea, con la sua propria straordinaria propensione allo sviluppo della scienza (intesa qui in generale come "conoscenza certa" e non nell'accezione moderna per cui è scienza solo il sapere conseguito attraverso il metodo matematico), si è caratterizzata per una sempre più decisa esaltazione della libertà.

Difatti un ingrediente immancabile in tutte le forme di espressione di siffatta cultura è l'esaltazione della *libertà* come *caratteristica fondamentale e irrinunciabile dell'agire umano*. Considerata in tutte le possibili forme di espressione (libertà di pensiero, di parola, di voto ecc.) e a tutti i possibili livelli (personale, sociale, politica, religiosa ecc.).

Pare addirittura superfluo soffermarsi sulla crucialità di questo tema per l'insieme della cultura europea, tanto è immediatamente evidente. Soprattutto nel corso dell'epoca moderna e contemporanea, la libertà non risulta mai tralasciata ma anzi sempre esaltata e costantemente in primo piano tra quei beni che la suddetta cultura riconosce tra i propri valori fondamentali e irrinunciabili.

Soprattutto nel corso dell'epoca moderna e contemporanea, la libertà non risulta mai tralasciata

Altrettanto superflua è la considerazione del *livello di esercizio personale, individuale della libertà*. È vanto della cultura europea – al punto da essere stato recepito gradual-

¹⁰ Un tale rapporto è stato suggestivamente rimarcato dal titolo di un libro recente: Camillo RUINI, *Verità è libertà. Il ruolo della Chiesa in una società aperta*, Mondadori, Milano 2006. Mi si consenta di rinviare a quanto ne ho scritto io: Roberto DI CEGLIE, *Chiesa e cultura: spunti per un dibattito*, in *Rivista di teologia morale*, 151/2006.

Recuperare l'identità europea

mente dalle varie leggi positive al modo di una straordinaria conquista civile – il riconoscimento della *libertà di ogni singolo uomo, indipendentemente da considerazioni relative al suo ceto, al suo censo, alla sua razza, al suo sesso, alla sua religione e così via* (tutte cose che presso altre culture del mondo non risultano tenute in pari considerazione).

Senza una siffatta esaltazione della libertà e soprattutto del livello strettamente individuale del suo esercizio, sarebbe impossibile spiegare e comprendere fenomeni macroscopici che appartengono tutti di diritto alla nostra storia, non importa qui se più o meno edificanti: dalla desacralizzazione della natura alle conquiste della scienza moderna, dall'affermazione sempre più decisa delle costituzioni democratiche alle dichiarazioni dei diritti dell'uomo, dalla consapevolezza del male rappresentato dalla guerra sino all'odierna unanime condanna del terrorismo internazionale di matrice islamica fondamentalista, dal rifiuto di ogni forma di imposizione violenta delle idee alla promozione del dialogo e della pace, dalla secolarizzazione delle nostre società sino al fenomeno dell'ateismo e del nichilismo.

6. Verità, libertà, rispetto della persona: la Bibbia e l'identità culturale europea

Il ruolo del cristianesimo nella formazione dell'identità culturale europea costituisce spesso terreno di scontro nell'ambito dei dibattiti culturali odierni. Pacificamente riconosciuto per gran parte della nostra storia, esso è apparso incerto nel corso degli ultimi secoli, non a caso in coincidenza con alcuni dei fenomeni che ho appena menzionato: dalla secolarizzazione delle nostre società sino all'ateismo e al nichilismo.

**Il ruolo del
cristianesimo
nella formazione
dell'identità
culturale
europea
costituisce
spesso terreno
di scontro**

Esula dagli obiettivi di questo articolo occuparsene. Tuttavia, esaltando qui le nozioni di identità, di dialogo, di ricerca comune della verità, sarebbe paradossale se, dopo aver rilevato il ruolo centrale che nella cultura europea ha svolto l'esaltazione della libertà, e in particolare della libertà di ogni

Recuperare l'identità europea

singolo uomo, ripeto: *sarebbe paradossale* se io mi astenessi dal sottolineare che questi aspetti costitutivi della nostra identità culturale derivano proprio dalla tradizione biblica ebraico-cristiana e dalla diffusione ed elaborazione che se ne è svolta nel corso di duemila anni di cristianesimo.

Forse può risultare poco convincente quello che ho appena detto. Inoltre, alla luce della mia identità personale che ho tenuto a specificare sopra, può forse apparire anche sospetto. Tuttavia – pure questo avevo tenuto a sottolinearlo – vi è solo una strada per capire e non fraintendere: entrare in dialogo, recuperare insomma questo nobile portato della tradizione europea, e discutere sul merito, tralasciando ogni considerazione circa le motivazioni personali degli interlocutori...

Riguardo all'emergenza della nozione di libertà va dunque rilevato che, nonostante le vette altissime raggiunte dal pensiero greco pre-cristiano, esso, sottomettendo tutto al fato, quindi anche l'uomo e persino gli dèi, risultò completamente incapace di elaborare in qualche modo una dottrina del libero arbitrio, ovvero della capacità tipica dell'uomo di essere padrone delle proprie scelte. Una simile dottrina sarebbe apparsa invece del tutto naturale, e peraltro irrinunciabile, nel contesto di un'antropologia nutrita della Bibbia, nella quale l'uomo risulta dotato da parte di Dio del potere di essere appunto padrone di sé e delle proprie azioni.

Ma di quale uomo stiamo parlando? Dell'universale (del concetto di uomo, della sua essenza) oppure del singolo uomo, di ciascuno di noi singolarmente preso? Ebbene, si può riconoscere nella medesima concezione biblica dell'uomo ciò che poi i filosofi cristiani avrebbero definito "persona", ovvero l'uomo inteso nella sua irriducibile *singolarità*. Anche in questo caso va rilevato che la cultura classica pre-cristiana non riconosceva valore assoluto all'individuo, mentre ne faceva dipendere l'importanza dal ceto, dal censo, dalla razza. Come è stato ben sottolineato, «la singolarità della persona, unica e irripetibile e, di conseguen-

**La cultura
classica
pre-cristiana
non riconosceva
valore assoluto
all'individuo**

Recuperare l'identità europea

**Dio ama
ognuna delle
sue opere,
fino alla
più umile**

za, la sostanziale eguaglianza in dignità e nobiltà di ogni esponente della specie umana, il suo valore assoluto, è una verità portata, affermata e diffusa dal cristianesimo, e fu una verità carica di un "potere sovversivo" come poche altre nella storia: man mano che essa riuscì a farsi strada e a penetrare nella cultura pagana, la trasformò profondamente, sostanzialmente, dando origine a una nuova cultura e a una nuova società: la cultura e la società che prenderanno forma nella *respublica christiana* del medioevo»¹¹. È quanto risulta radicato nella nozione di creazione delle cose da parte di Dio e precisamente nel rapporto *personale* che Egli intrattiene con le proprie creature, perché Dio ama *ognuna* delle sue opere, fino alla più umile.

7. Cristianesimo e cultura europea: il Dio della pace, il Dio della libertà, il Dio del dialogo

Quanto appena sostenuto costituisce appena una testimonianza dell'umanesimo di cui si caratterizza l'identità religiosa europea. Primato della verità e della sua ricerca, quindi esaltazione della ragione umana e del dialogo come unica possibile via al vero, rispetto della persona nella sua irriducibile singolarità e riconoscimento del valore assoluto della sua propria libertà.

**Il mistero della
Incarnazione
esprime
un'esaltazione
ineguagliabile
della natura
umana**

Sono, questi appena elencati, valori irrinunciabili della cultura europea, tanto validi da potersi considerare "sovra-culturali", universalmente comprensibili e desiderabili. E il fulcro di una tale possibile universalità è nella natura umana tesa al conseguimento della verità e all'esercizio del bene.

Ora, qui si colloca perfettamente il mistero centrale della fede cristiana: il mistero dell'Incarnazione¹². Esso esprime

¹¹ Battista MONDIN, voce "Persona", in *Dizionario enciclopedico del pensiero di san Tommaso d'Aquino*, II ed., ESD, Bologna 2000.

¹² Mi si consenta di riferirmi a una mia ricerca filosofica sull'esaltazione dell'uomo implicita nell'Incarnazione: Roberto DI Ceglie, *Ragione e Incarnazione. Indagine filosofica sulla razionalità richiesta dal Vangelo*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2006.

Recuperare l'identità europea

un'esaltazione ineguagliabile della natura umana. Natura che Dio assume facendone la propria dimora in mezzo agli uomini. E che assume inoltre al modo dell'ordinarietà, senza alcun carattere eccezionale e grandioso, come per condividere a pieno la condizione umana. Prima di iniziare la predicazione, Gesù vive come un uomo qualunque, esercitando un mestiere qualunque, abitando in una città qualunque in mezzo a un popolo qualunque.

La vicenda dell'Incarnazione di Gesù, il fatto che Dio abbia voluto condividere fino in fondo la condizione dell'uomo, è certo motivo di notevoli riflessioni. La più rimarchevole credo sia proprio quella relativa al rapporto tra esaltazione della natura umana da un lato e identità della stessa natura umana dall'altro. Se per un verso cioè risulta evidente che Dio abbia onorato l'altissima dignità dell'uomo come meglio non potremmo immaginare, va tuttavia considerato anche che tale dignità va onorata da parte dell'uomo, al quale tocca quindi di esercitare massimamente la ragione che è – essa stessa come tutto il resto – dono di Dio.

È evidente che l'Incarnazione costituisce una vera e propria esaltazione della ragione, e insieme un appello affinché essa venga esercitata a pieno, sfruttandone al massimo le possibilità. Proprio quel mistero che è l'autentico centro della fede cristiana. Lo ha sottolineato un noto teologo che è anche vescovo, Rino Fisichella: «Non si potrebbe comprendere a pieno e in maniera coerente la fede cristiana se non si partisse proprio dall'aggettivo che la specifica. Essa si qualifica come fede in *Gesù Cristo*. In questi due termini si racchiude la storia della nostra fede, perché rendono presenti il mistero che non ha confronti: *l'incarnazione di Dio*»¹³.

L'Incarnazione rappresenta dunque il centro della rivelazione e della religione cristiana, e costituisce, come dicevo prima, non solo l'esaltazione più grande che si possa

¹³ Rino FISICHELLA, *La fede come risposta di senso. Abbandonarsi al mistero*, Edizioni Paoline, Milano 2005, 65-66.

Recuperare l'identità europea

L'Incarnazione rappresenta dunque il centro della rivelazione e della religione cristiana immaginare della natura umana, ma anche l'invito rivoltole – pure in questo caso il più grande che si possa immaginare – affinché si realizzi al meglio. Chi vuole seguire Dio, insomma, si deve servire proprio dei doni che tramite la natura e il creato Egli stesso gli ha donato.

Il primato della ragione e della verità non sono forse stati esaltati mai così tanto: il vero non si impone con la forza delle armi, perché lo riconosce solo la coscienza di ogni uomo, ed essa è inviolabile per antonomasia. Gesù non si impone, ma rivela la verità nell'unico modo possibile, cercando cioè il *consenso libero* dei suoi interlocutori. Rispetta dunque la libertà di tutti, si impegna nel *dialogo* con chiunque, anche laddove dialogare diviene motivo di scontro e di contesa, e non accetta mai che la cosa degeneri nella violenza (ferma persino Pietro che aveva messo mano alla spada per difenderlo da quelli che si apprestavano a diventare i suoi aguzzini). Accetta semmai il sacrificio della propria vita, ed esorta i discepoli ad andare per il mondo ad annunciare la verità, perché, come ho già ricordato in precedenza usando le parole di Benedetto XVI, la verità vale per tutti, e dunque deve essere patrimonio disponibile per tutti coloro che vogliono liberamente accoglierla.

Forse alcuni possono guardare all'Incarnazione e soprattutto alla Resurrezione di Gesù come a qualcosa che *sconvolge* l'ordine delle cose del mondo e disorienta la ragione umana. Ma Dio, se è Dio, ha rispetto dell'uomo, non lo tratta come un burattino, perché Egli non è un Padrone che dà all'uomo dei compiti e poi rovescia tutto quello che quest'ultimo ha ottenuto con fatica. Dio non è un signore capriccioso e pieno di sé. Non ha alcun bisogno di ingannare l'uomo: ciò non sarebbe da Dio.

Spesso si commettono terribili fraintendimenti circa questi temi a causa del cosiddetto "fideismo", ovvero della tendenza a ritenere che la ragione dell'uomo è un accessorio inutile, che Dio l'ha data sì all'uomo, ma che può ribaltarne il valore e l'importanza a suo piacimento. Ipotesi

Recuperare l'identità europea

assurda ed evidentemente contraddittoria, visto che anche questa teoria fideistica è *l'uomo* – e solo lui – ad averla elaborata, *con la sua propria ragione*.

8. Recuperare i valori della cultura europea: nella ricerca della verità il fondamento dell'amicizia e del dialogo

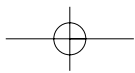
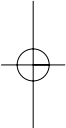
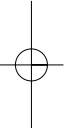
Purtroppo lo scetticismo, di cui il fideismo è l'applicazione all'ambito della fede cristiana, risulta oggi piuttosto diffuso. Parlare dell'importanza della verità viene facilmente etichettato come "fondamentalismo", mentre si fa strada la posizione relativistica secondo cui la verità costituirebbe una forma di violenza, per cui la sua affermazione bloccherebbe ogni possibilità di dialogo.

In realtà, si tratta di una posizione totalmente sbagliata. La verità difatti viene sempre conseguita in modo *storico e particolare* (quindi da parte di alcuni e non di tutti) mentre la sua validità è sempre *universale* (quindi è per tutti, anche nei suoi vantaggi). Se dunque la validità del vero è universale nonostante il suo conseguimento sia sempre particolare, la verità va intesa non come possesso da parte di alcuni ma quale *beneficio per tutti*, sebbene non si dia contemporaneamente a tutti ma vada comunicata da alcuni ad altri. In tal senso risulta davvero significativo che la quasi totalità dell'opera di Platone, un classico della filosofia e quindi della cultura europea, consista in *Dialoghi*, e che da sempre l'amicizia risulti indicata dai filosofi come un fattore decisivo della ricerca della verità.

Nel corso di queste pagine ho voluto sottolineare quali valori derivino alla cultura e alla civiltà europea dall'esaltazione della ragione umana e dalla sua capacità di cercare il vero. È forse della consapevolezza e della salvaguardia di questi valori che l'Europa dovrebbe oggi occuparsi primariamente.

**Lo scetticismo,
di cui il
fideismo è
l'applicazione
all'ambito
della fede
cristiana,
risulta oggi
piuttosto diffuso**

**Se la validità
del vero
è universale,
la verità
va intesa
quale beneficio
per tutti**



3

Libertà, laicità e convivenza

di Davide Giacalone

S'usa dire, per essere persone di mondo, che non esiste una scala di priorità e valore fra le diverse culture e civiltazioni. Se proprio non si può giungere ad affermare che sono tutte eguali, quanto meno ci s'accorda nell'assegnare a ciascuna eguale valore. Credo sia un grosso errore, rivelatore di vigliaccheria politica, confusione culturale, debolezza morale. La civiltà che rispetta i credi ed i credenti, che difende il loro diritto al culto, ma che non fa discendere le proprie leggi da un testo sacro, la civiltà che ha distinto, quali fonti di diritto, le leggi democratiche, nate dal consenso popolare e dal lavoro del legislatore, dalle leggi dei testi sacri, quella è una civiltà superiore. La sua superiorità consiste nel considerare naturale la laicità dello Stato, predisposto ad essere casa di tutti, credenti in fedi diverse e non credenti. La nostra è una civiltà che, pagando prezzi alti e costruendosi nei secoli, ha acceduto a quel livello superiore.

A questo punto credo di essermi già conquistato l'antipatia di molti, fra loro avversari, talora incompatibili, ma uniti nel valutare con diffidenza, forse anche con ostilità, un tale orgoglio laico. Non è per parare il colpo, adesso, che aggiungo che le cose non sono così semplici, che in uno Stato laico l'interazione fra le convinzioni di fede e quelle civili è continua, osmotica, irrinunciabile, non è per accat-

Libertà, laicità e convivenza

tivarmi simpatie che non giungeranno che aggiungo di non ritenere la fede un fatto meramente privato ed individuale. Lo faccio perché ne sono convinto, ma ribadisco che il chiodo cui attaccarsi per non precipitare nel baratro del relativismo o nella vertigine di una nuova teocrazia (che poi è sempre clerocrazia, anche laddove si pretende non esista il clero), quel chiodo è la laicità dello Stato. Uno dei nostri prodotti culturali più alti, un elemento imprescindibile di quella superiorità che può renderci orgogliosi della nostra storia.

Durante i lavori della Convenzione per la scrittura di una Costituzione europea, presieduti da un ex presidente francese, Valéry Giscard D'Estaing, si è fatto un gran discutere se fosse opportuno o meno individuare nella cristianità le radici dell'odierna Unione. Discussione politicamente oziosa, dato che la Costituzione è stata presto seppellita, anche per mano degli stessi francesi, ma comunque rivelatrice, tanto che, prima che venisse bocciata la botanica propensione a definire le radici, queste sarebbero dovute essere "giudaico cristiane". Definizione curiosa, a dire il vero, e rivelatrice.

**Radici comuni
esistono,
ma cercare
di definirle
è stato
un esercizio
spericolato,
destinato
all'insuccesso**

Le guerre di religione che hanno formato l'Europa moderna sono state combattute dentro il recinto della cristianità. Gli attacchi esterni furono anche islamici, ma la carneficina interna ha per secoli preteso d'ispirarsi all'insegnamento di chi rifiutò di ricorrere mai alla violenza. Non di meno, però, deve essere parso spericolato parlare solo di radici cristiane in un'Europa che ancora nel secolo scorso aveva visto esplodere la persecuzione antiebraica, che non fu affatto solo tedesca, ma che con i nazisti raggiunse l'aspirazione del totale genocidio. Forse era troppo escludere gli ebrei, anche perché a pensatori e uomini politici di quella parte d'umanità si deve anche non poca della cultura e della politica europea. Per tale ragione si è pensato alle "radici giudaico cristiane". Radici, però, difficilmente

compatibili, perché il cristianesimo è, nella sua natura, la fine dell'ebraismo, la sua scomparsa, la sostituzione di una nuova alleanza alla vecchia e, quindi, la fine dell'idea che quel popolo ha di sé (o, per meglio dire, che quella religione ha di sé).

Si dirà: che c'entra? Con quel radicamento si sarebbe voluto indicare la comune fonte dell'antico testamento, della Bibbia. Ma quella è anche la radice dell'islam! Semplifico (con un'azione suicida): la Bibbia è il primo parlare della divinità agli uomini, con parole che i rabbini ancora tentano d'interpretare; l'avvento del Cristo, ovvero della divinità fattasi essere umano, finisce la storia ebraica e comincia quella della lieta novella, dei Vangeli, da diffondersi ovunque; con le parole dell'arcangelo Gabriele a Maometto si verifica l'ultimo contatto diretto fra la divinità e gli umani, ricodificando il vero, nel Corano, ed indicandolo a legge di vita. Le tre cose sono inconciliabili, sono tre verità non compatibili fra di loro, quindi vere solo per chi sia disposto a crederci, ma mai e poi mai verificabili. Il fatto di avere una comune scaturigine non semplifica le cose, anzi le complica maledettamente, tanto è vero che il sangue scorso per affermare, sul filo della spada, questa o quella verità è incalcolabile.

Certo, anche sangue di altre fedi è andato ad irrigare i campi delle conquiste. Il sangue, tanto per fare degli esempi, delle tribù nomadi e politeiste, o quello dei nativi d'America. Ma non è un caso che noi rubrichiamo quegli eventi fra le guerre di conquista e non fra quelle di religione. Prima che sorgesse il sole del politicamente corretto (esiste anche il religiosamente corretto?) ancora si poteva leggere delle "religioni dei selvaggi", intendendosi per tali quei popoli magari culturalmente complicati ed evoluti, ma ancora dediti ai sacrifici umani ed animali, che non per questo meritavano d'essere sterminati, ma neanche per questo avrebbero trovato un posto esemplare fra gli enciclopedisti. Mi fermo qui, sapendo di tralasciare molto, ma sapendo anche che se non lo tralascio finisco con il divagare. Queste pagine hanno un tema, ed a quello provo ad attenermi.

Dicevo delle radici. Definirle “giudaico-cristiane” nasceva dall’impossibilità, politica e storica, di limitarle alla cristianità, ma finiva con lo spingerle fra zolle troppo oscure. Eppure la critica che quella definizione subì non è quella che qui ho mosso, bensì quella, forse opposta, di lasciar fuori pezzi troppo grandi del passato, da quello dell’antica Grecia e dei suoi filosofi, a quello della Roma pagana e della sua cultura giuridica, magari passando per quelli che dalle nostre parti furono rubricati quali barbari, ma erano essi stessi radicamenti dell’Europa nordica. Ed anche questa era un’obiezione sensata, solo che, a volere definire le radici in modo così descrittivamente corretto si sarebbe finito con il farle correre per l’intera storia del mondo, e chissà se si sarebbero salvati i mandarini della Cina imperiale, certamente non gli astronomi dell’antico Egitto. Ma, allora, perché impegnarsi in questo complicatissimo esercizio della sintetica descrizione di quel che, da sotto terra, ci tiene in piedi? L’acrobazia è stata tentata perché oggi il problema è l’islamismo, la religione che promana dal Corano. Sarebbe stato saggio tentare una definizione per esclusione? No, non lo era affatto.

C’è una data che simboleggia, con il magico potere delle date, il pericolo insito in quel modo d’intendere l’Europa, il 1492. Lo sanno tutti, è l’anno in cui Cristoforo Colombo scoprì un nuovo continente. L’America, poi, assunse una propria fisionomia politica e civile quando divenne la terra dei Padri Pellegrini, di quelle pattuglie di uomini e donne che cercarono oltre Atlantico la possibilità di vivere in pace e prosperità, laddove questo era reso impossibile, in Europa, dall’essere dei perseguitati per ragioni religiose. Il 1492, è però anche la data in cui Granata passò dalle mani dei Mori a quelle dei re cattolicissimi, non eliminando l’influenza islamica nella cultura (e nell’architettura) di quella Spagna, ma certo cancellandone le speranze d’espansione e dominio. In quell’anno si affermò la cristianità, e si scoprirono le terre dove dei cristiani sarebbero andati per sfuggire alla morte imposta loro da altri cristiani. Si torce, una radice di tal tipo, come un tronco d’ulivo spaccato.

Libertà, laicità e convivenza

**Ogni popolo
è figlio della
sua storia,
e la pratica
religiosa è parte
della storia.
Ciascuno
è formato
dalla propria
cultura,
e la religione
ne è parte**

L'accento alle guerre di religione, guerre interne al mondo cristiano, che hanno dilaniato per secoli l'Europa, non serve a dire che quelle cristiane non sono delle buone radici, ma a significare l'esatto contrario, ovvero che quella è la nostra cultura di riferimento. Del resto, la forza culturale del nostro mondo ha trovato forza economica in quel formidabile strumento che fa funzionare i mercati e che noi chiamiamo "capitalismo". Uno strumento sul quale si è esercitata la riflessione non solo dei contabili, ma prima di tutto di chi ha anteposto a tutto i problemi dell'etica (ah, se i tanti marxisti da strapazzo lo leggessero, non "rileggessero" perché non lo hanno mai fatto, Marx!). Ed una delle pietre miliari di quella grande crescita culturale ha l'effigie di Max Weber e del suo "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo". Noi siamo figli di quel mondo, anche ove lo si voglia contestare.

Poi c'è il titolo di quel saggio breve, di quell'articolo, che reca la firma di Benedetto Croce, e che ha avuto una fortuna enorme, pari alla sua sfortuna. Già, perché molti lo citano pensando significhi quel che non c'è scritto in sei parole, tronfi d'aver letto qualche cosa di crociano, ma senza far la dolce fatica di sfogliarne le carte, quindi fermi all'enunciato sintetico: "Perché non possiamo non dirci cristiani". Che non significa affatto che ci sia posto un qualche vincolo culturale, e men che meno di fede, ma che è nella cultura cristiana che siamo cresciuti, portandocene comunque dietro il paradigma.

Non credo che tutto questo autorizzi ad autofinizioni ossimoriche, del tipo "ateo cristiano", od "ateo devoto", semplicemente perché non hanno senso, o ne hanno solo in chiave sensazionalistica e giornalisticamente superficiale. Ma anche queste piccole mostruosità indicano una pericolosa confusione fra la religione in sé e l'influenza che questa ha sulla cultura complessiva. Il fedele non è un individuo che ragiona in chiave cristiana (vale la stessa cosa ove

Libertà, laicità e convivenza

si vogliono prendere in esame altre religioni), è una persona che aderisce, con il cuore e con la mente, a proposizioni non dimostrabili, articoli di fede, appunto. Lo fa essendone consapevole (se non lo è, siamo nel campo della superstizione), accettandone da una parte la limitazione e giovandosene, dall'altra, per dare spiegazione a ciò che, altrimenti, non ne ha, o, comunque, non appare agguantabile qui ed ora. La scelta del fedele non può che essere individuale, perché laddove sia collettiva, addirittura etnica, perde gran parte del suo valore e della sua potenza.

L'individualità della fede, però, non toglie forza all'influenza che molti fedeli hanno sulla cultura del loro tempo, e del nostro passato, fino al punto di cambiare il corso della storia viva, quella che si costruisce giorno dopo giorno, che proprio essendo nelle mani degli uomini risente del modo in cui le muovono, dei fini che si pongono, della spiegazione che essi si danno del loro esistere.

Vi sono forze culturali e politiche che guardano con molto sospetto a chi definisce individuali le scelte religiose, reclamando a queste un valore ed un'efficacia direttamente politica. Rivendicazione legittima, ma rischiosa. Le convinzioni profonde non possono non avere conseguenze nell'azione civile e politica, ed ove siano di numerose persone, o di numerosissime ("di massa" non lo uso, perché lo trovo dispregiativo), ne hanno di assai forti, ma mettere un esagerato accento sulle conseguenze trovo che finisca con il corromperle. Ci torno dopo.

Il pensiero religioso è, per sua natura, un pensiero assoluto. Muove da una verità rivelata e scaturisce da una fonte non umana. La storia del pensiero religioso mostra la possibilità che, anche con questi vincoli, la discussione sia infinita e tutt'altro che univoca. Ma in ciascuno dei suoi passaggi i protagonisti non smarriscono la convinzione di seguire e servire la verità, assegnando l'errore a chi non la riconosca come tale. È questa la ragione

La natura del pensiero religioso e la sottile, ma evidentissima linea di confine fra la fede ed il fondamentalismo

Libertà, laicità e convivenza

per cui tutte le teocrazie sono dittature, e tutte le dittature sono dispotiche e sanguinarie. Inutile aggiungere che nessuna teocrazia ha mai portato la divinità al governo delle cose umane, piuttosto affidandolo a chi ritiene (in rarissima buona fede) di essere l'unico interprete autorizzato, l'unico vero servitore del vero.

L'odierno Iran è una teocrazia, i cui governanti sono persone di ottimo livello, di grande capacità politica, niente affatto dei pazzi o degli squinternati, ma la cui forza deriva non certo dal consenso popolare, bensì dall'essersi eretti ad interpreti unici degli interessi della fede. Non so dirvi se Mahmoud Ahmadinejad creda effettivamente di essere un interprete della divinità e della fede, assistito dal clero autorizzato e legittimato, ma mi sembra abbastanza intelligente e realista da ben sapere di essere un servitore di quelli che ritiene essere gli interessi geostrategici del suo Paese, utilizzando la fede quale collante e quale strumento repressivo nei confronti del dissenso. Un esempio davvero ottimo, insomma, di come l'intelligenza umana possa servire il suo stesso regresso. Quando il suo governo finanzia e sorregge Hezbollah perché uccida gli israeliani, destabilizzi il Libano e ponga un'ipoteca sulla Siria, quando conduce una guerra per procura, riproponendo all'attualità il tema dello sterminio degli ebrei, negandone l'esistenza passata per proporre la praticabilità futura, agisce inseguendo un disegno politico di supremazia regionale. E quando punta sull'arma atomica pone il problema del proprio ingresso fra le potenze imprescindibili negli equilibri mondiali. Il suo essere teocrazia è la modalità di sopravvivenza in una strategia aggressiva, e, proprio per questo, un nemico della civiltà.

Credete forse che sia religioso il tema da discutere in questa situazione? Niente affatto, è un tema politico e militare: superati determinati confini, quando l'enunciazione scandalosa diviene pratica di morte, si dovrà rispondere con l'uso della forza. E non esiste forza politica, non esiste forza diplomatica che non sia la sublimazione di un possibile uso della forza militare. Della guerra.

Dire: Ahmadinejad è pazzo non solo non aiuta a risolve-

Libertà, laicità e convivenza

re il problema, ma rende più difficile anche solo capirlo. Quella teocrazia è un problema per il mondo civile, ma lo è anche per gli iraniani, per una popolazione che ha storia e cultura bastevoli per vederne e soffrirne il tragitto di morte. È a quella che si deve essere capaci di rivolgersi, e non certo usando le parole della predicazione religiosa, ma aiutandoli a praticare la loro fede, a viverla, se lo desiderano, senza per questo farne strumento di dominio e di morte.

L'esempio iraniano ci aiuta a capire che anche quando ci si trova davanti ad una teocrazia, che è sempre bestemmia della religione, la guerra da promuoversi non è mai religiosa, ma civile e politica. Coinvolgere, invece, la religione nella condanna della teocrazia è il migliore regalo che si possa fare agli Ahmadinejad di questo mondo, a cominciare da quello che ha più profondamente riflettuto sulla possibilità di vincere la guerra contro il nostro mondo: Osama Bin Laden. Un regalo che non meritano.

Il pensiero religioso è per sua natura un pensiero assoluto, ma la sua interpretazione non è necessariamente quella teocratica. Anzi, noi siamo la vivente dimostrazione di come il rispetto per la fede non implica affatto quella degenerazione incivile. In questo la nostra è una civiltà superiore, nell'aver conciliato la fermezza di quel pensiero con la convivenza fra diversi, nel non lasciare che la sua pratica sia fondamentalista, nell'aver anteposto le libertà individuali e quelle collettive. Nella conquistata laicità dello Stato.

La convivenza fra diversi non è semplice, e l'ostacolo più grosso da superarsi consiste proprio nell'accettazione della diversità. Nel nostro mondo nessuna persona per bene si sogna di avere dei problemi a vivere sullo stesso pianerottolo con un ebreo, o un calvinista, od un avventista del settimo giorno. La differenza fra queste persone sfugge per la grandissima parte dei loro comportamenti, potendo essere pacifici od attaccabrighe, silenziosi o chiassosi, puliti o sudici, onesti o disonesti, del

La convivenza fra diversi e la difficoltà che nasce dall'assimilare nuove diversità. Il rispetto per le religioni e l'accettabilità dei riti

Libertà, laicità e convivenza

tutto indipendentemente dalla fede che professano. Ci saranno alcune differenze alimentari, orari e giorni diversi per il loro recarsi a pregare, ma sono loro affari privati, quasi del tutto privi di rilevanza pubblica (non proprio del tutto, intanto per la bellezza di alcuni riti, poi anche per i diversi giorni festivi, che implicano l'apertura di determinati negozi alla domenica).

Tutto questo ci pare normale, ma non lo era affatto. Lasciamo perdere il passato remoto, ma ancora i nostri padri ricordano la persecuzione degli ebrei, e noi stessi ricordiamo che il dialogo fra le fedi è roba recente, che prima non poche erano le complicazioni anche solo per un matrimonio fra cattolici ed anglicani. Ma ciascuno dei nostri Paesi si è allargato ed il mondo s'è rimpicciolito, così che qualche problema si crea. Un tempo erano un'irresistibile attrazione quegli strani figurini che giravano vestiti di arancione, tamburellando e sorridendo nel mentre cantilenavano "ari, ari, ari ...". Guardavamo curiosi, divertiti, semmai preoccupati guardando i figli, che, inaspettatamente, si sentivano dire: studia. Ma quando una ben più numerosa moltitudine si reca verso la moschea, con le donne velate che non saranno nello stesso luogo dove possono entrare gli uomini, ovviamente non velati, ci si storce la bocca, e non solo quella. È una diversità che se non proprio c'inquieta comunque ci arriccia l'anima.

Ma sono proprio così diversi? Mia nonna andava in giro velata (ne avevo due, come tutti, ambedue vedove: la nordica vestiva a fiori, la sicula di nero monocromo), usciva di casa velata, entrava in una carrozza nera e chiusa, e ne discendeva per entrare in chiesa, o al cimitero. Non si sentiva né repressa né reclusa, le sembrava il più normale, ed anche felice dei mondi. Poi arrivò la televisione (che il cielo l'abbia in infinita gloria) e gli italiani cominciarono a parlare una sola lingua, anche se non esattamente l'italiano. Le due nonne addirittura comunicarono, e la sicula, complice il tifo familiare, scoprì la policromia. In un paio d'anni ne perse trenta e, per recuperare, visse a lungo. Ma era velata, in origine, senza scandalo di nessuno, anzi, lo scan-

Libertà, laicità e convivenza

dalo sarebbe nato se non lo fosse stata.

È vero, le mussulmane non possono entrare in moschea assieme ai maschi, devono recarsi in una sezione apposita. Ma neanche le ebee possono avvicinarsi al muro del piano e le cattoliche non possono salire sull'altare. Alla ricerca delle radici comuni eccone trovata una: le tre religioni monoteiste sono misogene. C'è di che ragionarci, ma non è una diversità.

Il fatto è che nel nostro mondo lo sviluppo, il progresso e la secolarizzazione sono arrivati prima ed hanno dispiegato i loro benefici influssi. Manteniamo alcuni gesti della tradizione, ma quasi non ne cogliamo più il significato (il padre che accompagna all'altare la figlia, velata, la consegna nelle mani di un altro maschio, segnando un passaggio di dominio, ma la cosa talora ci commuove, talora ci diverte, la fanciulla non ci pensa nemmeno a farsi dominare e, comunque, nessuno s'indigna, ed il bianco virginale è tanto sexy quanto mendace). Può darsi che questo dia fastidio ad alcuni, certamente c'è chi se ne duole, chi versa lacrime sui valori perduti ed i costumi d'un tempo, ma, insomma, la nostra è una società libera e questa è una gran bella cosa.

Nella nostra società libera, grazie alla laicità dello Stato, la libertà di culto è offerta a tutti. Ma ad una condizione: che si riconosca al rispetto della legge un valore superiore, che nessun rito infranga quelli che riteniamo essere i diritti inviolabili della persona. Quando questo avvenga è la legge dello Stato a dover prevalere, facendo intervenire, se necessario, l'uso legittimo della forza, la repressione ed il carcere. Da noi tutti hanno diritto a professare la propria fede, ad avere gli spazi necessari alla preghiera, ma se gli aderenti ad una determinata religione tentano di impedire ai medici di somministrare ad un bambino in pericolo di vita la trasfusione di sangue avviene una sola cosa: si chiama la polizia, si allontanano i genitori e si salva la vita al bambino. Non c'è fede che tenga, perché nel nostro mondo per scegliere occorre essere vivi, e se per restarlo è necessario trasfondere sangue lo si trasfonde. E fuori dalle scatole chi la pensa diversamente.

Libertà, laicità e convivenza

Se ci si viene a raccontare che è usanza comune, tradizione accettata e buona costumanza, altrove, infibulare le bambine, mutilarle selvaggiamente e menomarle a vita, noi rispondiamo: in quel Paese dove tale è l'usanza manderemo informazione ed educatori, nella speranza di farli desistere da simili bestialità, ma se provate a farlo sul nostro territorio vi sbattiamo in galera e vi ci teniamo quanto la legge prevede, comunque meno di quel che meritate. Punto. La durezza di queste parole non fa venire meno, neanche di un capello, il rispetto delle religioni, ma prima di tutto viene la legge, la norma di civiltà, quel sistema di diritto che solo consente la convivenza. Il nostro è un sistema di superiore civiltà proprio perché ha saputo distinguere la legge di tutti da quella dei fedeli, e non intendiamo affatto rinunciare a questa conquista. Non c'è rispetto culturale che tenga, perché la base di ogni rispetto è la supremazia della legge. Da noi non si chiamano "sacrifici a Montezuma", da noi si chiamano omicidi, e si puniscono con l'ergastolo.

E come la mettiamo, con il velo? Chi vuole metterlo lo metta, ma se una pubblica autorità chiede di identificare quella determinata persona, se la studentessa vuol fare l'esame all'università, se la signora vuole alloggiare in albergo, il velo lo toglie e si fa riconoscere, altrimenti se ne va. Questa deve essere la regola, da noi. Chi non la condivide può dirlo, chi non intende rispettarla può andarsene. Ma così come chi vuol mettere il velo può metterlo, da noi chi vuol toglierlo può toglierlo. Da noi le donne non sono roba da tenersi nascosta, non circolano al guinzaglio, né rischiano di finire abbrancate se mostrano i capelli.

L'estate scorsa m'è capitato di polemizzare con gli amministratori pubblici di Riccione, quando uno di loro ebbe la pessima idea di dire che per favorire l'afflusso di clientela islamica si poteva pur fare uno stabilimento balneare per sole donne. Roba da rincitrulliti, da gente che ha smarrito il buon senso ed anche il senso del ridicolo. Da noi prevale la libertà di tutti di fare il bagno, non quella di qualche baffuto marito di non voler far vedere ad altri mascoli

Libertà, laicità e convivenza

le caviglie muliebri (e, poi, dove vanno i portatori di tanta virilità, nel mentre le loro signore si bagnano pudiche e non viste? Vanno nello stabilimento accanto, a darsi di gomito nel vedere passare i bei culi nostrani!). Una robaccia simile dovrebbe essere sponsorizzata dall'amministrazione comunale? È roba da matti.

Sono questi i guasti indotti dalla debolezza mentale di un preteso multiculturalismo che, in realtà, è prima di tutto mancanza di cultura, di un relativismo che non è assimilazione del diverso, comprensione della diversità, ma prima di tutto mancanza di saldezza morale. Al contrario dei dettami della fede i pilastri giuridici sui quali si regge il nostro mondo non aspirano ad essere incarnazione di verità, sanno di essere il frutto dell'evoluzione storica, sanno che cambieranno ancora, in un continuo divenire, sanno che il progresso non è una freccia lineare, ma proprio perché sono l'equilibrio esistente, proprio perché promanano da fonte umanissima, non è consentito violarli. Perché quelle sono le basi del nostro mondo, e noi non intendiamo vederlo rovinare e collassare.

Non solo è garantita la libertà di culto, dalle nostre parti, ma anche quella di pensare liberamente, di manifestare il proprio pensiero e di far proseliti. Vale per tutti. Noi sappiamo, perché la storia ce lo ha insegnato, che nel mondo libero si possono utilizzare le libertà per attaccare le libertà. Sappiamo però anche che uno solo è il destino dei governi dispotici, essere abbattuti. Sappiamo di essere precari, ma riteniamo prezioso lo sforzo continuo di trovare il punto d'equilibrio.

**Il rispetto
della libertà
di pensiero,
di parola e
di proselitismo**

Da noi il capo della chiesa cattolica, che amministra il culto per la vasta maggioranza degli italiani, non è un'autorità politica, semmai morale. La forza che gli deriva dal secolare radicamento della chiesa non può essere elemento che coarti la libertà altrui, né vi sono segni che destino preoccupazione in tal senso. Ma quando capita che da quella cattedra si pronuncino parole che il mondo islamico ha

Libertà, laicità e convivenza

ritenuto offensive, quando a quell'autorità religiosa si muovono minacce di morte, la protezione della sua sicurezza, che è anche la nostra libertà, non è affare che tocchi alle guardi svizzere, come un politico cattolico ha infelicemente sostenuto. No, è affare di noi tutti, è questione che coinvolge direttamente la responsabilità dello Stato laico.

È per noi ovvio che si protegge la libertà tutelando i diritti delle minoranze, che tanto più sono deboli tanto più sono meritevoli d'attenzione. Ma quando è messo in discussione il diritto di libera espressione al capo spirituale di una maggioranza, allora vuol dire che la sfida non è interna al sistema, ma è mossa dal suo esterno, o è animata da una minoranza che non esiterebbe ad usare la violenza. Questi sono i casi in cui entra direttamente in gioco l'interesse generale, teso alla difesa del diritto d'espressione e proselitismo. Duole che questo non sia stato chiaro a molti, duole che non si sia capito quale posta fosse in gioco dopo le parole di Ratzinger a Ratisbona.

Naturalmente vale anche nei confronti di altri, e, tanto per non girarci attorno, vale anche nei confronti degli islamici. Se dai puliti di diverse confessioni si proclama accessibile il regno dei cieli solo a quanti professano la fede "vera", se si paventano gli inferi per chi ne resti fuori, ciò rientra nell'autonomia della fede, o, meglio, delle fedi. Ma se si utilizzano i luoghi di culto per allevare quanti siano disposti a mettere in gioco la propria vita pur di spegnere quella altrui, allora qui non c'è rispetto che tenga, qui interviene la forza pubblica.

Purtroppo questo è avvenuto, ed avverrà ancora, quindi è bene ricordare che la forza pubblica interviene laddove dei facinorosi tentino d'impedire il raduno di fedeli per i loro riti, ed interviene anche quando sette di fanatici e di speculatori tentano di trasformare la predicazione religiosa in strumento di attacco alle istituzioni della libertà. Anche qui, non possono esserci eccezioni. Ed aggiungo: l'Italia è parte di una comunità internazionale, di consessi civili e militari ove si ritrovano governi democratici di popoli liberi, farà quindi valere la propria forza non solo a tutela delle proprie

Libertà, laicità e convivenza

istituzioni, ma anche a difesa dei valori condivisi in quella comunità, ove la sicurezza di ciascuno è la sicurezza di tutti.

Lo sforzo della convivenza deve essere quotidiano, sempre alla ricerca del punto d'equilibrio, ma sarebbe uno sforzo inutile se non si mettesse in chiaro, molto in chiaro, che i nemici della convivenza faranno i conti con la forza della repressione. Né si può dire che, dalle nostre parti, se ne sia fatto un uso spropositato, avendo lo Stato fornito tutela, per il tramite della sua ondivaga giustizia, anche a quanti sono stati descritti non come "terroristi", ma come "resistenti". Se abbiamo peccato, insomma, non è per eccesso di durezza.

Stiano, piuttosto, attenti i leaders religiosi a non spingersi troppo oltre nel sostenere che i credenti in religioni diverse hanno un qualche spessore morale in più rispetto ai non credenti, stiano attenti a non esaltare il sincretismo delle fedi quale antidoto alla secolarizzazione, in questo caso intesa quale affievolimento dei sentimenti religiosi, perché non sembra, questa, una strada saggia. Molti dei problemi che dovremo affrontare derivano dalla necessità di far convivere sotto uno stesso cielo le fedi in verità diverse, talora contrapposte, ed è assai dubbio che il mondo dei fedeli sia in grado di regolarsi da sé solo. Riflettano, insomma, su quella superiorità cui mi sono più volte richiamato.

Le sfere della fede e della politica sono separate, diverse, ma comunicanti, visto che la prima influisce sulla seconda. E non potrebbe essere diversamente.

Molti temi civili, non solo quelli come divorzio ed aborto, ma anche l'intera legislazione sul diritto di famiglia o sulla ricerca scientifica, coinvolgono valutazioni morali che direttamente si annodano con la predicazione religiosa. Sarebbe illogico pretendere che non vi sia un legame, una contaminazione, quindi un peso nel determinare le scelte collettive. Quel che conta, allora, non è la sterile riaffermazione dell'autonomia delle due sfere, ma l'indivi-

**Le libertà
appena
ricordate
hanno un
riflesso politico
immediato,
di cui tutti
si deve essere
consapevoli,
dai temi etici
a quelli
della ricerca
scientifica**

Libertà, laicità e convivenza

duazione del modo corretto per esercitare la legittima influenza.

Detto in modo sintetico, e spero chiaro: se il Parlamento discute una determinata norma le gerarchie ecclesiastiche possono ben esprimere una loro ferma convinzione, ma il Parlamento ha tutto il diritto di tenerne o meno conto. Non c'è nessun diritto di veto in capo a questa o quella confessione. Il loro pronunciamento non è, come talora si dice, una "intromissione", ma neanche un precetto cui ci si debba attenere. Ma se la predicazione di quei principi, di quelle idee, è capace di muovere le coscienze di molti italiani, magari della maggioranza di essi, allora il Parlamento non potrà non tenerne conto, per la semplice ragione che sarà composto da donne e uomini, animato da forze politiche che in maggioranza li ritiene validi e stringenti.

Io, da laico, non temo la forza delle fedi, semmai temo la debolezza della politica, che è sempre debolezza di uomini e di idee. In questo senso si è assistito non al legittimissimo formarsi di maggioranze parlamentari sospinte da convinzioni profonde, anche di tipo religioso, ma, semmai, al cinico inseguimento di qualche gerarchia nel tentativo di conquistare, anche tramite quella, una maggioranza di consensi. È il capovolgimento logico a creare la debolezza della politica, e tale capovolgimento sarebbe semplicemente impossibile se i leader politici che ne sono responsabili non fossero troppo piccini rispetto al compito civile loro affidato. Oltre tutto incapaci di leggere le lezioni della storia ed alcuni esiti referendari che non hanno fatto venire meno la fede di molti italiani, ma hanno segnato in modo evidentissimo la loro autonoma valutazione delle leggi che regolano la vita collettiva.

Alcune norme sulla procreazione assistita sono brutte e mal fatte non perché non piacciono a me (in effetti non mi piacciono), ma perché risentono della voglia di compiacere le gerarchie senza nemmeno avere la forza intellettuale di affermare un quadro coerente. Ci sono materie in cui procedendo con un colpo al cerchio ed uno alla botte si fanno dei gran disastri, mentre sarebbero migliori delle leggi di

Libertà, laicità e convivenza

più schietta ispirazione, contro le quali eventualmente combattere aiutati dal loro essere riconoscibili. Su questo abbiamo sentito la voce anche di eminentissimi esponenti del cattolicesimo ecclesiastico, segno che il tema è dibattuto e merita meno superficialità.

La ricerca scientifica non può e non deve in nessun caso prescindere dalla bussola morale. Era ricerca scientifica anche quella condotta nei campi di concentramento nazisti, ed è agli esperimenti colà condotti su dei bambini che noi ancora dobbiamo delle conoscenze sulle conseguenze del congelamento, ma la cosa ci ripugna e ci torce le budella. Il delirio faustiano non è affatto connaturato alla scienza, ma, semmai, al lato oscuro dell'animo umano. Neanche, però, si può pensare che la scienza debba seguire un tracciato niente affatto scientifico. C'è una pagina splendida, che voglio ricordare. Quando Karol Wojtyła volle chiedere scusa, a nome della cristianità, per come fu trattato Galileo Galilei, volendogli impedire, con la forza, di ripetere che "eppur si muove", convocò in Vaticano un convegno di scienziati e disse loro: voi siete liberi nel vostro lavoro, dovete indagare, cercare di conoscere, di capire, ma c'è un punto ove la vostra ricerca non potrà accedere ed è quello in cui l'universo è stato creato. In quel momento, ci racconta Stephen Hawking (un fisico teorico titolare della cattedra newtoniana di Cambridge, noto anche per la gravissima malattia che lo immobilizza, muto, da anni), fui felice che il pontefice non conoscesse il tema della conferenza che avrei tenuto il giorno appresso: perché non esiste il momento della creazione. Naturalmente non è affatto detto che Hawking abbia ragione, ma egli è libero di continuare la sua ricerca, per confutare la quale si dovranno utilizzare i canoni della scienza, della matematica, dell'osservazione astronomica, non certo quelli della fede.

Quell'episodio, assai importante, serve quanto meno a sapere che non esistono verità assolute, neanche quando amministrate nel nome della fede. Figuriamoci poi nella vita politica. Nella quale, comunque, non si devono nutrire timori verso espressioni ideali che alla fede direttamente si

Libertà, laicità e convivenza

richiamano, ma sempre ricordando che il passaggio obbligato è quello elettorale, non essendo consentite scorciatoie di diretta interdizione.

**La nostra
riflessione
“interna”
e le nuove
sfide che si
presentano.
Attenti a non
sottovalutare
la minaccia
cui il nostro
mondo
è sottoposto**

Le riflessioni appena svolte hanno valore generale, ma si riferiscono al mondo nel quale viviamo. Sono, in un certo senso “interne” al nostro mondo e certo non attoniscono a quei vasti territori dove sono negate le libertà più elementari. Riprendo da qui, per concludere.

Talvolta rimproveriamo noi stessi e c’impegniamo a non prendere il discorso da troppo lontano, magari con riferimento storici azzardati perché troppo sinteticamente utilizzati. Ma, insomma, attenti: non è affatto senza significato che lo stratega dell’attacco all’occidente, Bin Laden, continui a chiamarci tutti “crociati”. I Regni Cristiani di Gerusalemme, nati dalla prima crociata del 1095, diffusero la francescana bontà non meno che la ferocia guerriera. Sembravano solidi e per due secoli furono un pezzo d’Europa in quella che era considerata “terra santa”. Eppure il Saladino li ricacciò indietro, furono cancellati dalla carta geografica. Uso questa espressione di proposito: furono cancellati dalla carta geografica, esattamente come Ahmadinejad vuol cancellare Israele, in questo caso, straordinaria ironia della storia, considerato espressione della volontà crociata. Ricacciare indietro i crociati, questo chiede Bin Laden ai mussulmani, cancellarli da quella carta geografica, per poi cancellarli del tutto. Leggete l’ultimo libro di Arturo Diaconale (“Iran-Israele, olocausto nucleare” – Koinè) e vi accorgete che certe parole vanno prese sul serio.

Noi, naturalmente, non siamo dei crociati e non abbiamo nessuna intenzione di promuovere delle crociate, ma sarebbe assai colpevole sottovalutare non solo la portata della minaccia (con gli iraniani che corrono verso la bomba atomica), ma anche il significato delle parole. Oggi è Israe-

Libertà, laicità e convivenza

le ad essere un pezzo d'Europa, un pezzo d'occidente, di libertà, di civiltà. Oggi è quello Stato a difendersi con le unghie e con i denti contro aggressioni continue, coperte dalla teorizzazione di chi non nasconde affatto di volerne la distruzione totale e foraggiate da chi la rende possibile con i finanziamenti ad organizzazioni come Hezbollah o Hamas. Israele non è immune da errori, la sua politica può essere criticata ed anche avversata, ma rimane parte di noi. La stella di David è bandiera di noi stessi. Abbandonare al suo destino quel Paese è garantirsi un pessimo destino. Per questo reagiamo in modo durissimo quando sentiamo il nostro ministro degli Esteri parlare di "equivicinanza" fra Israele ed Hamas, perché ne vediamo tutta la viscida ipocrisia e ne cogliamo l'estremo pericolo. Giudichiamo una gran fortuna che non pochi se ne accorgano, anche nella sinistra, e sappiamo che questa è una partita vitale, per noi tutti, quindi non interpretabile secondo la faziosità degli schieramenti (che a me, comunque, non piace su quasi nulla).

Il tentativo di quei nemici della civiltà è quello di trascinare l'intero mondo islamico nella guerra contro i crociati. Gran parte di quel mondo, però, non solo non vuole la guerra, ma neanche ci vede come dei crociati. Ma, ancora una volta, non si sottovaluti la minaccia e si faccia ogni sforzo per rendere forte la popolazione civile che ama la pace, la prosperità e la convivenza fra i popoli. Li si aiuti a vedere la bestemmia del fondamentalismo, che non è il vivere appieno i principi della fede, ma, all'opposto, il pienamente calpestarli ed asservirli ad un disegno di dominio che non deve avere speranza di realizzarsi.

Tanto più sapremo parlare a quanti non si sono piegati al fondamentalismo tanto più risparmieremo a noi ed a loro il terrificante linguaggio della forza. Questa è la frontiera sulla quale esercitare l'arte della politica e della diplomazia, avendo prima fissato i paletti invalicabili, chiarito gli interessi indisponibili, indicato la strategia della convivenza.

Il mondo islamico non è sempre stato in ritardo, non è sempre stato terra d'arretratezza. Anzi, quando da noi gli

Libertà, laicità e convivenza

atei, gli ebrei, gli eretici venivano bruciati e perseguitati, in terra d'islam potevano trovare rifugio, sebbene dovendovi pagare più tasse. Quando da noi la fede pretendeva di dettare legge alla scienza, in terra d'islam v'era maggiore libertà. Ma oggi il mondo islamico è in ritardo, s'è attardato nella pretesa di conservare quel che neanche c'è mai stato. È in ritardo non solo rispetto all'occidente, ma anche rispetto alle società che pretende di dominare. L'Egitto d'un tempo era più libero ed evoluto di quanto non lo vogliano rendere oggi i fratelli musulmani, e la società iraniana era assai più colta ed aperta di quanto non vorranno mai ammettere gli ayatollah. Noi dobbiamo essere capaci di parlare a chi non vuole restare indietro, a chi non è caduto nella trappola bugiarda di un passato da restaurare.

A quel mondo offriamo il meglio di noi stessi, ciò che ci consente di accogliere i loro figli così come vorremmo fossero accolti i nostri, ciò che è alla base del rispetto reciproco, ben oltre la tolleranza in uno sforzo continuo di comprensione, ciò che ci ha consentito di spegnere il fuoco delle guerre di religione e di restituire alla fede tutto il suo grande valore spirituale: lo Stato laico.

4

La lotta alla Jihad e i fronti militari

di Gianandrea Gaiani

Cinque anni di guerra, due campagne militari su vasta scala in Afghanistan e Iraq più altri fronti minori che impegnano complessivamente sul terreno oltre 200.000 militari statunitensi, 15.000 britannici e circa 30.000 alleati europei, australiani e canadesi con costi che quest'anno hanno richiesto circa 100 miliardi di dollari solo per alimentare lo sforzo militare di Washington.

Stilare un bilancio delle operazioni che presero il via poche settimane dopo gli attentati dell'11 settembre è possibile solo tenendo presente che è ancora troppo presto per tirare le somme della più ampia campagna militare messa a punto dalla fine della seconda guerra mondiale e la prima dal 1945 a porsi l'obiettivo di occupare stati, facendone cadere i regimi, per riorganizzarli su basi democratiche.

Le operazioni *Enduring Freedom* e *Iraqi Freedom* hanno avuto come presupposto due considerazioni: il terrorismo su vasta scala è oggi di matrice islamica e il mondo islamico è l'unica area del globo rimasta quasi completamente estranea alla democrazia.

La strategia statunitense che ha portato alla caduta del regime talebano in Afghanistan e di quello di Saddam Hussein in Iraq recupera lo spirito della "Dottrina Truman" che all'occupazione militare e alla riorganizzazione politica e sociale di Germania, Italia e Giappone abbinò il program-

La lotta alla Jihad e i fronti militari

ma di aiuti economici noto come Piano Marshall.

Un progetto ambizioso il cui successo o fallimento dipenderà dagli sviluppi futuri delle operazioni militari e delle iniziative politiche ed economiche dei prossimi anni. Rispetto a quanto realizzato dagli anglo-americani con le potenze sconfitte dell'Asse le differenze in Afghanistan e soprattutto in Iraq non sono di poco conto.

Germania, Italia e Giappone tornarono ad essere stati sovrani a tutti gli effetti intorno alla metà degli anni '50, dieci anni dopo la fine del conflitto mondiale, e con pesanti limitazioni sul piano dell'iniziativa politica e delle capacità militari mentre in Iraq e Afghanistan i nuovi governi sono nati in poco più di un anno, un tempo decisamente limitato per poter disporre di una vera classe dirigente affidabile e capace.

Inoltre i paesi dell'Asse erano stati non solo sconfitti e occupati ma anche quasi totalmente distrutti dalla guerra che aveva raso al suolo le città e decimato gli uomini in grado di combattere.

I regimi afgano e iracheno sono invece caduti in poche settimane, quasi senza combattimenti e soprattutto senza eccessive distruzioni. Un aspetto della guerra ad alta tecnologia che ha risparmiato molte vite ed è stato salutato con soddisfazione dalla comunità internazionale ma che certo ha contribuito in modo rilevante a garantire manodopera ed armamenti alle forze ribelli e a limitare l'effetto deterrente della presenza militare statunitense e alleata.

Problemi non di poco conto quando ci si pone l'obiettivo di "conquistare i cuori e le menti" garantendo la ricostruzione politica, sociale ed economica oltre alla sicurezza pur impiegando forze militari del tutto insufficienti a controllare territori così vasti e spesso privi di vie di comunicazione.

Germania, Italia e Giappone tornarono ad essere stati sovrani a tutti gli effetti intorno alla metà degli anni '50, dieci anni dopo la fine del conflitto mondiale

I regimi afgano e iracheno sono invece caduti in poche settimane, quasi senza combattimenti e soprattutto senza eccessive distruzioni

La lotta alla Jihad e i fronti militari

Le campagne afghana e irachena hanno infatti visto le forze della Coalizione affrontare e sconfiggere con un limitato impiego di truppe e in poche settimane le forze armate regolari talebane e irachene mentre il cosiddetto "dopo-guerra" impone il mantenimento di nutriti contingenti per stabilizzare le giovani democrazie nate dalle prime libere elezioni, contrastare il fenomeno della guerriglia e del terrorismo ed esercitare il controllo del territorio in attesa del completamento dei programmi di Security Sector Reform delle forze governative locali.

Luci e ombre

Sul piano strategico le stime dell'Amministrazione Bush e dello stesso Donald Rumsfeld, che ha guidato il Pentagono fino a inizio novembre, hanno previsto una guerra molto lunga contro al Qaeda e i movimenti jihadisti che rappresentano una minaccia asimmetrica, non convenzionale, votata all'impiego di cellule terroristiche e formazioni di guerriglieri difficili da individuare e da sconfiggere ma capaci di condurre azioni anche su ampia scala e di causare un considerevole numero di perdite.

Nonostante queste valutazioni iniziali su un conflitto che si prospetta di lunga durata la crisi di motivazione percepibile negli USA e soprattutto in Europa deriva dal mancato conseguimento del successo in tempi tutto sommato brevi considerato che sono trascorsi cinque anni dalla guerra in Afghanistan e appena tre dal conflitto iracheno.

Al momento il bilancio delle operazioni è infatti contraddistinto da luci e ombre.

Gli insuccessi sono evidenti: Iraq e Afghanistan non sono stati pacificati né stabilizzati, i nuovi governi democratici sono deboli e incapaci di garantire il controllo autonomo dei rispettivi Paesi mentre sul piano militare è in atto un'escalation dell'attività talebana, di al Qaeda e dei ribelli sciiti e sunniti.

Il confronto con i jihadisti e i paesi che li sostengono si è allargato anche a Iran, Siria e Libano e all'area israelo-palestinese (come hanno dimostrato i confronti militari

La lotta alla Jihad e i fronti militari

simultanei nel Libano meridionale e a Gaza nell'estate scorsa) mentre è ormai aperto un nuovo fronte con la Corea del Nord dopo il test nucleare effettuato da Pyongyang in settembre.

Meno vistosi, anche perché quasi del tutto ignorati dai media, sono invece i successi conseguiti in questi cinque anni.

Lentamente le libertà democratiche cominciano ad affacciarsi in tutti i paesi arabi con elezioni politiche o amministrative ritenute impossibili prima che si tenessero quelle in Afghanistan e Iraq. La Siria ha dovuto ritirare le sue truppe dal Libano, la Libia di Gheddafi ha rinunciato a possedere armi di distruzione di massa aprendo le sue basi militari segrete agli osservatori internazionali mentre il Sudan si trova sempre più isolato dalla comunità internazionale a causa del massacro in Darfur e del rifiuto di accettare una forza di caschi blu in quella regione.

Lentamente le libertà democratiche cominciano ad affacciarsi in tutti i paesi arabi con elezioni ritenute impossibili prima che si tenessero quelle in Afghanistan e Iraq

Quasi tutti i governi dei paesi arabi, dal Maghreb al Golfo, hanno stretto accordi con Londra e Washington per il contrasto al terrorismo islamico e hanno emanato leggi che permettono di monitorare i sermoni degli imam fondamentalisti all'interno delle moschee.

La politica estremista e di proliferazione nucleare del presidente Ahmadinejad sta isolando l'Iran determinando un crescente dissenso interno che riguarda anche parte della nomenclatura del regime khomeinista. Ma il successo più grande gli Stati Uniti lo hanno conseguito portando la guerra lontano dal territorio nazionale anche se la minaccia di attentati devastanti sul territorio americano come quelli dell'11 settembre non è certo tramontata. Il parallelo tra gli attentati a Washington e New York e i campi di battaglia in Afghanistan e Iraq può sembrare azzardato ma gli Stati Uniti hanno messo a punto una risposta militare di tali dimensioni proprio a causa della percezione di essere diventati il campo di battaglia della guerra contro i jihadisti.

La lotta alla Jihad e i fronti militari

Per comprendere questo approccio è sufficiente considerare che in oltre cinque anni di guerra in Afghanistan e nei fronti minori di *Enduring Freedom* i caduti americani sono stati 340 e in tre anni e mezzo di conflitto in Iraq 2860, incluse le vittime di incidenti (dati riferiti al 14 novembre 2006). In totale circa 3.200 caduti, poche decine in più rispetto a quanti perirono in poche ore negli attentati al Pentagono e alle Torri Gemelle.

Strumenti militari e lotta al terrorismo

Secondo il "Mipt terrorism knowledge database" (TKB), curato del Dipartimento della Homeland Security statunitense, in tutto il mondo operano 838 gruppi eversivi e terroristici.

Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti hanno esteso il raggio d'azione dei militari alla lotta al terrorismo allargando di fatto la dottrina militare già esistente per la conduzione delle operazioni antiguerriglia e convenzionali integrata con rafforzati supporti di intelligence.

Compiti che coinvolgono soprattutto le forze speciali, naturalmente strutturate per le incursioni, la raccolta d'informazioni in ambienti ostili e l'addestramento delle forze

Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti hanno esteso il raggio d'azione dei militari alla lotta al terrorismo

locali in contesti ad alto rischio. Naturale quindi che questi reparti siano oggetto di un intenso potenziamento (percepibile anche nelle forze armate europee e italiane) evidenziato nella Quadrennal Defence Review del Pentagono, il documento programmatico che imposta gli assetto e i compiti assegnati alle forze armate.

Team delle Special Operation Forces anglo-americane sono oggi presenti in numerosi paesi del Medio Oriente e del sud est asiatico dove operano a supporto dei governi locali nell'addestramento delle similari unità locali e nel contrasto diretto ai gruppi estremisti islamici.

Negli stessi paesi gli Stati Uniti hanno aperto sedi dell'FBI, a conferma di come il ruolo di indagine investigati-

La lotta alla Jihad e i fronti militari

va rivolta alla minaccia interna agli USA sia oggi intrecciata con le attività condotte all'estero dalla CIA e dai più importanti servizi d'intelligence.

La globalizzazione della minaccia terroristica rende ormai superate le barriere che hanno separato finora le attività di prevenzione del terrorismo all'interno dei paesi occidentali da quelle di intelligence condotte all'estero o sui fronti bellici.

Molte informazioni circa attentati attuati o in preparazione in Europa sono state fornite da terroristi catturati in battaglia in Iraq e Afghanistan e le confessioni di numerosi membri di al Qaeda individuati e fermati in Europa hanno consentito di conoscere dettagli circa l'organizzazione della rete terroristica in Iraq, Afghanistan, nel Maghreb e nel Waziristan pakistano.

Mettendo a frutto l'esperienza maturata contro i terroristi nord irlandesi dell'IRA, lo Special Air Service britannico ha attivato in Iraq una task force congiunta con la Delta Force statunitense nota come "Task Force Black" che ha il compito di localizzare e annientare non solo gli "shahid" prima che compiano i loro attentati ma anche le cellule di supporto che forniscono autobomba, rifugi e appoggi ai kamikaze.

Se alle Forze Speciali è demandato un ruolo di primo piano nel contrasto diretto ai gruppi terroristici che, pur aumentandone l'usura, non altera di fatto la natura di questi reparti militari, ben diversa è la situazione per le grandi unità convenzionali che sono state impiegate solo occasionalmente nei compiti per le quali erano state strutturate e addestrate.

Le forze armate dei paesi aderenti alla NATO sono state riconfigurate dopo la fine della Guerra Fredda da strumenti militari difensivi e numericamente ridondanti in forze più piccole, interamente professionali, dotate di equipaggiamenti hi-tech e idonee a condurre guerre lampo capaci di conseguire

Le forze armate dei paesi aderenti alla NATO sono state riconfigurate in forze più piccole, interamente professionali e idonee a condurre guerre lampo

La lotta alla Jihad e i fronti militari

re in tempi rapidi la vittoria utilizzando la sovrastante superiorità tecnologica.

Le rapide e facili vittorie conseguite contro l'Iraq nel 1991 e nei Balcani nel 1995 e nel 1999 costituiscono validi esempi delle tipologie di guerre che l'Occidente era pronto a combattere fino all'11 settembre 2001.

Gli Stati Uniti, che allora come oggi sostengono da soli la gran parte dello sforzo bellico, dispongono di uno strumento militare formidabile ma concepito e addestrato per combattere e vincere anche due conflitti convenzionali simultaneamente, non certo per condurre lunghe ed estenuanti operazioni di controllo del territorio e antiguerriglia.

In Iraq le forze americane e britanniche hanno potuto combattere il nemico in uno scontro campale solo nelle fasi iniziali della guerra e, parzialmente, nelle battaglie urbane scatenate nell'estate 2004 nell'Iraq meridionale dalle milizie filo-iraniane dell'*Esercito del Mahdi* dell'imam Moqtada al Sadr (che videro impegnati anche i militari italiani a Nassiryah) e nella grande battaglia di Fallujah nel novembre 2004.

Non a caso la provincia di al Anbar, una delle aree più calde nella lotta alla guerriglia irachena, è presidiata dal Corpo dei Marines, che costituendo una forza destinata ad intervenire rapidamente in ogni area del mondo è preparato all'anti-guerriglia e al combattimento in ambiente urbano molto di più delle forze dell'US Army.

La gran parte dei 150.000 militari statunitensi schierati in Iraq e dei 20.000 dislocati in Afghanistan vengono impiegati in compiti di controllo del territorio (pattugliamenti, scorte, check-point, ecc), presidio e logistici che espongono notevolmente le basi e le colonne ad attacchi, imboscate e attentati con ordigni stradali e autobomba effettuati da miliziani e terroristi. Compiti ben diversi da quelli previsti dal Pentagono prima dell'11 settembre ma resi necessari da operazioni incentrate non solo sulla scon-

La lotta alla Jihad e i fronti militari

fitta del nemico ma anche sul controllo di ampie aree, sulla ricostruzione materiale e istituzionale dei paesi “occupati”, il cosiddetto Nation Building.

Nulla di nuovo dai conflitti asimmetrici

Di fatto forze concepite per avere un contatto diretto minimo e comunque decisivo con il nemico devono riconfigurarsi in un contesto di impiego prolungato e di attrito contro formazioni di insorti, operazioni non diverse da quelle condotte dagli eserciti europei all'epoca degli imperi coloniali in Africa e in Asia, nella lunga fase della decolonizzazione tra il 1946 e il 1975 o, dagli statunitensi, in alcune fasi del conflitto vietnamita.

L'impiego di forze militari regolari in conflitti asimmetrici non è quindi una novità di questi ultimi anni. Tutte le forze militari delle potenze europee hanno maturato un'ampia esperienza in tal senso anche in tempi più recenti dell'epoca coloniale poiché le stesse caratteristiche sono state riscontrate nelle operazioni di stabilizzazione condotte negli ultimi quindici anni sotto la bandiera dell'ONU in Africa.

Del resto, ieri come oggi, miliziani e guerriglieri puntano ad evitare un confronto convenzionale dal quale uscirebbero certamente annientati cercando invece nel logorio del nemico la chiave del successo. Le campagne militari del dopo 11 settembre hanno più di un aspetto in comune con i conflitti degli imperi coloniali al punto che alcuni analisti dell'ambiente neocon statunitense si sono interrogati sulla necessità che gli Stati Uniti si dotino di un “esercito imperiale”, cioè capace di esprimere forze di guarnigione impiegate per lungo tempo in diverse aree del mondo.

Come le potenze europee nel XVIII e XIX secolo anche gli americani hanno infatti dovuto costituire una fitta rete di basi operative e logistiche in tutte le aree interessate dalle operazioni in Asia Centrale, Africa e Medio Oriente per alimentare e sostenere le ingenti forze militari di guarnigione.

Inoltre ufficiali e sottufficiali statunitensi addestrano e affiancano in combattimento i battaglioni iracheni e afga-

**Ufficiali
e sottufficiali
statunitensi
addestrano
e affiancano in
combattimento
i battaglioni
iracheni
e afgiani**

ni, qualcosa di simile a quanto facevano i loro predecessori europei che guidavano le unità indigene negli eserciti coloniali.

Anche i compiti non sono certo nuovi nella storia militare poiché riguardano il sostegno a governi locali alleati, il controllo del territorio, l'instaurazione di rapporti con le popolazioni per guadagnarne il consenso e raccogliere informazioni utili a snidare i ribelli.

Gli anglo-americani puntano oggi a mantenere l'iniziativa in Iraq e Afghanistan impiegando forze militari integrate dai contingenti alleati e dalle crescenti capacità operative delle forze locali di esercito e polizia: 325.000 uomini più altri 30.000 in arruolamento in Iraq, 35.000 soldati e 26.000 poliziotti, entrambi destinati a raddoppiare nel 2007 in Afghanistan.

Al tempo stesso unità militari più ridotte e flessibili vengono schierate in aree sensibili con l'Africa Orientale, il Sahel e il Sud Est Asiatico per mantenere sotto controllo la presenza di gruppi e movimenti terroristici, effettuare raids e organizzare le forze regolari e irregolari locali.

Le caratteristiche dei conflitti dei nostri giorni richiedono perciò nuove competenze e specializzazioni (o forse solo la riscoperta di quelle vecchie) ai militari che stanno già influenzando sugli iter formativi e addestrativi dove accanto ai manuali sul Network Centric Warfare potrebbe (dovrebbe) comparire anche "I sette pilastri della saggezza" di Thomas Edward Lawrence che illustra in modo completo e mai come oggi attuale le tattiche e soprattutto lo spirito dei miliziani tribali arabi che "Lawrence d'Arabia" guidò contro i turchi.

Negli USA come in Europa i militari studiano oggi lingue, usi e costumi dei paesi nei quali dovranno essere impiegati mentre la necessità di rapportarsi a realtà sociali così particolari e in operazioni così prolungate ha già indotto gli USA a stabilire turni di servizio in Iraq e Afghanistan di un anno o più. I britannici ruotano i reparti ogni sei mesi, gli italiani ogni quattro/sei mesi, periodi forse troppo brevi

La lotta alla Jihad e i fronti militari

in teatri operativi dove il rapporto diretto e di fiducia tra militari, leaders figure locali costituisce una delle chiavi del successo nelle operazioni anti-insurrezionali.

I turni di servizio prolungati hanno creato non poche difficoltà al personale in uniforme determinando negli ultimi anni un crescente numero di congedi e dimissioni soprattutto nei reparti d'élite statunitensi e britannici che è stato affrontato con successo incentivando l'arruolamento di nuove reclute e garantendo esenzioni fiscali e premi a chi rinnova la ferma. Il mantenimento di oltre 200.000 militari sui fronti della guerra al terrorismo ha inoltre costretto il Pentagono a richiamare un gran numero di riservisti e a mobilitare le unità della Guardia Nazionale che oggi costituiscono quasi un terzo delle forze dislocate in Iraq e Afghanistan.

I Fronti di Guerra

La situazione in Iraq

Alla vigilia delle elezioni di mid-term il presidente George Bush ha ribadito che gli USA si ritireranno dall'Iraq solo dopo aver conseguito la vittoria, ha confermato l'impegno militare statunitense almeno fino al 2008 e ha inviato tra il Tigri e l'Eufrate altri 10.000 riportando così il totale delle forze di *Iraqi Freedom* a 150.000 effettivi. Ciò nonostante cresce l'insoddisfazione per gli scarsi risultati conseguiti dal governo del premier Nouri al Maliki nel tentativo di stabilizzare un paese giunto sull'orlo della guerra civile tra sunniti e sciiti.

Non si tratta ancora di una crisi politica tra americani e iracheni, anche perché il governo di Baghdad ha bisogno delle forze alleate per restare in sella, ma non c'è dubbio che cresca l'insoddisfazione statunitense per lo scarso rendimento delle forze irachene che, a dispetto degli investi-

Alla vigilia delle elezioni di mid-term il presidente George Bush ha ribadito che gli USA si ritireranno dall'Iraq solo dopo aver conseguito la vittoria

La lotta alla Jihad e i fronti militari

menti finanziari e addestrativi, non sembrano ancora in grado di far fronte autonomamente alla duplice minaccia rappresentata da al Qaeda e dalla guerriglia sunnita e dalle milizie sciite filo-iraniane.

Lo strumento militare e soprattutto di polizia iracheno resta poco efficiente, in parte corrotto e soprattutto scarsamente affidabile poichè le milizie hanno infiltrato loro uomini in molti reparti.

Le autorità irachene si sono impegnate ad assumere la responsabilità diretta della sicurezza in 8 delle 18 delle province del Paese entro la fine del 2006, pur mantenendo in alcune di esse la presenza delle forze della Coalizione. Attualmente solo due province del sud sono sotto il controllo iracheno, Muthanna e Dhiqar, ma soprattutto in quest'ultima (da dove le truppe italiane sono state ritirate a inizio dicembre, sostituite dagli australiani) la situazione resta precaria con continui attentati stradali e lanci di razzi contro le basi alleate da parte dei miliziani filo-iraniani.

Al rinnovato impegno di Baghdad per assumere un ruolo sempre più incisivo Washington ha risposto con un nuovo piano, redatto dal generale George Casey che guida le forze alleate, per arruolare altri 100.000 iracheni, 31.000 nell'esercito e 69.000 nella polizia, al costo di almeno un miliardo di dollari.

L'obiettivo è istituire altri 21 battaglioni dell'Iraqi Army da impiegare nelle aree più calde, rimpolpare i ranghi dei reparti già costituiti e soprattutto arruolare un numero crescente di sunniti per bilanciare lo strapotere delle forze sciite nelle nuove forze armate irachene. Nel programma è prevista anche la consegna di armi pesanti alle forze irachene che finora hanno sempre lamentato la scarsa disponibilità di veicoli protetti e armi più potenti dei kalashnikov e delle mitragliatrici distribuiti finora ai reparti.

Creando non pochi fastidi a Maliki, gli USA hanno aperto ad Amman nell'ottobre scorso trattative segrete e dirette con i gruppi di ribelli sunniti senza la mediazione del governo di Baghdad.

L'iniziativa, che rovescia la posizione tenuta dagli USA

La lotta alla Jihad e i fronti militari

che avevano sempre rifiutato di trattare con quanti avevano “le mani sporche di sangue americano”, punta a isolare i terroristi di al-Qaeda attivi nel centro-nord e chiudere il conflitto con le milizie sunnite per far fronte alla vera sfida per il futuro dell’Iraq che si giocherà presumibilmente nel contrasto alle milizie sciite alimentate dall’Iran.

Lo sforzo prioritario delle forze anglo-americane in Iraq punta quindi a risolvere o ridimensionare la conflittualità interna per concentrare le forze militari lungo le frontiere con Siria e Iran dalle quali si infiltrano gran parte dei miliziani stranieri destinati ad ingrossare le fila delle milizie di al-Qaeda e dei gruppi filo-iraniani.

Il tentativo di sigillare il confine siriano nella provincia di al-Anbar ha preso il via tra il 2004 e il 2005 con l’impiego di unità speciali dei Rangers e della Delta Force che hanno condotto raids anche all’interno del territorio siriano con scontri molto violenti con le truppe di Damasco le quali, solo nel 2004, avrebbero lasciato sul terreno non meno di 300 caduti. Perdite che hanno indotto la Siria ad arretrare di una decina di chilometri i suoi presidi di frontiera creando di fatto una striscia di terra di nessuno nella quale miliziani e forze speciali statunitensi si affrontano regolarmente.

Secondo dati forniti da agenti infiltrati tra i volontari jihadisti il punto di raccolta dei volontari destinati a combattere in Iraq è la città di Aleppo, da dove i miliziani vengono trasferiti a piccoli gruppi verso il confine iracheno.

Tenuto conto delle difficoltà a controllare una così lunga frontiera desertica (sorvegliata anche con sensori e velivoli teleguidati) e che i report d’intelligence hanno riportato l’afflusso in Iraq addirittura di decine di autobomba già pronte all’uso dal territorio siriano, le operazioni sul confine ha consentito di ridurre il numero di combattenti di al-Qaeda infiltrati.

Dopo l’uccisione di Musayb al Zarqawi, comandante di

Gli USA hanno aperto ad Amman trattative segrete e dirette con i gruppi di ribelli sunniti senza la mediazione del governo di Baghdad

La lotta alla Jihad e i fronti militari

Dopo l'uccisione di al Zarqawi, il numero di miliziani stranieri in Iraq sarebbe sceso da circa 2000 a poche centinaia concentrate soprattutto nelle aree di Ramadi e Baqubah

al-Qaeda in Iraq, il numero di miliziani stranieri in Iraq sarebbe sceso da circa 2000 a poche centinaia concentrate soprattutto nelle aree di Ramadi e Baqubah.

Sulla frontiera iraniana le infiltrazioni sono sempre state gestite direttamente dai pasdaran, i Guardiani della Rivoluzione Islamica che a ridosso del confine iracheno schierano la Divisione *al Quds*, responsabile per le operazioni all'estero.

Gli uomini di Teheran hanno giocato a tutto campo per contrastare la presenza della Coalizione.

Un rapporto dell'intelligence iracheno redatto sulla base delle informazioni fornite da alcuni miliziani del gruppo Tawhid wal Jihad catturati dai governativi, mise in luce già alla fine del 2004 il ruolo di Teheran nel supporto ai guerriglieri di al Qaeda in Iraq. Il generale Qassim Sullaimani, comandante della *al Quds*, dichiarò in un incontro pubblico riportato dal quotidiano arabo "Al-Sharq Al-Awsat" che Zarqawi e una ventina di suoi stretti collaboratori entravano liberamente in Iran e che l'aiuto offerto loro dai pasdaran era funzionale al contrasto degli USA.

Dopo l'insurrezione dell'*Esercito del Mahdi* nell'estate 2004 che impegnò in duri combattimenti le truppe della Coalizione a Najaf, al Kut, Amarah e anche le forze italiane sui ponti di Nassiryah non vi sono più state azioni su vasta scala ma si sono intensificati gli attacchi ai convogli, l'impiego di ordigni posizionati lungo le strade e il lancio di razzi contro le basi della Coalizione.

Secondo indiscrezioni lo Special Air Service britannico è stato impiegato in diverse occasioni per intercettare sul confine i pasdaran che di notte penetravano in Iraq per compiere azioni di guerriglia principalmente contro le truppe britanniche schierate nelle province di frontiera di Bassora e Maysan. Il progressivo potenziamento delle forze governative irachene ha consentito nell'agosto scorso ai britannici di trasferire un battaglione dalla città di Amarah

al confine con l'Iran. Le attività dei guerriglieri in quell'area hanno determinato forti tensioni tra Teheran e Londra e il comando britannico di Bassora ha accusato i pasdaran di aver fornito ai miliziani sciiti nuovi ordigni attivati da un sistema all'infrarosso; armi sofisticate già in passato fornite agli hezbollah libanesi che li impiegarono contro gli israeliani.

Anche a causa della permanente debolezza delle forze governative irachene, la presenza militare della Coalizione resta quindi più che mai necessaria al punto che Washington e Londra hanno rinunciato ridurre i loro contingenti e, anzi, hanno dovuto rinforzarli per far fronte all'escalation degli attacchi dei miliziani.

Del resto il conflitto iracheno vede impegnate ormai quasi esclusivamente forze anglo-americane dopo il progressivo ritiro di molti contingenti alleati, incluso quello italiano che ha completato il rimpatrio a inizio dicembre.

Dei 165 mila militari della Coalizione 150.000 sono statunitensi, 7.500 britannici, 2.200 sudcoreani, 900 polacchi, 850 georgiani, 550 rumeni, 500 australiani, 450 danesi, 380 salvadoregni e circa 1.500 appartengono ai contingenti simbolici albanesi, azeri, lettoni, estoni, mongoli, armeni, kazachi, macedoni, slovacchi, cechi e lituani.

La situazione in Afghanistan

Il teatro afghano, pur con un'intensità decisamente inferiore e su un territorio morfologicamente ben diverso, presenta caratteristiche analoghe a quello iracheno. Si può anzi affermare che molte tattiche impiegate con successo in Iraq (dai kamikaze agli ordigni esplosivi stradali) sono state importate in Afghanistan da veterani di al Qaeda. Anche in Afghanistan alla minaccia terroristica diffusa ormai in tutto il paese si affianca una crescente attività tattica condotta da milizie organizzate in unità combattenti soprattutto nei settori meridionale e orientale che confinano con il Pakistan, dove si trovano i centri di addestra-

Il teatro afghano, pur con un'intensità decisamente inferiore, presenta caratteristiche analoghe a quello iracheno

mento, le basi logistiche e i rifugi dei vertici talebani e di al Qaeda.

Dopo aver subito nei mesi estivi mesi le offensive delle forze talebane in tutte le province meridionali dell'Afghanistan le truppe della NATO sono passate al contrattacco infliggendo dure perdite al nemico.

Il comando NATO dell'International Security Assistance Force, guidato dal generale britannico David Richards, ha esteso la sua area operativa a tutto il territorio afgano assorbendo anche le province meridionali (in agosto) e orientali (a ottobre) poste precedentemente sotto il comando statunitense dell'operazione *Enduring Freedom*.

L'espansione dell'area di competenza di ISAF ha comportato il passaggio sotto le bandiere dell'Alleanza Atlantica di 12.000 dei 20.000 militari americani presenti in Afghanistan mentre gli altri 8.000 continueranno a dipendere dal comando statunitense che gestisce gran parte delle forze aeree schierate in Afghanistan e le forze speciali che si occupano della caccia a bin Laden, al mullah Omar e ai leader di al-Qaeda e dei talebani. Leader finora imprendibili anche se le ultime informazioni filtrate dall'intelligence americana confermano la presenza del Mullah Omar a Quetta, capitale del Baluchistan pachistano mentre Osama Bin Laden si troverebbe invece nel Bajuar, regione tribale scarsamente popolata situata al confine settentrionale tra Afghanistan e Pakistan, interessata da recenti incursioni delle truppe pachistane che hanno colpito scuole coraniche e basi di al Qaeda.

Per la caccia a bin Laden e agli altri leaders jihadisti le prerogative di *Enduring Freedom* consentono di operare anche al di fuori del territorio afgano Benché tra le due missioni, a guida NATO e statunitense, non vi siano più forti differenze nei compiti e nelle regole d'ingaggio, per la caccia a bin Laden e agli altri leaders jihadisti le prerogative di *Enduring Freedom* consentono di operare anche al di fuori del territorio afgano (cioè in territorio pachistano) consentendo sconfinamenti che sono esclusi invece dal mandato delle forze della NATO.

La lotta alla Jihad e i fronti militari

La cessione all'Alleanza Atlantica delle competenze nel settore meridionale ha coinciso con una massiccia offensiva talebana che ha preso di mira i contingenti britannico, rumeno, olandese e canadese schierati nel sud. Un'offensiva che avrebbe portato all'eliminazione di oltre 2.000 talebani uccisi tra luglio e agosto ma che secondo l'intelligence è stata scatenata contro le forze dei paesi alleati con il chiaro intento di uccidere più soldati possibile per creare difficoltà politiche ai governi, soprattutto europei, che affiancano Washington.

L'analisi delle operazioni condotte negli ultimi mesi sembra confermare questa ipotesi come dimostrano anche gli attacchi condotti nell'area di Kabul, Herat e Farah contro il contingente italiano ed altri reparti europei.

Una strategia che sembra aver dato buoni risultati considerando le difficoltà con le quali i partners della NATO inviano i tanto richiesti rinforzi in Afghanistan e soprattutto nelle zone di combattimento e le crescenti resistenze politiche poste in Europa a un rafforzamento delle capacità militari in Afghanistan.

In settembre il generale James Jones, comandante supremo delle forze della NATO ha invitato con fermezza i singoli partners a rimuovere i "caveat" nazionali, cioè le regole che molti stati hanno imposto al comando in Afghanistan per vietare l'impiego dei reparti nelle aree più calde.

La controffensiva congiunta lanciata in settembre da canadesi, britannici e olandesi nelle province di Kandahar, Hellmand e Oruzgan ha ottenuto buoni successi ma l'assenza di rinforzi non ha consentito di completare l'accerchiamento dei ribelli e impedire loro di sfuggire alla manovra alleata rifugiandosi oltre il confine pachistano da dove, dopo l'inverno, riprenderanno prevedibilmente le incursioni.

Germania, Spagna, Italia, Turchia e Francia hanno giustificato il rifiuto a rinforzare il fronte afgano con l'impegno assunto nella missione ONU in Libano, confermando le maliziose insinuazioni di quanti vedevano nella massiccia partecipazione europea a UNIFIL un buon pretesto per

un progressivo disimpegno dall'Afghanistan. Gli stessi paesi, che schierano le truppe tra Kabul e le regioni settentrionali e occidentali, hanno infatti rifiutato anche di permettere l'impiego dei contingenti già presenti in Afghanistan nel settore meridionale interessato dai più aspri combattimenti.

Paradossalmente l'inaspettata capacità combattiva dei talebani sembra aver intimidito molti alleati che invece di inviare rinforzi cercano di non farsi coinvolgere nelle operazioni belliche e benché il sostegno alla causa afghana sia politicamente condiviso da tutti i paesi occidentali, gran parte dei partners europei della NATO sembrano interpretare la presenza militare in termini più simbolici che operativi per limitare al minimo il rischio di perdite.

Paradossalmente l'inaspettata capacità combattiva dei talebani sembra aver intimidito molti alleati che invece di inviare rinforzi cercano di non farsi coinvolgere nelle operazioni belliche

La difficoltà a reperire rinforzi da inviare nel sud afghano dipende infatti dai rischi di perdite e dall'impiego decisamente combat delle forze. Dei 20.000 militari non statunitensi schierati dalla NATO in Afghanistan solo 8.000 sono dislocati nelle province meridionali, dove ve ne sarebbe più bisogno. Una situazione che irrita i vertici militari dell'Alleanza Atlantica, consapevoli che la vittoria si consegue concentrando le forze per annientare il nemico.

Come in Iraq anche in Afghanistan, nonostante la presenza della NATO, le operazioni belliche contro i jihadisti restano per lo più un compito delle truppe di Washington e Londra con buona pace di quanti hanno lanciato in questi anni appelli contro l'unilateralismo anglo-americano.

Dei 32.000 militari posti al comando del generale Richards 12.000 sono americani, 6.000 britannici, 3.000 tedeschi, 2.500 canadesi, 2.000 italiani, 1.500 olandesi, 1.200 francesi, 1.000 polacchi, 750 rumeni, 600 spagnoli, 450 turchi e 2.500 appartengono a contingenti minori forniti da altri 27 paesi.

Era dalla seconda guerra mondiale che così ingenti forze

La lotta alla Jihad e i fronti militari

americane non venivano poste sotto comando britannico anche se si tratterà di una situazione temporanea poiché da marzo 2007 il comando di ISAF passerà per un anno agli Stati Uniti che hanno già preannunciato di voler lanciare offensive decisive contro talebani e al-Qaeda.

Iniziative militari dalle quali potrebbero chiamarsi fuori alcuni paesi alleati, considerato che Italia, Germania e Francia hanno già chiesto di ridiscutere l'impegno alleato in Afghanistan, anche se è presumibile che i contingenti europei saranno ancor più presi di mira da guerriglieri e terroristi che puntano a spezzare il fronte antiterrorismo nato dopo l'11 settembre e che mai come ora è apparso così debole.

Enduring Freedom in Africa

Uno dei fronti meno noti della guerra al terrorismo è senza dubbio quello africano. Per fronteggiare la minaccia terroristica nell'Africa sub-sahariana gli Stati Uniti fin dal 2003 hanno ottenuto dal governo mauritano la disponibilità ad accettare una "presenza militare" statunitense. Un team di consiglieri militari americani venne inviato nel paese africano per redigere un rapporto sulle possibili basi utilizzabili e sulle necessità addestrative e di materiali delle forze armate locali e in particolare le unità mobili incaricate di pattugliare la frontiera desertica settentrionale attraverso la quale sempre più spesso si infiltrano i guerriglieri del Gruppo Salafita per la Pedicazione e il Combattimento (GSPC), che ha ampliato la sua azione fuori dai confini algerini e intensificato le incursioni in tutto il sud Sahara.

Nella regione gli USA avevano da tempo in atto una forte cooperazione nell'intelligence e nell'antiterrorismo con l'Algeria, basata sullo scambio di informazioni e sulla fornitura di armi e tecnologie statunitensi alle forze di Algeri. Una cooperazione che negli ultimi anni si è estesa fino a consentire di infiltrare agenti nel sistema di reclutamento di volontari per alimentare le milizie di Musayb al

Uno dei fronti meno noti della guerra al terrorismo è senza dubbio quello africano

La lotta alla Jihad e i fronti militari

Zarqawi dirette a combattere in Iraq (il 25 per cento dei kamikaze che si fanno esplodere in Iraq proviene dalla regione sahariana).

Il “Trans-Saharan Counter-Terrorism Initiative (TSCTI)”, varato da Washington per fornire addestramento militare, armi, mezzi di trasporto e di comunicazione per l’antiterrorismo e il controllo delle frontiere di Chad, Mali, Mauritania e Niger (paesi che hanno al loro interno movimenti jihaditi e hanno subito incursioni di miliziani salafiti), è gestito da 200 istruttori ed è finanziato fino al 2010 con mezzo miliardo di dollari.

Le priorità di Washington nella lotta al terrorismo potrebbero riguardare in qualche nodo anche l’Italia poiché da tempo si valuta la possibilità che nella base siciliana di Sigonella venga istituito il comando delle operazioni africane dell’European Command concentrandovi forze speciali e mezzi aerei in grado di rischiersi rapidamente nelle nuovi basi avanzate in Tunisia, Marocco, Algeria, Ciad, Mauritania, Niger e Mali. Al TSCTI ha aderito recentemente anche la Libia che intende fornire agli statunitensi importanti basi e un valido supporto d’intelligence nella lotta ai jihadisti che da anni minacciano il regime del colonnello Gheddafi.

**Nel 2007
è previsto un
allargamento
a tutta
l’Africa delle
competenze del
Comando USA
in Europa, oggi
responsabile
del nord
e dell’Africa
sahariana**

Nel 2007 è previsto un allargamento a tutta l’Africa delle competenze del Comando USA in Europa, oggi responsabile del nord e dell’Africa subsahariana, inglobando le regioni centrali meridionali e orientali del continente nero che dipendono oggi dal Central Command, già ampiamente impegnato nella guida delle operazioni in Iraq e Afghanistan.

IL TSCTI ripercorre quanto già effettuato in Africa Orientale dal 2002 con l’istituzione della Task Force “Horn of Africa”, composta da 1.600 marines e forze speciali basati a Gibuti, incaricata di dare la caccia agli uomini di al Qaeda rifugiatisi in Somalia cooperando con i governi dell’area (Kenya, Etiopia,

La lotta alla Jihad e i fronti militari

Yemen e Gibuti) e distribuendo aiuti militari e per la sicurezza ai paesi della regione pari a oltre 100 milioni di dollari all'anno.

Il principale compito della task force è tenere sotto controllo la situazione somala dove alla presenza di molti esponenti di al Qaeda e del movimento "al Ittihad al Islami", legato alla rete di bin Laden, si è aggiunta la minaccia portata dalle Corti Islamiche che, dopo aver espugnato Mogadiscio e Chisimayo allargano l'area sotto il loro controllo minacciando Baidoa, sede del governo provvisorio somalo riconosciuto dalla comunità internazionale.

La crisi scoppiata in seguito alle ultime vittoriose offensive delle Corti Islamiche rischia di infiammare di nuovo l'Africa Orientale riaccendendo anche il conflitto tra Etiopia e Eritrea che sostengono con uomini e armi rispettivamente il governo legittimo di Baidoa le Corti Islamiche.

L'annunciato invio di rinforzi alla Task Force "Horn of Africa" potrebbe preludere all'apertura di un nuovo fronte in Somalia anche se appare più probabile che i marines si limitino ad accentuare il supporto ad Addis Abbeba e alle milizie che si oppongono all'avanzata dei jihadisti pur tenendosi pronti ad effettuare incursioni mirate in territorio somalo utilizzando anche il supporto garantito dall'US Navy, impegnata nel contrasto della pirateria lungo le coste somale, un fenomeno che alimenta le casse dei gruppi jihadisti.

L'annunciato invio di rinforzi alla Task Force "Horn of Africa" potrebbe preludere all'apertura di un nuovo fronte in Somalia

Il fronte libanese

La nuova missione dei caschi blu in Libano non può certo essere considerata un'operazione contro il terrorismo anche se è nata con l'obiettivo di stabilizzare il "Paese dei Cedri" in seguito al conflitto senza vincitori tra Israele e Hezbollah. Un obiettivo ben evidente nella Risoluzione 1701 che ha dato il via alla rinnovata missione dell'ONU ma che è uscito snaturato dal mandato effettivo assegnato ai caschi blu.

La lotta alla Jihad e i fronti militari

Negli ultimi mesi si sono rafforzate le perplessità circa l'efficacia della presenza di oltre 8.000 militari di UNIFIL che ormai ha rinunciato a raggiungere i 15.000 effettivi previsti anche alla luce delle forti limitazioni operative. L'applicazione della Risoluzione 1701 nega infatti ai caschi blu ogni reale capacità nell'area compresa tra il confine israeliano e il fiume Litani dove i militari dell'ONU non possono fermare i veicoli per controllare cosa trasportano e non sono autorizzati a istituire check-point. Attività che competono esclusivamente alle malandate e poco motivate forze armate libanesi le quali potrebbero eventualmente chiedere aiuto ai caschi blu.

Né i caschi blu né i militari libanesi disarmeranno Hezbollah, come previsto dalle Risoluzioni 1701 e 1559, mentre molti report confermano che i convogli di armi iraniane e siriane continuano a entrare in Libano dal confine siriano non presidiato da osservatori internazionali.

L'impossibilità di svolgere concreti compiti di controllo del territorio aumenta i rischi per i militari di UNIFIL non solo perché consente l'afflusso di armi ai miliziani sciiti ma anche perché favorisce eventuali attentati terroristici contro gli stessi caschi blu considerato che in Libano sono presenti due gruppi terroristici legati ad al Qaeda che ha minacciato di colpire i "crociati" di UNIFIL.

Sul fronte marittimo la flotta guidata dai tedeschi e incaricata di controllare i traffici marittimi non è autorizzata a perquisire navi nelle acque costiere libanesi se non su esplicita richiesta di Beirut mentre nessuno sembra invece occuparsi della gestione dello spazio aereo libanese. UNIFIL non dispone di forze aeree ma ha minacciato Israele di abbattere i suoi jet che continuano a sorvolare il Libano per tenere sotto controllo i convogli di armi iraniane diretti ad alimentare gli arsenali di Hezbollah.

UNIFIL non pare quindi in grado di esercitare alcun ruolo deterrente nei confronti di Hezbollah ed anzi sembra-

La lotta alla Jihad e i fronti militari

rebbe costituire una sorta di protezione per i guerriglieri sciiti impegnati ora a rovesciare a loro favore gli equilibri politici interni al Libano.

Il vero ruolo deterrente a tutela del governo di Fuad Sinora è rappresentato da due forze militari ben poco visibili ma dotate di ampie capacità operative. Si tratta della "Task Force Lebanon" statunitense composta da una decina di navi e oltre 2.000 marines rinforzabili in breve tempo con altri reparti e una forza terrestre, aerea e navale britannica schierata a Cipro, dove Londra mantiene due grandi basi militari. Forze estranee a UNIFIL che potrebbero muovere con ampia libertà nel caso Hezbollah e la Siria tentassero di prendere il potere a Beirut in base ad un accordo siglato nel maggio scorso dal governo libanese nel quale ha ottenuto dagli anglo-americani aiuti e supporto nella lotta al terrorismo.

Il ruolo militare dell'Italia

Il 2006 ha coinciso con un netto ridimensionamento del ruolo dell'Italia nelle operazioni militari al fianco degli anglo-americani. Il ritiro del contingente "Antica Babilonia" dall'Iraq, completato a inizio dicembre dopo quasi tre anni e mezzo di operazioni costate la vita a 35 italiani, è stato accolto con critiche e perplessità dagli alleati e dalle autorità irachene che avevano apprezzato il ruolo degli italiani che hanno curato anche l'addestramento di 1.600 militari e 12.000 poliziotti nella provincia del Dhiqar.

Il rimpatrio del contingente, che nel 2005 aveva raggiunto i 3.300 effettivi, era stato pianificato già dal governo Berlusconi che aveva previsto però di lasciare a Nassiryah una missione a guida civile per la ricostruzione di quella provincia irachena con un reparto militare per la sicurezza e il sostegno logistico.

Il governo Prodi, pur condividendo il sostegno al governo iracheno, ha stabilito il rientro di tutti i militari lasciando così alle truppe alleate il compito di proteggere 8 tecnici italiani che dipendono dal Ministero degli Esteri. Una decisione che sta creando non pochi imbarazzi con gli

La lotta alla Jihad e i fronti militari

anglo-americani costretti a coprire il vuoto lasciato dal ritiro delle truppe italiane e a rischiare la pelle per proteggere i nostri civili.

Al ritiro dall'Iraq ha corrisposto il mantenimento della presenza di unità navali nelle flotte alleate incaricate di controllare i traffici marittimi nel Mediterraneo e nel Mare Arabico e un robusto ma silenzioso potenziamento delle truppe schierate in Afghanistan.

Senza troppa pubblicità, per non irritare l'ala sinistra della maggioranza, il governo italiano ha inviato da giugno circa 700 militari a rinforzare le guarnigioni di Kabul e Herat, con tre elicotteri da trasporto CH-47, un reparto di

La missione italiana a più alto profilo è attualmente quella libanese condotta sotto la bandiera dell'ONU

circa 120 incursori delle forze speciali e una compagnia di fanteria aeromobile del 66° reggimento. Rinforzi destinati a migliorare la sicurezza nella regione ovest, dove la guerriglia ha ripreso vigore.

La missione italiana a più alto profilo è attualmente quella libanese condotta sotto la bandiera dell'ONU, sia per l'impegno di 2.500 militari (il più grande dei contingenti multinazionali che compongono UNIFIL) sia per l'investimento di 600 milioni di euro annui, 100 in più della missione in Iraq e il doppio quella in Afghanistan.

Sul piano politico la missione libanese risulta digeribile alla maggioranza di centro-sinistra. È composta da caschi blu e non da una Coalizione a guida statunitense, è militarmente quasi del tutto ininfluyente e assegna ai soldati regole d'ingaggio che difficilmente porteranno a sostenere combattimenti ma soprattutto è abbastanza ampia da assorbire un numero di forze tale da consentire di rifiutare altri impegni su fronti più caldi, come in Afghanistan.

Tutte caratteristiche ritenute positive per il governo dell'Unione nel quale le maggiori preoccupazioni di Romano Prodi e del ministro della Difesa, Arturo Parisi, circa l'impiego dei militari sembrano concentrarsi sulla necessità di mantenere il più basso profilo possibile sul fronte mediatico con il blocco alle visite di giornalisti ai contingenti in

La lotta alla Jihad e i fronti militari

Iraq e Afghanistan e pesanti limitazioni imposte alla comunicazione istituzionale delle Forze Armate.

Provvedimenti paradossali che hanno generato situazioni al limite del ridicolo come l'avvicendamento tra il contingente italiano e quello australiano in Iraq, il 31 ottobre, reso noto solo da fonti di Canberra e la notizia del rimpatrio di due fucilieri di Marina dal Libano sorpresi a rubare in un negozio giunta in Italia solo grazie al quotidiano libanese "Daily Star".

Conclusioni

Enduring Freedom e *Iraqi Freedom*, ma più in generale tutte le iniziative strategiche messe a punto dopo l'1 settembre 2001 sono operazioni condotte essenzialmente da Washington e Londra, con un ruolo marginale e spesso critico dell'Europa, concepite con l'ambizioso obiettivo di ridisegnare ampie aree del globo e sconfiggere la minaccia jihadista.

Dopo cinque anni pare evidente che il punto debole dell'intera campagna risiede non certo nelle capacità militari ma nella crescente incapacità delle leadership politiche e delle società occidentali di affrontare conflitti che si protraggono per anni, anche se a bassa intensità, e di accettarne le perdite.

In termini assoluti, soprattutto se confrontate con quelle subite nei conflitti del secolo scorso (nella seconda guerra mondiale morirono in media 27.600 persone al giorno tra civili e militari), le perdite militari in cinque anni di guerra sono state più che sostenibili anche aggiungendo ai 3.200 morti e quasi 22.000 feriti statunitensi i caduti tra le forze alleate, 245 in Iraq e circa 150 in Afghanistan.

Numeri ben lontani dai 33.600 caduti statunitensi in tre anni di guerra in Corea o dai 57.600 nel corso del conflitto vietnamita.

L'Europa soprattutto soffre l'incapacità di accettare il

Pare evidente che il punto debole dell'intera campagna risiede non certo nelle capacità militari ma nella crescente incapacità delle leadership politiche

La lotta alla Jihad e i fronti militari

concetto di guerra al punto che c'è da chiedersi se le divergenze nei confronti delle iniziative militari anglo-americane derivino da una diversa visione politica alla quale però non sembra far seguito una concreta strategia alternativa o se invece sia proprio l'incapacità del Vecchio Continente a sostenere conflitti e perdite in battaglia a imporre scelte che escludono a priori l'uso della forza militare.

Una debolezza politica e sociale che ha ampie ricadute sull'impiego dei militari.

Il gap che separa gli anglo-americani dagli altri alleati non è solo determinato dalla consistenza dei bilanci finanziari della Difesa e dalla sofisticazione degli equipaggiamenti ma soprattutto dalle esperienze di

L'assenza di una precisa volontà dei Paesi europei di ricoprire un ruolo militare di primo piano comporta il rischio di dare un messaggio di debolezza a un nemico spietato

combattimento maturate: intensissime per gli anglo-americani, scarse o nulle per gli europei al punto che sul piano operativo le forze militari europee rischiano di avere in futuro la sola capacità di svolgere un ruolo di supporto, presidio e addestramento di personale locale limitatamente ad ambienti permissivi o scarsamente ostili.

L'assenza di una precisa volontà dei Paesi europei di ricoprire un ruolo militare di primo piano (che oggi significa anche di prima linea) negli attuali teatri operativi e l'incapacità di chiamare i conflitti con il loro nome comporta anche il grave rischio di dare un messaggio di estrema debolezza a un nemico spietato che utilizza bombe umane per uccidere civili e militari nelle nostre città come in Iraq o Afghanistan, che si fa scudo di civili e che non esita a massacrare innocenti.

La rimozione dei termini "nemico" e "vittoria" e l'ossessione di una pace intesa come valore assoluto e non più condizione mutevole della storia, hanno determinato l'effetto perverso che impone l'uso della parola "pace" per definire tutte le tipologie di guerra: peace-keeping, peace-enforcing, peace-building e l'italica "missione di pace".

La conquista di cuori e menti delle popolazioni dei paesi

La lotta alla Jihad e i fronti militari

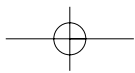
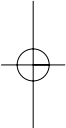
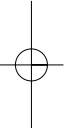
sconfitti, occupati o liberati è sempre stato un obiettivo post-bellico ma oggi è divenuto la priorità già durante la guerra insieme all'imperativo di risparmiare danni alla popolazione. Tutti aspetti edificanti che però dimenticano che annientare il nemico e terrorizzare la popolazione, incutere timore per ottenere rispetto e fiaccare ogni capacità di resistenza hanno sempre costituito strumenti indispensabili per conseguire la vittoria e con essa la pacificazione.

Siamo ancora in grado di combattere "guerre vere"?

Guerre nelle quali il conseguimento degli obiettivi militari ha la priorità su tutte le altre considerazioni anche di carattere morale e umanitario, nelle quali la forza impiegata non è "proporzionale" alle capacità di offesa del nemico ma è concentrata per ottenere una superiorità schiacciante tesa a conseguire nel più breve tempo possibile la vittoria?

Siamo in grado di subordinare alla necessità di vincere l'impatto doloroso provocato dalle vittime civili, dalle perdite militari, dai danni collaterali e dal fuoco amico: aspetti presentati spesso dai media come abnormi ma che in realtà la tecnologia ha ridotto ai minimi termini rispetto alle guerre del passato?

È urgente, soprattutto in Europa, dare rapidamente e concretamente risposta a queste domande non solo per affrontare le sfide alla nostra sicurezza che ci attendono nei prossimi anni ma anche per assumere finalmente un ruolo di maggiore autonomia poiché se è vero che sul piano strategico e politico la guerra al terrorismo determinerà gli equilibri mondiali vigenti nei prossimi decenni, attualmente non pare vi siano dubbi che la leadership globale resterà ancora a lungo e saldamente nelle mani degli anglo-americani.



5

Declino demografico e peso dell'Europa

di Alessandro Corneli

Q uale Europa?

La delimitazione territoriale dell'Europa è artificiale poiché da un punto di vista strettamente geografico essa fa parte di un unico continente, quello eurasiatico, di cui rappresenta una frastagliata appendice occidentale. In pratica se ne possono delimitare tre: una *Piccola Europa* (o Europa occidentale), escludente la Russia europea, con una superficie di circa 5 milioni di chilometri quadrati; una *Grande Europa* (o Europa storica moderna), comprendente la Russia europea fino ai monti Urali o meglio fino all'inizio della grande regione delle steppe, di circa 10 milioni di chilometri quadrati; e una *Europa eurasiatica*, comprendente la Siberia ed estesa fino al Pacifico, con una superficie di poco più di 22 milioni di chilometri quadrati.

Fino al 1990, i dati demografici che si riferivano all'Urss, assegnavano a questo paese circa 280 milioni di abitanti. Dopo la proclamazione d'indipendenza da parte di diverse repubbliche, tra cui alcune molto popolate come l'Ucraina, la popolazione attuale della Federazione di Russia è stimata di poco inferiore a 145 milioni di abitanti, di cui più dei due terzi vivono nella parte propriamente europea e il resto nella parte asiatica siberiana. Se la

Fino al 1990, i dati demografici che si riferivano all'Urss, assegnavano a questo paese circa 280 milioni di abitanti

Declino demografico e peso dell'Europa

popolazione dell'Ucraina (46,5 milioni di abitanti) e della Bielorussia (9,7 milioni) è senz'altro da attribuire all'area della Grande Europa, quella del Kakakistan (15 milioni) e delle altre repubbliche centro-asiatiche, per complessivi circa 70 milioni, deve essere attribuita all'Asia. Questo scorporo è stato tenuto in considerazione nelle tabelle che seguono per i dati successivi al 1990.

Evoluzione del peso demografico della Grande Europa

Prima di qualsiasi considerazione, è necessario tenere presenti i dati. Considerando quella che abbiamo definito Grande Europa, quindi comprensiva della Russia propriamente europea (a ovest degli Urali), essa rappresenta il 6,8% delle terre emerse, ma storicamente il suo peso demografico è sempre stato percentualmente più elevato, come si può vedere dalla tabella seguente, che illustra anche come questa prerogativa sia rapidamente decrescente. [Per i dati fino al 1750 sono stati presi quelli calcolati dal paleodemografo Jean-Noël Biraben¹; per i dati successivi e fino alla metà degli anni '90 è stata seguita l'opera collettiva di Bardet e Dupâquier²; i dati degli ultimi anni sono stati presi da varie fonti internazionali. È comunque da notare che non sempre tutti i dati degli studiosi e degli istituti specializzati coincidono].

Dalla tabella sotto riportata, si nota il picco del 16,1%, situato alla vigilia degli anni della peste nera (1347-1352) che quasi dimezzò la popolazione dell'Europa occidentale: picco che fa seguito alla rinascita dopo l'anno Mille, che si manifestò con la ripresa della produzione e dei commerci, una prima spinta alla urbanizzazione delle città commerciali e culturali della fine del Medio Evo, e che trovò un corrispettivo sul piano politico-militare nelle Crociate.

A partire dal 1750 il peso demografico percentuale dell'Europa è costantemente cresciuto fino ad arrivare al vertice assoluto del 1914

- 1 Jean-Noël Biraben, "Essai sur l'évolution du nombre des hommes", in *Population*, Paris, janv.-févr. 1979, vol. 34, n° 1, p. 13-25.
- 2 Jean-Pierre Bardet e Jacques Dupâquier, *Histoire des populations de l'Europe*, Paris 1999.

Declino demografico e peso dell'Europa

Evoluzione della popolazione europea e mondiale (in milioni)			
Periodo storico	Popolazione europea	Popolazione mondiale	% europea sul totale
Epoca di Gesù Cristo	31	250	12,4%
Verso anno 800	22	210	10,4%
Verso anno Mille	30	270	11,1%
1350, prima della peste	74	460	16,1%
Nel 1600	89	650	13,6%
Nel 1700	95	710	13,3%
Nel 1750	140	721	19,4%
Nel 1800	180	900	20,0%
Nel 1850	265	1200	22,1%
Nel 1900	390	1625	24,0%
Nel 1914	450	1825	24,6%
Nel 1950	395	2530	15,6%
Nel 1970	656	3698	17,7%
Nel 1975	676	4079	16,5%
Nel 1980	693	4448	15,5%
Nel 1985	706	4851	14,5%
Nel 1995	727	5716	12,7%
Nel 2003	730	6301	11,5%
Nel 2005	733	6450	11,3%

Fonte: Biraben, Bardet-Dupâquier e integrazioni

A partire dal 1750 il peso demografico percentuale dell'Europa è costantemente cresciuto fino ad arrivare al vertice assoluto del 1914 quando un abitante su quattro del pianeta era europeo. In effetti, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'Europa dominava il resto del mondo con i grandi imperi coloniali britannico, francese, olandese, belga, portoghese, italiano e tedesco. Il sistema coloniale europeo, espressione di superiorità tecnologica, industriale e militare, benché decurtato tra la fine del '700 e i primi tre decenni dell'800 di tutti i territori americani, alla vigilia della seconda guerra mondiale, compresi i *dominions* britannici con il loro particolare statuto giuridico e i *mandati* della Società delle Nazioni, si estendeva ancora su oltre 56 milioni di chilometri quadrati, cioè su una superficie undici volte superiore a quella dell'Europa occidentale cui appartenevano gli Stati coloniali.

Declino demografico e peso dell'Europa

Alle base di questa esplosione demografica c'erano l'industrializzazione, l'urbanizzazione e l'innovazione scientifica e tecnologica, che fecero del secolo XIX il *secolo dell'Europa*. Risulta quindi abbastanza facile sovrapporre le curve dell'esplosione demografica con il primato in termini scientifici (e in senso lato intellettuali e culturali), dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione, del miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e dell'istruzione, della produzione e del commercio, della potenza militare e dell'espansione politico-territoriale (coloniale). Solo verso la fine dell'Ottocento si affacciano all'industrializzazione gli Stati Uniti e la Russia e, a cavallo con il secolo successivo, il Giappone.

Se questi indici sono validi, la diminuzione del peso demografico dell'Europa rispetto alle altre aree del mondo trova un corrispettivo nel suo depotenziamento militare, successivo in parte (per quanto riguarda Germania, Russia ed ex Impero austro-ungarico) alla prima guerra mondiale e in parte (per quanto riguarda Germania e Italia) alla seconda guerra mondiale, che ha tuttavia ridimensionato anche il peso militare (a prescindere dal nucleare) di Francia e Regno Unito. La dissoluzione dell'Urss, dopo il 1991, ha poi influito sul depotenziamento militare della Russia (nucleare escluso).

La diminuzione del peso demografico dell'Europa trova un corrispettivo nel suo depotenziamento militare

Da non dimenticare il dato sull'emigrazione europea oltremare, che se da un lato era manifestazione di incapacità di assicurare un sufficiente livello di vita da parte di alcuni paesi europei, dall'altro lato era comunque risultato di una crescita demografica molto forte. Dal 1850 al 1930 emigrarono dai paesi europei quasi 52 milioni di persone, per lo più adulti.

La Grande depressione economica, avviata nel 1929 negli Stati Uniti e riflessasi sull'Europa nei primi anni '30, ha indubbiamente affievolito il peso di quest'ultima, cui poi si sono aggiunte le devastazioni della II Guerra mondiale (particolarmente in Germania, Italia, Regno Unito e Urss).

Declino demografico e peso dell'Europa

I due conflitti mondiali hanno causato la perdita di milioni di vite umane, con la differenza che nel primo furono essenzialmente militari mentre nel secondo si aggiunsero quelle civili. In particolare, le perdite militari (uccisi in combattimento o successivamente per ferite e malattie) dei Paesi europei che parteciparono alla Grande Guerra sono state valutate in circa 8.300.000 unità. Quanto al secondo conflitto, le perdite per i Paesi europei coinvolti sono state valutate a 40 milioni, ma la composizione è assai varia. Si devono mettere in conto i circa 6 milioni di ebrei, gli altrettanti soldati tedeschi, i 26 milioni di russi (7,5 milioni morti in combattimento, 3,3 milioni di prigionieri morti per varie cause, 12-13 milioni di civili). Per l'ex

La Grande Guerra falciò in maggioranza uomini in giovane età; la seconda guerra mondiale colpì tutte le classi di età e i due sessi

Urss, sta di fatto che, dopo l'acquisizione di territori su cui vivevano 22,7 milioni di abitanti, la popolazione complessiva risultava la stessa del 1938, cioè 172 milioni di abitanti, a buona conferma delle perdite generalmente ammesse.

Da un punto di vista demografico, le due situazioni postbelliche sono risultate molto diverse. La Grande Guerra falciò in maggioranza uomini in giovane età; la seconda guerra mondiale colpì tutte le classi di età e i due sessi. Non a caso, il tasso di crescita della popolazione, che nel 1910 era dello 0,83%, era precipitato allo 0,18% nel 1920; parallelamente, il tasso che nel 1940 era risalito allo 0,77%, nel 1950 era disceso allo 0,44% per risalire allo 0,79 nel 1970 e avviarsi poi lungo una curva discendente. Come mostra la tabella seguente in cui i dati europei sono messi in relazione con quelli delle altre grandi aree mondiali:

Declino demografico e peso dell'Europa

Tasso di accrescimento della popolazione in % annuale						
Periodo	1970-80	1980-90	1990-95	1995-2000	2000-05	2005-10*
Mondo	1,83	1,71	1,50	1,35	1,22	1,13
Europa	0,54	0,41	0,16	0,02	-0,09	-0,14
Africa	2,73	2,82	2,56	2,35	2,20	2,06
America Latina	2,38	2,00	1,72	1,56	1,41	1,26
Usa-Canada	0,99	1,02	1,09	1,07	1,00	0,94
Asia	2,05	1,85	1,59	1,41	1,25	1,15
Oceania	1,60	1,56	1,61	1,41	1,22	1,08
Paesi sviluppati	0,72	0,59	0,43	0,34	0,25	0,20
Paesi in via di sviluppo	2,22	2,05	1,79	1,61	1,46	1,34

*Proiezione

I grandi salassi delle due guerre mondiali e la caduta del tasso di natalità spiegano la perdita di 9 punti percentuali tra il 1914 e il 1950: la popolazione europea rispetto a quella mondiale precipitò dal 24,6% al 15,6%. La ripresa registrata nel dato del 1970 è stata poi seguita da un declino costante non certo imputabile a fattori bellici. Ma allo stesso tempo si deve considerare che, nelle altre aree del mondo, il tasso di incremento ha registrato un significativo incremento, specie in Asia e Africa. Prendendo quindi come punto di riferimento il 1970, la seguente tabella mostra i valori degli ultimi 35 anni con una prima proiezione al 2025.

Evoluzione della popolazione mondiale in milioni e per aree in %						
Anno	1970	1980	1990	1995	2003	2025*
Mondo	3.692	4.435	5.264	5.674	6.301	7.851
Europa	17,8	15,6	13,7	13,8	11,5	8,9
Africa	9,7	10,6	11,8	12,5	13,5	16,5
America Latina	7,7	8,1	8,4	9,1	8,6	8,7
Usa-Canada	6,3	5,8	5,4	5,7	5,2	5,0
Asia	58,0	59,4	60,2	65,2	60,7	60,4
Oceania	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5

*Proiezione

Declino demografico e peso dell'Europa

Sembra innegabile che, relativamente a questo periodo relativamente breve di 35 anni, ci si trovi di fronte ad un quadro allarmante che proietta l'Europa, dal punto di vista demografico, in termini percentuali rispetto al totale mondiale, vicina a quella dell'anno Mille. Colpisce soprattutto la rapidità del declino poiché si passa dal 17,8% del 1970 all'8,9% previsto per il 2025, pur tenendo presente il contributo fornito dall'immigrazione extraeuropea. Sembrano avvicinarsi i valori percentuali del territorio (6,8%) e quelli della popolazione (8,9%).

Le prospettive mondiali

Il ritmo di crescita della popolazione mondiale è aumentato a partire dal XVII-XVIII secolo, parallelamente al declino del tasso di mortalità. L'apice si è raggiunto tra il 1965 e il 1970, quando si è registrato un tasso di crescita del 2% l'anno.

Il ritmo di crescita della popolazione mondiale è aumentato a partire dal XVII-XVIII secolo, parallelamente al declino del tasso di mortalità

Da allora, tale ritmo è rallentato, fino a determinare un'inversione di tendenza tanto che si prevede che nel 2050 il numero degli anziani supererà quello dei giovani, per la prima volta nella storia. I fattori della crescita della popolazione mondiale nella prima metà del XXI secolo possono essere così sintetizzati:

- mondo più popoloso, con una popolazione in crescita
- maggiore concentrazione demografica nei paesi in via di sviluppo
- declino della popolazione in molti paesi sviluppati
- riduzione complessiva del tasso di fertilità
- minore mortalità
- popolazioni anziane più longeve
- popolazione più urbana e città più grandi
- aumento delle migrazioni internazionali e diversità etnica
- maggiore uguaglianza tra uomini e donne
- mutamenti nella composizione e nella struttura delle famiglie.

Declino demografico e peso dell'Europa

Tale fenomeno deriva dalla transizione demografica, ossia la combinazione di due fattori: calo del tasso di fertilità e innalzamento della speranza di vita. Basti pensare che nel 1950 il tasso di fertilità era di 5,0 figli per ogni donna, e in appena 50 anni è calato a 2,65 (2000), mentre la previsione per il 2050 è di 2,0 figli per ogni donna. Ciò significa che tra pochi anni si scenderà al di sotto del tasso di 2,1 necessario per garantire il ricambio generazionale. Di contro, l'aspettativa di vita si è innalzata passando dai 46 anni del 1950-1955 ai 65 del 2000-2005 e si prevede che nel 2045-2050 raggiungerà i 75 anni.

La combinazione tra il declino dei tassi di fertilità e l'aumento della vita media cambierà profondamente la morfologia della popolazione, ma non tutte le aree saranno interessate allo stesso modo. Le stime dell'Unità Popolazione del Dipartimento Affari economici e sociali dell'Onu (Department of Economic and Social Affairs, DESA) prevedono che, nonostante il calo dei livelli di fertilità, la popolazione mondiale crescerà di 2,6 miliardi di persone nei prossimi 45 anni, passando dagli attuali 6,5 miliardi (luglio 2005) a 9,1 miliardi nel 2050. Tale crescita riguarderà soprattutto le regioni meno sviluppate: in queste aree la popolazione attuale di 5,3 miliardi di persone schizzerà a 7,8 miliardi nel 2050; di contro, la popolazione delle regioni più sviluppate rimarrà perlopiù invariata, a 1,2 miliardi.

La combinazione tra il declino dei tassi di fertilità e l'aumento della vita media cambierà profondamente la morfologia della popolazione

Popolazione mondiale e per aree di sviluppo (in migliaia), 2005-2050

	2005	2015	2050
Mondo	6.464.750	7.219.431	9.075.903
Aree sviluppate	1.211.265	1.263.561	1.263.200
Aree in via di sviluppo	5.253.484	5.982.871	7.839.702
Paesi meno sviluppati	759.389	951.610	1.735.368

Fonte: World Population Prospects: The 2004 Revision, DESA

Declino demografico e peso dell'Europa

La popolazione dei paesi sviluppati rimarrà sostanzialmente invariata tra il 2005 e il 2050, a circa 1,2 miliardi di persone

Quanto alla *composizione della crescita*, attualmente, il 95% della crescita della popolazione riguarda le regioni in via di sviluppo e solo il 5% quelle sviluppate. Nel 2050, la crescita della popolazione dei paesi più sviluppati diminuirà progressivamente di circa 1 milione di persone all'anno, mentre quella delle regioni in via di sviluppo aumenterà di 35 milioni l'anno, di cui 22 milioni nei paesi poco sviluppati. A causa del rallentamento del tasso di crescita, la popolazione dei paesi sviluppati rimarrà sostanzialmente invariata tra il 2005 e il 2050, a circa 1,2 miliardi di persone; al contempo, la popolazione dei 50 paesi meno sviluppati raddoppierà, passando da 0,8 miliardi del 2005 a 1,7 miliardi nel 2050, e quella del resto delle regioni in via di sviluppo sarà sostenuta, con una crescita della popolazione dai 4,5 miliardi del 2005 a 6,1 miliardi del 2050.

La crescita sarà dunque particolarmente sostenuta in alcuni paesi in via di sviluppo, molti dei quali sono poco sviluppati. Tra il 2005 e il 2050, ad esempio, la popolazione triplicherà in Afghanistan, Burkina Faso, Burundi, Ciad, Congo, Repubblica Democratica del Congo, Guinea Bissau, Liberia, Mali, Niger, Timor Est e Uganda. Nello stesso periodo, invece, la popolazione diminuirà in 51

Popolazione mondiale e per aree (in migliaia), 2005-2050

	2005	2015	2050
Africa	905.936	1.115.358	1.936.952
Asia	3.905.415	4.351.001	5.217.202
Europa	728.389	721.111	653.323
America Latina	561.346	634.104	782.903
America del Nord	330.608	360.905	437.950
Oceania	33.056	36.952	47.572

Fonte: World Population Prospects: The 2004 Revision, DESA

Declino demografico e peso dell'Europa

paesi, tra cui Germania, Italia, Giappone, Stati baltici e nella maggior parte delle ex Repubbliche sovietiche. Ancora nel periodo considerato in 9 paesi si concentrerà la metà dell'aumento totale stimato della popolazione mondiale. Si tratta di India, Pakistan, Nigeria, Repubblica del Congo, Bangladesh, Uganda, Stati Uniti, Etiopia e Cina.

Circa il *tasso di fertilità*, nel periodo 2000-2005 esso è stato a livello mondiale di 2,65 figli per donna e si prevede che nel 2045-2050 raggiungerà i 2,05 figli. Nei paesi sviluppati la fertilità è attualmente di 1,56 figli per donna, ma entro la metà del secolo aumenterà leggermente a 1,84. I livelli di fertilità nei 44 paesi sviluppati, che rappresentano il 10% della popolazione mondiale,

sono oggi bassissimi: tutti, ad eccezione dell'Albania, sono al di sotto del livello di ricambio generazionale e 15 paesi – perlopiù nell'Europa meridionale e orientale – hanno raggiunto livelli senza precedenti (al di sotto di 1,3 figli per donna). La tendenza generale, dunque, dal 1990-1995 è stata di un progressivo declino dei tassi di fertilità, e quando si sono verificati incrementi –

Nei paesi poco sviluppati la fertilità è attualmente di 5 figli per donna, ma si prevede un dimezzamento a 2,57 entro il 2050

come in Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi e Stati Uniti – sono stati molto esigui. Nei paesi poco sviluppati la fertilità è attualmente di 5 figli per donna, ma si prevede un dimezzamento a 2,57 entro il 2050. Nel resto delle regioni in via di sviluppo il tasso di fertilità è già relativamente basso, 2,58 figli per donna, ed entro la metà del secolo dovrebbe raggiungere quota 1,92. Tra i 23 paesi in via di sviluppo in cui si sono raggiunti livelli inferiori al ricambio generazionale figura la Cina, con un tasso di fertilità nel periodo 2000-2005 di 1,7 figli per donna.

Può essere interessante confrontare il numero dei Paesi con più di 100 milioni di abitanti: essi erano solo 4 nel 1950 (Cina, India, Stati Uniti e Russia europea); nel 2005 erano saliti a 11 (tra i Paesi europei, presente solo la Russia al settimo posto); nel 2050 saranno 19 (con la Russia in diciassettesima posizione con 112 milioni di abitanti,

Declino demografico e peso dell'Europa

davanti a Iran con 102 e Turchia con 101). Le implicazioni economiche, anche a solo livello di mercati di consumo, sono evidenti.

Invecchiamento demografico

Se il XX secolo è stato il secolo della crescita demografica e dello sviluppo socio-economico, il XXI secolo si profila quello dell'invecchiamento della popolazione. Infatti, la prima conseguenza del declino della fertilità – soprattutto se combinato all'aumento della speranza di vita – è l'invecchiamento demografico. Stando ai dati delle Nazioni Unite, entro il 2050 sul pianeta vi saranno 1,9 miliardi di persone anziane (60 anni e oltre), ossia il triplo rispetto ai 672 milioni del 2005. All'interno della popolazione anziana l'incremento più rapido riguarderà la fascia degli ultra-anziani (80 anni e oltre), che crescerà a un ritmo annuo del 3%, passando dagli 86 milioni del 2005 a 394 milioni nel 2050, ossia un quinto della popolazione anziana.

Se il XX secolo è stato il secolo della crescita demografica, il XXI secolo si profila quello dell'invecchiamento della popolazione

Nei paesi sviluppati il 20% della popolazione attuale ha 60 anni e oltre e nel 2050 salirà al 32%. La popolazione anziana ha già superato la fascia più giovane (0-14 anni) e nel 2050 ci saranno 2 anziani per ogni bambino. Nelle regioni in via di sviluppo tale fascia d'età aumenterà dall'8% del 2005 a quasi il 20% nel 2050 e in questi paesi l'invecchiamento crescerà a un ritmo più sostenuto. I paesi che nel 2050 registreranno la popolazione più giovane, con un'età media intorno ai 30 anni, saranno quelli meno sviluppati, 11 dei quali avranno un'età media di circa 23 anni nel 2050: Afghanistan, Angola, Burundi, Ciad, Rep. Democratica del Congo, Guinea Equatoriale, Guinea Bissau, Liberia, Mali, Niger e Uganda.

Dal punto di vista dell'invecchiamento, la posizione dell'Europa è sicuramente la peggiore. Lo dimostra la tabella seguente:

Declino demografico e peso dell'Europa

Popolazione di 60 anni e oltre a livello mondiale e per aree, 2006-2050						
	Popolazione (in milioni- cifre arrotondate)		% di 60 anni e oltre sul totale della popolazione		% di 80 anni e oltre sul totale della popolazione	
	2006	2050	2006	2050	2006	2050
Mondo	688	1.968				
Africa	49	193	5	10	8	10
Asia	375	1.231	9	24	11	19
Europa	152	225	21	34	18	28
America Latina	51	188	9	24	14	21
America del Nord	57	118	17	27	21	28
Oceania	5	12	14	25	19	26

Fonte: Population Ageing 2006, DESA

La demografia dell'Unione Europea

L'Europa dell'ultimo cinquantennio non può essere considerata senza tenere conto del suo processo di integrazione, avviato nel 1957 tra sei Paesi (Francia, Italia, Germania occidentale, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo) cui a varie ondate se ne sono aggregati altri fino all'attuale Unione Europea a 25.

Il processo di integrazione europea potrebbe essere considerato come il risultato di una presa di coscienza, le cui prime manifestazioni si erano avute già all'indomani della fine della Grande Guerra, di un più generale declino dell'Europa reso ancor più evidente dalla seconda guerra mondiale, e della volontà di rispondervi attraverso l'integrazione economica e politica.

L'aspetto più immediatamente percepibile del declino è rappresentato dalla perdita delle colonie in quanto il movimento indipendentistico si mise in moto già durante il secondo conflitto mondiale, avendo come primi obiettivi gli imperi coloniali britannico, francese e olandese in Asia (dal Sud-Est asiatico al Medio Oriente), succes-

L'Europa dell'ultimo cinquantennio non può essere considerata senza tenere conto del suo processo di integrazione

Declino demografico e peso dell'Europa

sivamente spostatosi sui domini africani (a scendere: dalla fascia mediterranea araba verso l'Africa a Sud del Sahara).

Nel frattempo, la Carta dell'Onu del 1945 già assumeva come temporanei i possedimenti coloniali e si poneva come base per la rivendicazione di indipendenza per tutti i popoli. Formulazione ambigua poiché il termine *popoli* non sempre coincideva con raggruppamenti omogenei di popolazione all'interno dei confini delle colonie. Alla fine questi confini sono stati generalmente confermati, creando però in non pochi di questi nuovi Stati sovrani problemi interni di convivenza che hanno portato a tentativi di secessione, non sempre riusciti, e a massacri interetnici.

Da un punto di vista politico, il movimento anticoloniale è stato essenzialmente un movimento anti-europeo, di cui hanno beneficiato in un primo momento gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, per principio anticolonialisti, nel quadro del bipolarismo, ma che successivamente ha dato spazio ad altre identità (da un generico terzomondismo a più specifiche identità asiatica, africana, latinoamericana). I tentativi delle ex potenze coloniali europee di mantenere una influenza sulle ex colonie, qualificati come neocolonialismo, si sono progressivamente indeboliti e poi si sono diluiti, ma anche in parte rafforzati nel nuovo quadro della globalizzazione che ha creato nuove forme di dipendenza e di interdipendenza.

A ridurre ulteriormente il prestigio dell'Europa nel mondo hanno contribuito eventi specifici: la sua divisione/occupazione dopo la fine della II Guerra mondiale, l'umiliazione subita da Francia e Regno Unito (le due potenze coloniali classiche) nel 1956 a Suez, lo straordinario vantaggio militare conseguito da due potenze extraeuropee (Usa e Urss), la clamorosa manifestazione di dipendenza dalle risorse energetiche extraeuropee (Urss/Russia esclusa) emersa con la prima crisi petrolifera del 1973-1974, l'impotenza europea di fronte alla dissoluzione della ex Jugoslavia, parzialmente compensato dalla riunificazione

Da un punto di vista politico, il movimento anticoloniale è stato essenzialmente un movimento anti-europeo

Declino demografico e peso dell'Europa

della Germania, il congelamento del Trattato costituzionale europeo nel 2005, il cui effetto è stato solo parzialmente attutito dall'allargamento dell'Unione Europea che è ben lontana dal proporsi sulla scena mondiale con una propria politica estera condivisa e applicata e una propria forza militare credibile e autonoma.

È abbastanza sostenibile la tesi che il processo di unificazione, nato in piena guerra fredda, proprio da questa traesse la maggiore spinta interna. Il crollo dell'Unione Sovietica, la fine del conflitto ideologico Est-Ovest e la fine della minaccia militare dall'Est hanno fatto venire meno questa spinta mentre sono riemerse le politiche nazionali sia degli Stati che non vi avevano mai rinunciato, come Francia e Regno Unito, sia di Stati che hanno riconquistato una posizione di prestigio, primo tra tutti la Germania, ma senza dimenticare paesi come la Spagna o la Polonia.

Escludendo i microstati (Andorra, Monaco, Liechtenstein, San Marino, Città del Vaticano), la prima guerra mondiale produsse una frammentazione del continente, passando da 25 a 35 Stati, ridotti dopo la seconda guerra mondiale a 26 e di nuovo risaliti a 36 dopo il collasso della ex Jugoslavia, la divisione della Cecoslovacchia e l'indipendenza di alcune repubbliche della ex Urss. Il destino dell'Europa sembra quindi essere quello della frammentazione, che sembra procedere di pari passo con gli sforzi di integrazione.

Declino politico a parte, almeno a livello di percezione, e scontati i primi duri anni del secondo dopoguerra, sul piano economico l'Europa ha dimostrato una considerevole vitalità e capacità di ripresa. Il suo peso economico nel mondo, calcolato in percentuale sul totale delle importazioni e delle esportazioni, per il periodo 1948-2004, secondo le statistiche della Wto, registra il seguente andamento:

Declino politico a parte, l'Europa ha dimostrato una considerevole vitalità e capacità di ripresa

Declino demografico e peso dell'Europa

Esportazioni mondiali (in miliardi di dollari) e per aree (in percentuale)								
	1948	1953	1963	1973	1983	1993	2003	2004
Mondo	58,0	84,0	157,0	579,0	1838,0	3670,0	7342,0	8907,0
Usa-Canada	28,3	24,9	19,9	17,3	16,8	18,0	15,8	14,9
America Latina	11,4	9,8	6,3	4,3	4,4	3,0	2,9	3,1
Europa	31,15	34,9	41,4	45,4	43,5	45,4	46,1	45,3
Africa	7,3	6,5	5,7	4,8	4,5	2,5	2,4	2,6
Asia	13,6	13,1	12,4	14,9	19,1	26,1	26,1	26,8
Medio Oriente	2,0	2,7	3,2	4,1	6,8	3,4	4,1	4,4

Importazioni mondiali (in miliardi di dollari) e per aree (in percentuale)								
	1948	1953	1963	1973	1983	1993	2003	2004
Mondo	66	84	163	589	1881	3768	7623	9250
Usa-Canada	20,6	20,7	16,2	17,3	18,5	21,5	22,7	21,8
America Latina	9,8	8,3	6,0	4,4	3,8	3,3	2,5	2,6
Europa	40,4	39,4	45,4	47,4	44,2	44,8	45,4	44,8
Africa	7,6	7,0	5,5	4,0	4,6	2,6	2,2	2,3
Asia	14,2	15,1	14,2	15,1	18,5	23,3	23,0	24,0
Medio Oriente	1,7	2,0	2,3	2,8	6,2	3,3	2,6	2,7

È facile rilevare, da questi dati, come il peso economico-commerciale dell'Europa sia molto elevato, ma non bisogna dimenticare che gran parte dell'export-import avviene tra paesi europei, e ciò grazie anche al processo di integrazione. Il commercio di beni, nell'Europa a 15, tra il 1995 e il 2004 è aumentato dal 15% al 18,6% del Pil mentre quello extra UE è passato dall'8,6% al 9,4%. Di fatto, oltre la metà del commercio è intraeuropeo e questo significa che, in una certa misura, l'UE si sta chiudendo in se stessa. Ma il punto è che il tasso di sviluppo ha cominciato a perdere colpi nei confronti delle altre aree, specialmente quella asiatica, dopo il picco toccato nel 1973.

Declino demografico e peso dell'Europa

Prospettive demografiche della UE

La popolazione dell'Unione europea a 25 è di 456,8 milioni di persone, seconda solo a Cina e India, grazie all'allargamento a 10 nuovi Stati membri avvenuta il 1° maggio 2004. Negli ultimi 50 anni la popolazione dell'Europa a 15 era aumentata da 295 milioni di persone a quasi 380 milioni, e l'allargamento doveva dunque garantire un consistente apporto demografico da parte dei nuovi membri: effettivamente, i nuovi membri hanno determinato un aumento della popolazione del 20% e l'hanno anche momentaneamente ringiovanita.

Tuttavia, tale effetto andrà esaurendosi: nei prossimi 20 anni la popolazione europea aumenterà leggermente (2%) raggiungendo quota 470,1 milioni nel 2025, ma a partire da quella data si innescherà un processo di diminuzione che nel 2050 porterà la popolazione a 449,8 milioni di persone. Il potenziale demografico è solo apparente: nei nuovi Stati membri, i livelli più elevati di fertilità si sono registrati negli anni '70 e '80, per poi scendere negli anni '90. Attualmente 3 dei nuovi Stati membri hanno addirittura tassi di fertilità tra i più bassi al mondo: Repubblica Ceca (1,17), Slovacchia (1,2) e Slovenia (1,22).

Come a livello mondiale, anche il trend demografico europeo è caratterizzato da:

- progressivo allungamento della vita media, risultato dei progressi in ambito medico e di qualità della vita;
- aumento della popolazione di età superiore a 60 anni, che si avverterà fino al 2030 circa, quando la generazione del “baby boom” sarà diventata “senior”;
- persistere della bassa natalità. Le generazioni del “baby boom” hanno avuto meno figli rispetto alle precedenti. Il tasso di fecondità è quasi ovunque inferiore alla soglia del ricambio generazionale, e in alcuni paesi dell'Europa meridionale e orientale è persino inferiore a 1,3 figli per donna. Le strutture familiari si trasformano: vi sono più “laboratori in età avanzata” (55-64 anni), “senior” (65-79 anni) e per-

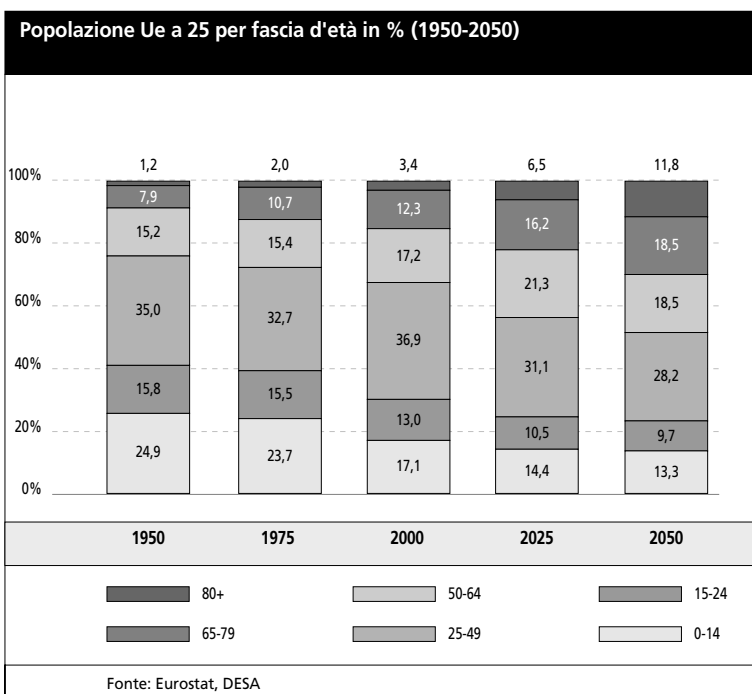
La popolazione dell'Unione europea a 25 è di 456,8 milioni di persone, seconda solo a Cina e India

Declino demografico e peso dell'Europa

Se nel 2000 la percentuale di giovani, nel 2050 si assottiglierà a 13,3%; mentre la fascia degli ultra-anziani passerà dal 3,4% del 2000 all'11,8% del 2050

sone molto anziane (oltre 80 anni), e meno bambini, giovani e adulti in età lavorativa.

Esaminando le fasce poste agli estremi della piramide d'età si osserva che se nel 2000 la percentuale di giovani (0-14 anni) era del 17,1%, nel 2050 si assottiglierà a 13,3%; mentre la fascia degli ultra-anziani passerà dal 3,4% del 2000 al 6,5% del 2025 fino a raggiungere l'11,8% del 2050, e quella compresa tra 65 e 79 anni aumenterà del 6,2%, passando dal 12,3% del 2000 al 18,5% del 2050.



Declino demografico e peso dell'Europa

D'altra parte, l'invecchiamento comincerà a incidere da prima sulla composizione della popolazione e di conseguenza sul mercato del lavoro e quindi sul settore sanitario e sulla sostenibilità dei sistemi previdenziali. Tra il 2005 e il 2030 il totale della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) dovrebbe diminuire di 20,8 milioni di unità. Se il declino della popolazione scatterà a partire dal 2025, quello della popolazione in età da lavoro partirà ancora prima: già nel 2011 la forza lavoro europea diminuirà. Tutti gli Stati membri dovranno confrontarsi con tale sfida, ma non tutti nello stesso momento e con la stessa intensità.

Nella tabella seguente sono indicati, per i Paesi più significativi della UE, gli anni di inversione della crescita demografica e gli anni in cui inizia a diminuire la popolazione in età lavorativa:

Paese	Anno di inversione dell'incremento demografico	Anno di inizio diminuzione della popolazione in età lavorativa
Italia	2011	2000
Germania	2014	2000
Francia	2043	2011
Regno Unito	2041	2011
Spagna	2022	2010
Polonia	2000	2010
UE a 15	2027	2011
UE a 25	2025	2011

Fonte: Eurostat, DESA

Per effetto del calo dei tassi di fertilità e di mortalità, entro il 2050 l'indice globale di dipendenza (ossia la proporzione tra la popolazione non attiva, 0-14 anni e 65 anni e oltre, rispetto alla popolazione in età lavorativa, 15-64 anni) subirà quindi una profonda trasformazione: i livelli di incidenza della componente anziana eguaglieranno quelli della popolazione giovane, laddove

Per effetto del calo dei tassi di fertilità e di mortalità, entro il 2050 l'indice globale di dipendenza subirà profonda trasformazione

Declino demografico e peso dell'Europa

storicamente il rapporto era inverso. Allo stesso tempo, l'invecchiamento incide sull'indice di sostegno potenziale, che indica il numero di persone comprese nella fascia di popolazione attiva per ogni persona di 65 anni e oltre. Se nel 1950 si registravano 11,6 persone in età da lavoro per ciascun anziano, nel 2000 l'indice è sceso a 9,1 e nel 2050 sarà del 4,1.

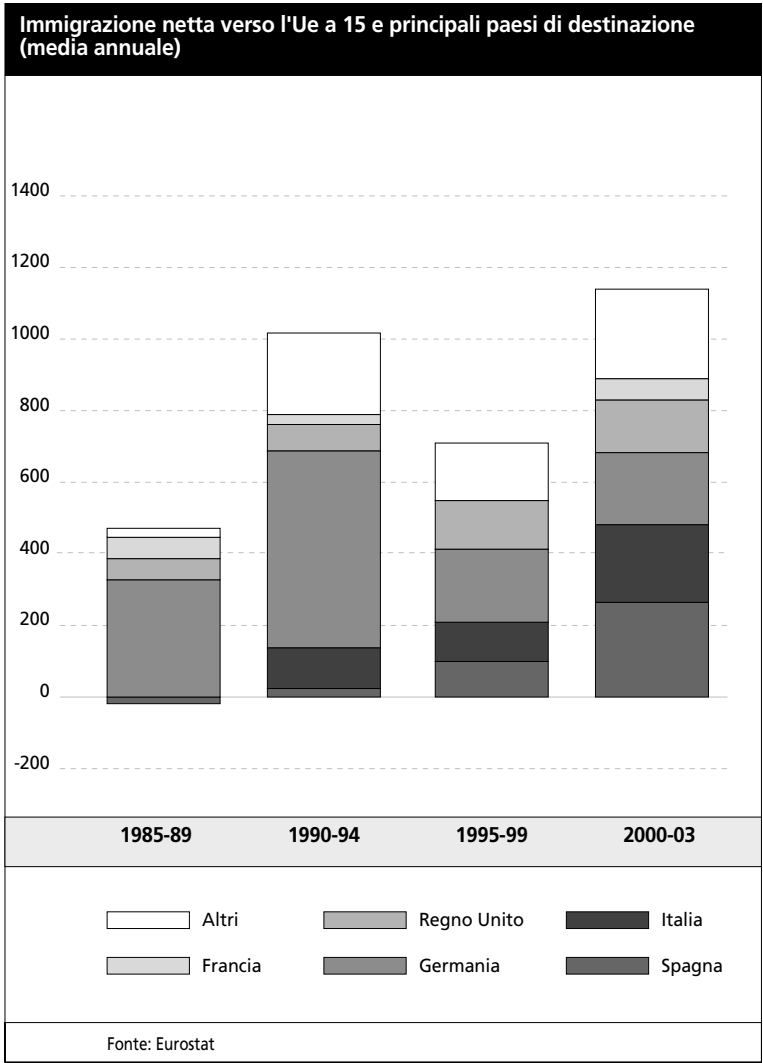
Che fare? La risorsa (parziale) immigrazione

L'immigrazione può essere una risorsa? Stando alle previsioni della Commissione europea, l'immigrazione extraeuropea potrebbe contribuire a compensare il calo della popolazione sino al 2025, ma non potrà da sola risolvere tutti i problemi posti dall'invecchiamento o sostituirsi alle riforme economiche.

In futuro, tuttavia, maggiori flussi migratori potrebbero rendersi necessari per soddisfare le richieste di manodopera in Europa. In molti casi l'immigrazione sarà anche di popolamento, come già sottolineato nel giugno 2003 in occasione del Consiglio europeo di Salonicco, da cui è emerso che "una politica di integrazione degli immigrati a livello dell'Unione europea dovrebbe contribuire ad affrontare le nuove sfide demografiche ed economiche che incombono attualmente sull'Unione".

Nondimeno, è probabile che sul lungo periodo l'apporto dell'immigrazione non riuscirà a bilanciare il saldo naturale negativo che si registra in molti paesi Ue, e ciò nonostante il fatto che i migranti contribuiscano alla crescita demografica non solo in termini assoluti, ma anche attraverso l'incremento della fertilità, ossia con i bambini nati dalle donne immigrate.

Declino demografico e peso dell'Europa



Declino demografico e peso dell'Europa

Dal grafico emerge con chiarezza l'importanza crescente che l'immigrazione riveste quale fonte di crescita demografica. Senza tale contributo il declino della popolazione complessiva dell'Unione europea sarebbe già iniziato. La Germania, in passato principale paese di accoglienza – in particolare per i flussi provenienti dall'Europa dell'Est – oggi è stata scalzata da Regno Unito, Italia e Spagna. Se i flussi diretti in Spagna provengono soprattutto dall'America latina, nel Regno Unito e in Irlanda i principali paesi di provenienza sono quelli asiatici.

Stando alla Banca Centrale Europea, gli immigrati sono tendenzialmente giovani e hanno quindi un impatto positivo immediato sull'età media e sulla composizione della popolazione attiva; inoltre, i tassi di fertilità delle donne provenienti dai paesi in via di sviluppo sono spesso elevati, il che garantisce un temporaneo incremento dei livelli di fertilità e quindi della crescita della popolazione; infine, politiche migratorie selettive possono attrarre lavoratori altamente qualificati in grado di aumentare la produttività media della forza lavoro.

Tuttavia, l'immigrazione da sola non può garantire la stabilizzazione definitiva degli indici di dipendenza degli anziani. Quindi, il ruolo dell'immigrazione nell'affrontare la sfida demografica può essere solo complementare ad altre politiche, dati i limiti naturali al numero di migranti e i vincoli politici.

Declino demografico e peso dell'Europa

Saldo migratorio per aree e paesi in Europa, 1994-2005 (migliaia)

	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
UE a 25	590,4	690,2	610,9	450,3	543,1	939,3	678,2	1326,8	1804,6	1983,0	2032,8	1663,4
UE a 15	636,6	723,7	637,2	464,7	563,6	936,4	1096,2	1361,7	1798,3	1943,4	1993,8	1606,8
Belgio	17,3	1,8	15,1	9,8	11,6	16,7	12,9	35,7	40,5	35,5	35,8	50,7
Rep. Ceca	10,0	9,9	10,2	12,0	9,5	8,8	6,5	-43,1	12,3	25,8	18,6	36,2
Danimarca	10,5	28,6	17,5	12,1	11,0	9,4	10,1	12,0	9,6	7,6	5,0	6,7
Germania	315,6	398,3	281,5	93,4	47,0	202,1	167,8	274,8	218,8	142,2	81,8	81,6
Estonia	-20,9	-15,6	-13,4	-6,9	-6,7	-1,1	0,2	0,1	0,2	0,3	0,1	0,1
Grecia	78,1	77,3	70,9	61,5	54,8	45,1	29,3	37,8	38,0	35,4	41,4	40,0
Spagna	64,4	70,5	83,3	94,4	158,7	237,9	389,8	441,2	649,2	624,5	610,0	641,6
Francia	-	-	-	-	-1,4	93,4	103,9	119,9	131,1	134,9	253,9	92,5
Irlanda	-3,0	6,0	15,9	17,4	16,2	24,3	31,8	39,2	32,7	31,3	47,9	66,2
Italia	25,7	31,5	59,5	55,7	64,1	46,4	55,2	47,6	349,6	609,5	558,2	324,2
Cipro	7,0	6,6	6,0	5,5	4,2	4,2	4,0	4,6	6,9	12,4	15,7	14,4
Lettonia	-22,8	-13,8	-10,1	-9,4	-5,8	-4,1	-5,4	-5,2	-1,8	-0,9	-1,1	-0,6
Lituania	-24,2	-23,7	-23,4	-22,4	-22,1	-20,7	-20,3	-2,5	-1,9	-6,3	-9,6	-0,8
Lussemburgo	3,8	4,3	3,5	3,6	3,8	4,4	3,5	3,3	2,6	2,1	1,5	2,8
Ungheria	18,0	17,8	17,8	17,5	17,3	16,8	16,7	9,8	3,5	15,5	18,2	17,3
Malta	1,0	-0,2	0,7	0,6	0,5	0,5	9,9	2,2	2,0	1,6	1,8	0,9
Paesi Bassi	20,4	15,0	21,3	30,5	44,1	43,9	57,0	56,0	27,6	7,0	-10,0	-22,8
Austria	3,1	2,1	3,9	1,5	8,5	19,8	17,2	45,5	34,8	38,2	61,7	56,4
Polonia	-19,0	-18,2	-12,8	-11,7	-13,2	-14,0	-409,9	-16,8	-18,0	-13,8	-9,4	-12,9
Portogallo	17,3	22,3	26,2	29,4	32,3	38,0	47,1	64,9	70,1	63,5	47,3	38,4
Slovenia	0,0	0,8	-3,5	-1,4	-5,5	10,9	2,7	4,9	2,2	3,6	1,7	6,4
Slovacchia	4,7	2,9	2,2	1,8	1,3	1,5	-22,4	1,1	0,9	1,4	2,9	3,4
Finlandia	3,7	4,2	4,0	4,8	4,5	3,4	2,4	6,2	5,2	5,8	6,7	9,2
Svezia	50,8	11,7	5,8	5,9	11,0	13,6	24,5	28,6	30,9	28,7	25,3	26,7
Regno Unito	32,4	64,6	47,3	58,2	97,4	137,5	143,7	151,0	157,6	177,8	227,2	192,6
Islanda	-0,8	-1,4	-0,5	0,1	0,9	1,1	1,9	0,8	-0,3	-0,2	0,6	3,9
Norvegia	7,6	6,5	5,7	9,7	13,3	19,1	9,7	8,0	17,3	11,2	13,2	18,3
Bulgaria	0,0	0,0	1,1	0,1	0,0	0,0	-220,6	7,3	-0,1	0,0	-	0,0
Croazia	-0,4	-179	-	-	-	-	-123,5	15,2	8,6	12,5	11,5	8,2
Romania	-16,2	-21,2	-19,3	-13,4	-5,6	-2,5	-3,7	-557,8	-1,5	-7,4	-10,1	-7,2
Turchia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-415,0	3,5	-1,0

Fonte: Eurostat

Declino demografico e peso dell'Europa

La strategia europea a sostegno della famiglia

L'effetto socio-economico più immediato dell'arresto della crescita demografica e del progressivo invecchiamento della popolazione è l'assottigliamento della fascia di popolazione attiva e il conseguente aumento della popolazione inattiva, in particolare anziana. In Europa l'indice di dipendenza degli anziani, che nel 2005 era al 24,5%, schizzerà nel 2050 a 52,8%. Ciò significa che un numero sempre più esiguo di giovani dovrà farsi carico di un numero sempre maggiore di anziani, portando la potenzialità di sostegno a livelli critici in tutta l'Unione europea, il che è aggravato dalla diminuzione entro il 2030 della forza lavoro dell'Ue, che perderà 20,8 milioni di persone in età lavorativa.

La necessità di disinnescare la "bomba demografica" ha spinto l'Ue a elaborare una risposta europea al problema

La necessità di disinnescare la "bomba demografica" ha spinto l'Ue a elaborare una risposta europea al problema. Tale strategia va di pari passo con il più ampio obiettivo delineato nell'Agenda di Lisbona: raggiungere un tasso di occupazione del 70% entro il 2010. A tal fine occorre una mobilitazione multigenerazionale per mantenere o reinserire al lavoro anche i lavoratori più anziani promovendo programmi di formazione lungo tutto l'arco della vita e intervenendo sui sistemi previdenziali, in particolare con l'innalzamento dell'età pensionabile³.

Tuttavia, il problema demografico non si esaurisce nell'invecchiamento: occorre intervenire sulla bassa natalità. "Nella storia non si è mai verificata una crescita economica senza culle", ha constatato il *Libro Verde* della Commissione europea pubblicato il 16 marzo 2005, con il titolo *Una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cam-*

3 Oltre all'Italia, di recente altri due paesi europei hanno annunciato riforme in tal senso: a maggio 2006 il governo britannico ha annunciato un piano di riforma del sistema pensionistico che prevede l'allungamento graduale dell'età pensionabile fino a 68 anni nel 2044; nell'ottobre scorso il governo di Angela Merkel ha raggiunto l'intesa sull'innalzamento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni, che avverrà in modo graduale dal 2012 al 2029.

Declino demografico e peso dell'Europa

biamenti demografici, in cui l'esecutivo comunitario propone un approccio olistico alla questione demografica.

Attualmente, i livelli di fertilità dell'Ue sono al di sotto della soglia di ricambio generazionale, ma ciò non significa che i giovani europei non vogliano più fare figli. Gli ostacoli alla natalità individuati dalla Commissione sono legati al ritardo nell'accesso al mondo del lavoro, l'instabilità del mercato occupazionale, i costi eccessivi degli alloggi e l'insufficienza di incentivi alle coppie (assegni familiari, congedi parentali, strutture di custodia per i bambini, parità di retribuzione). Per cui l'esecutivo raccomanda una migliore integrazione dei giovani nel mercato del lavoro anche attraverso percorsi professionali non-lineari, che prevedano cioè l'alternanza tra formazione e lavoro, e l'innalzamento della produttività puntando su ricerca e innovazione.

Tali obiettivi riguardano in particolare le donne, cui deve essere garantita la possibilità di armonizzare vita familiare e professionale. Da questo punto di vista l'Ue ha ancora progressi da fare: lo scorso marzo, in occasione del Consiglio europeo di Bruxelles, la Commissione europea ha reso noti i risultati del *Rapporto 2006 sull'uguaglianza tra uomini e donne* che lancia l'allarme sul *gap* in materia di salario e impiego che ancora separa uomini e donne, a discapito di queste ultime. L'Ue sta quindi cercando di promuovere il rispetto del principio di uguaglianza tra uomini e donne in tutte le politiche dell'Ue (*gender mainstreaming*), ma nonostante alcuni progressi, i risultati non sono sempre soddisfacenti.

In conclusione, l'Unione europea si propone di: incentivare la crescita demografica attraverso l'ammodernamento dei sistemi di sicurezza sociale, l'aumento del tasso di occupazione femminile e della fascia dei lavoratori over 55 e un'adeguata gestione delle politiche migratorie; garantire la solidarietà tra le generazioni lungo tutto l'arco della vita, la redistribuzione della ricchezza e delle spese pensionistiche e sanitarie; la riorganizzazione della transizione generazionale tramite una diversa concezione dell'alternanza tra tempo attivo e inattivo.

Declino demografico e peso dell'Europa

Politiche sociali e demografia in Europa

Partendo dalla constatazione che in tutta Europa si registrano il calo del tasso di fertilità e l'invecchiamento della popolazione, gli esperti dell'americana *Rand Corporation*

**Gli esperti
dell'americana
Rand
Corporation
suggeriscono
alcune politiche
per invertire
queste
tendenze**

hanno elaborato lo studio *Population Implosion? Low Fertility and Policy Responses in the European Union* in cui si suggeriscono alcune politiche per invertire queste due tendenze.

La tendenza demografica in Europa lascia presagire tempi difficili per le economie europee. Ad esempio, la contrazione della forza lavoro può tradursi in una riduzione della produttività, e l'aumento della percentuale di anziani minaccia la solvibilità dei sistemi pensionistici e previdenziali. Inoltre, diminuendo le dimensioni della famiglia si riduce la capacità di provvedere agli anziani, i quali d'altra parte devono far fronte a costi ed esigenze di assistenza sanitaria crescenti. Considerate nell'insieme, queste tendenze potrebbero porre seri ostacoli al raggiungimento degli obiettivi Ue di piena occupazione, crescita economica e coesione sociale.

Tre le strategie emerse per invertire queste tendenze o almeno mitigarne l'impatto:

- promozione dell'immigrazione di persone in età da lavoro;
- incentivazione delle nascite, soprattutto tra le coppie giovani;
- riforma delle politiche sociali, ad esempio innalzando l'età pensionabile o incentivando le donne a entrare nel mercato del lavoro.

Gli esperti della Rand hanno analizzato l'interrelazione tra misure politiche e cambiamenti e tendenze demografiche, al fine di proporre ai governi Ue strategie più efficaci per gestire le ricadute dei tassi di fertilità bassi e dell'invecchiamento della popolazione. Dallo studio è emerso che:

- l'immigrazione non costituisce una via praticabile per invertire l'invecchiamento della popolazione e le sue conseguenze;

Declino demografico e peso dell'Europa

– in contesti adeguati, le politiche nazionali possono rallentare il calo della fertilità;

– non sempre singole misure sono efficaci e non è detto che ciò che funziona in un paese vada bene per un altro poiché il contesto sociale, economico e politico influenza i risultati degli interventi;

– politiche volte a migliorare il contesto sociale ed economico possono influire indirettamente sulla fertilità;

– i risultati delle politiche demografiche non sono immediati: l'aumento della fertilità necessita di un'intera generazione per tradursi in un aumento del numero dei lavoratori. Ciò rende tali misure poco convenienti da un punto di vista politico.

Infatti, secondo la Rand:

- Intensificare l'immigrazione non invertirà l'invecchiamento della popolazione: consentire l'ingresso di un'ampia

fetta di immigrati in età da lavoro nei paesi Ue non è una soluzione praticabile al problema dell'invecchiamento della popolazione. L'enorme numero di immigrati necessari a compensare l'invecchiamento demografico sarebbe inaccettabile nell'attuale contesto socio-politico dell'Europa; peraltro, nel lungo termine, questi stessi immigrati invecchieranno. Quindi il dibattito politico

L'immigrazione non costituisce una via praticabile per invertire l'invecchiamento della popolazione e le sue conseguenze

dovrebbe concentrarsi sull'uso dell'immigrazione per rallentare – non eliminare – il fenomeno dell'invecchiamento.

- Le politiche di governo possono rallentare il calo della fertilità: in questo senso, Spagna e Francia rappresentano i due casi estremi. Attualmente, la Spagna è al penultimo posto per tasso di fertilità nell'Ue a 15, mentre una generazione fa (nel 1971) la fertilità spagnola era tra le più elevate d'Europa. Questo drastico calo è da collegarsi allo spostamento dalla politica natalista del regime di Franco, che bandiva la contraccezione e incoraggiava le famiglie numerose, a un regime democratico che non detta linee demografiche specifiche. Di contro la Francia, prima nazione europea a sperimentare il declino del tasso di fertilità che

Declino demografico e peso dell'Europa

per decenni ha adottato politiche nataliste aggressive, è ora al secondo posto per tasso di fertilità dopo l'Irlanda. In Francia il tasso di fertilità non è diminuito come negli altri paesi, anzi tra il 1993 e il 2002 è aumentato.

- *Invertire il calo della fertilità richiede un insieme di strategie*: singoli interventi non sono efficaci per invertire il calo della fertilità. Da sempre i governi hanno tentato di aumentare la fertilità attraverso un complesso di politiche e di programmi. Ad esempio, negli ultimi decenni la Francia ha utilizzato un pacchetto di politiche volte a raggiungere due obiettivi: conciliare famiglia e lavoro e ribaltare il declino della fertilità. Per raggiungere il primo obiettivo, il

Le politiche di governo possono rallentare il calo della fertilità: in questo senso, Spagna e Francia rappresentano i due casi estremi

governo ha istituito, tra le altre cose, generosi sussidi per l'infanzia; per il secondo è stata attivata la cosiddetta politica del terzo figlio, che prevede bonus per famiglie con almeno tre figli. Altri paesi, come la Svezia, hanno invece invertito il declino della fertilità sperimentato negli anni '70 con un insieme di misure non specificamente tese ad innalzare la fertilità: le politiche per il lavoro parentale degli anni '80 hanno consentito a molte donne di crescere i figli

rimanendo nel mercato del lavoro attraverso programmi di lavoro flessibile, assistenza qualificata all'infanzia e congedi parentali economicamente equi.

- *Il contesto politico, economico e sociale influenza l'esito degli interventi*: elaborare interventi efficaci è complicato dal fatto che ciò che funziona in un paese può non esser valido per un altro, dal momento che tali interventi avranno effetti diversi a seconda dei differenti contesti socio-politico-economici. Si pensi ad esempio, ai casi di Francia e Germania: nel primo paese c'è grande attenzione alle madri single e lavoratrici, per le quali è previsto un sistema di assistenza all'infanzia statale di qualità elevata; al contrario, in Germania, poiché esiste una concezione più tradizionale della famiglia, l'assistenza all'infanzia ha minore priorità politica e più che alla donna lavoratrice, la

Declino demografico e peso dell'Europa

politica sociale è orientata al modello padre lavoratore-madre casalinga, con incentivi fiscali per i nuclei familiari monoreddito.

L'influenza del contesto si rende evidente in alcune delle rivoluzionarie transizioni politiche occorse in Europa negli ultimi due decenni. In Polonia il passaggio a un'economia di libero mercato ha modificato il contesto economico e il sistema di bonus per i figli, con il risultato che dal 1989 in Polonia si è registrato un netto calo della fertilità.

Il calo della fertilità nell'ex Germania dell'Est dopo la riunificazione sarebbe da attribuirsi più al diverso ambiente sociale che a un cambiamento delle politiche: le donne che si trovavano a vivere i timori economici legati alla riunificazione erano meno propense a fare figli. Emblematico è altresì il contrasto tra l'ex Germania dell'Est e l'ex Germania dell'Ovest: dopo la riunificazione, il tasso di fertilità di quest'ultima è rimasto sostanzialmente stabile, mentre nell'ex Germania orientale si è verificato un calo drastico nei tre anni successivi.

Tra i punti qualificanti dell'attuale politica familiare della Germania: generosi assegni familiari, congedi di maternità pagati per 14 settimane, ottima copertura per i bambini (3-5 anni) nelle scuole materne pubbliche (90%).

- *Il cambiamento demografico è lento*: le politiche di governo tese a invertire il declino della fertilità si propongono un obiettivo a lungo termine e richiedono diversi anni per dare risultati. Alcuni interventi possono avere effetti immediati (ad esempio, quelli che reprimono o favoriscono l'aborto), ma sono delle eccezioni che incidono più sul ritmo delle nascite che sulla fertilità in generale. Le politiche demografiche volte ad innalzare il tasso di fertilità hanno bisogno di almeno una generazione per tradursi in un aumento del numero di nuove unità da immettere nella forza lavoro. Perciò esiste una discrepanza tra i cicli elettorali (in genere 4-5 anni) e il ciclo, più lungo, delle politiche

L'influenza del contesto si rende evidente in alcune delle rivoluzionarie transizioni politiche occorse in Europa negli ultimi due decenni

Declino demografico e peso dell'Europa

In determinate condizioni, i governi europei possono fronteggiare con successo le minacce economiche provenienti dal calo di fertilità

demografiche: la classe politica è quindi poco motivata ad invocare tali misure. Viceversa, la classe politica tende a concentrarsi su interventi volti a mitigare gli effetti dell'invecchiamento poiché essi hanno un orizzonte temporale più breve. Uno di essi è incentivare la partecipazione al mercato del lavoro, promuovendo l'allungamento della vita lavorativa e incoraggiando nuovi ingressi, ad esempio le donne. Collegate a

ciò le politiche tese a potenziare la produttività dei lavoratori anziani.

Dallo studio della Rand emerge che, in determinate condizioni, i governi europei possono fronteggiare con successo le minacce economiche provenienti dal calo del tasso di fertilità e dall'invecchiamento demografico. Elemento fondamentale di qualsiasi strategia deve essere l'eliminazione degli impedimenti alla carriera e al mantenimento del posto di lavoro, ostacoli derivanti dall'aver figli. Tuttavia, invertire invecchiamento e tassi di fertilità bassi a lungo termine rimane un problema di difficile soluzione, visto che le politiche in questo senso non daranno frutti se non quando la generazione successiva avrà raggiunto l'età da lavoro. Prima di allora milioni di *baby-boomers* saranno andati in pensione: serve dunque lungimiranza e coraggio politico.

Politiche socio-demografiche in Italia

Essendo uno dei paesi più esposti al rischio demografico, l'Italia ha accolto negli ultimi anni le raccomandazioni dell'Unione europea e ha riformato il proprio sistema pensionistico, innalzando l'età pensionabile: dal 2008 sarà di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne, o 40 anni di contributi indipendentemente dall'età. Ma, come segnalato dalla Commissione europea, il problema non è solo l'invecchiamento demografico ma anche il declino della natalità. Per incentivare le famiglie a fare figli, nella scorsa legislatura sono stati varati i seguenti provvedimenti:

- *Bonus bebè*: Introdotto con la Finanziaria 2004 e per-

Declino demografico e peso dell'Europa

fezionato con quella 2006, il bonus bebè spetta a tutti i bambini nati o adottati nell'anno 2005, ad ogni bambino adottato nel 2006 e ai secondi o successivi figli nati nel 2006. Il reddito complessivo lordo del nucleo familiare non deve superare i 50.000 euro.

- *Prima infanzia*: le iniziative in questo senso servono ad aiutare quanti, soprattutto le donne, vogliono conciliare la vita lavorativa con la vita familiare, potenziando il sistema di servizi su tutto il territorio, specie quelli per la prima infanzia. A tal scopo con la Finanziaria 2002 è stato istituito il Fondo per gli asili nido, per un ammontare complessivo di 300 milioni di euro. Questi fondi servono anche a realizzare micro-nidi sui luoghi di lavoro, agevolando la partecipazione al mondo del lavoro di coloro che hanno specifiche responsabilità familiari. Con la Finanziaria 2003 è stato poi introdotto un Fondo di rotazione per incentivare le aziende a creare nidi nei luoghi di lavoro.

Con la Finanziaria 2002 è stato istituito il Fondo per gli asili nido, per un ammontare complessivo di 300 milioni di euro

- *Sostegno economico*: assegno di maternità per le madri a basso reddito erogato dall'Inps. Questa prestazione è prevista per le donne non lavoratrici che quindi non godono dell'indennità di maternità ed è estesa non solo alle donne italiane, ma anche a donne della Comunità europea ed extracomunitarie in possesso di regolare permesso di soggiorno; in caso di parto gemellare l'assegno si raddoppia. È stato inoltre istituito l'assegno familiare per i nuclei a basso reddito con tre figli minori a carico. Sono stati inoltre erogati 10 milioni di euro per rimborsare a 3mila famiglie le spese sostenute per l'adozione di un bambino straniero. Oltre a questi aiuti diretti sono stati aumentati gli sgravi fiscali: con la Finanziaria del 2005, la detrazione viene sostituita dalla deduzione, ossia un tipo di sgravio che abbassa il reddito su cui si calcolano le tasse. La deduzione per il coniuge a carico ammonta a 3.200 euro, mentre quello per ciascun figlio a carico è di 2.900 euro, se è minore di tre anni di 3.450 euro, se disabile di 3.700 euro.

Declino demografico e peso dell'Europa

In questo modo si allarga notevolmente di fatto la fascia della cosiddetta *no tax area*, ossia quella soglia oltre la quale non si pagano le tasse.

- *Sostegno all'acquisto della prima casa*: sono stati assegnati alle regioni 161 milioni di euro per l'acquisto della prima casa da parte delle nuove famiglie e altri 20 milioni di euro per costruire o ristrutturare alloggi da affittare alle famiglie a prezzi agevolati.

- *Affido condiviso*: il 16 marzo 2006 è entrata in vigore la legge in base alla quale i figli di coppie separate devono essere affidati a entrambi i genitori, e non più a uno solo.

Questo per consentire al giovane di mantenere un rapporto equilibrato con padre e madre, e di ricevere

**Ormai quasi
un italiano
su cinque ha
più di 65 anni
e gli over 80
rappresentano
più del 5%
del totale**

educazione e istruzione da entrambi. Anche la Finanziaria 2007 approvata dal Consiglio dei Ministri, ma ancora in discussione, prevede misure per la famiglia:

- *Bonus bebè*: sconto Irpef di 800 euro per ogni figlio, che salirà a 900 euro per i bambini al di sotto dei 3 anni. Il bonus decrescerà progressivamente in base al reddito. Si reintroducono le detrazioni al posto delle deduzioni.

- *Affitti*: prevista la riforma della tassazione dei redditi da locazione ai quali sarebbe applicata una imposta sostitutiva con aliquota al 20% allo stesso modo delle rendite finanziarie.

- *Giovani coppie*: in discussione il bonus affitto per le giovani coppie.

A titolo di documentazione, riportiamo infine che lo scorso 9 novembre, l'Istat ha pubblicato i dati aggiornati sul profilo demografico degli italiani. Sono sempre più vecchi, e tra i più vecchi del Continente. Ormai quasi un italiano su cinque ha più di 65 anni e gli over 80 rappresentano più del 5% del totale. Per quel che riguarda la speranza di vita alla nascita, nel 2005 i valori calano di poco per le donne (da 83,7 a 83,2), mentre per gli uomini rimangono stabili (77,6 anni contro i 77,7 del 2004). I cittadini resi-

Declino demografico e peso dell'Europa

denti in Italia continuano ad aumentare (alla fine del 2005 più di 58 milioni, con un incremento di 290mila unità rispetto all'anno precedente) grazie al saldo attivo del movimento migratorio (+302.618 unità). La fecondità delle donne italiane è pressoché stabile (da 1,33 figli per donna nel 2004 a 1,32 nel 2005), anche se l'Italia rimane uno dei paesi meno prolifici nell'Ue a 15 (mentre nell'Ue a 25 supera molti paesi dell'Est). Stabile (a quota 250.968) anche il numero di matrimoni rispetto al 2004, quando si registrò il minimo storico. Continuano a calare invece le unioni con rito religioso (il 67,6% del totale, contro il 68,8% del 2004).

Conclusione

Sommando i dati sul declino demografico e quelli sull'invecchiamento, l'Unione Europea si trova in una posizione assai scomoda. L'indubbio successo economico e commerciale dell'ultimo mezzo secolo è stato ottenuto prima grazie a una ripresa demografica, come rimbalzo della seconda guerra mondiale, espressione di una chiara volontà di ripresa con evidenti basi di ordine psicologico sostenute, non va dimenticato, per la parte occidentale del Vecchio Continente, da una omogenea struttura democratica e liberale e dall'accettazione progressiva della liberalizzazione degli scambi con parallela rinunzia alle politiche protezionistiche.

Il prezzo del ritrovato e aumentato benessere, che in una prima fase si è tradotto in una ripresa demografica, si è poi sostenuto attraverso un percorso opposto, cioè riducendo il tasso di incremento della popolazione, quasi a volere aumentare le risorse disponibili diminuendo il numero delle persone tra cui dividerle. La caduta del comunismo e l'allargamento della UE, se forniscono, soprattutto in prospettiva, elementi rassicuranti sul piano dello sviluppo economico, anche se prevalentemente intraeuropeo, non forni-

Sommando i dati sul declino demografico e quelli sull'invecchiamento, l'Unione Europea si trova in una posizione assai scomoda

Declino demografico e peso dell'Europa

scono dati positivi sul piano demografico. A livello comparativo, l'Europa sembra reagire più lentamente al processo di globalizzazione rispetto ad altre aree, soprattutto nella misura in cui non si decide a fare quelle riforme strutturali – dal mercato del lavoro al sistema previdenziale e alla liberalizzazione del settore dei servizi – che sono alla base degli indici di produttività in un contesto globale.

Il punto è che queste decisioni che riguardano il medio-lungo termine, quali sono i dati demografici che non si modificano repentinamente, solo al di là degli orizzonti di breve e brevissimo termine delle forze politiche e dei governi che vivono sul consenso quotidiano e non vogliono ridurlo con provvedimenti pur definiti essenziali. Forse nell'Europa frammentata reale si è allargato troppo la forbice tra economia e politica, nel senso che la politica si è adagiata sulla quotidianità e non offre prospettive e soluzioni di lungo termine. E se per “politica” si intende tutto ciò in cui una popolazione riversa le sue speranze di vita futura, la ritirata della politica ha prodotto un effetto deprimente che si manifesta in una specie di rifiuto della vita, la cui prima espressione è, appunto, la volontà procreatrice. Quanto la cultura e le mode abbiano influito su questo, è difficile precisare. Forse è più facile misurare il particolare restringimento di orizzonti cui si è adattata la politica per sopravvivere.

Bibliografia essenziale

Antonio Golini, *Challenges of the World Population in the 21st Century. The changing age structure of population and its consequences for development*, ONU. Panel Discussion, Dag Hammarskjöld Library Auditorium of United Nations (12 October 2006).

Declino demografico e peso dell'Europa

World Population Ageing, 1950-2050, Population Division Department of Economic and Social Affairs (DESA), United Nations Publication, 2002.

World Population Prospects. The 2004 Revision, Population Division Department of Economic and Social Affairs (DESA), United Nations Publication, 2005.

Population Ageing 2006, Population Division Department of Economic and Social Affairs (DESA), United Nations Publication, 2006.

La situazione sociale nell'Unione europea 2004-Panorama, Commissione europea, 2004.

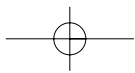
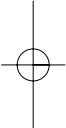
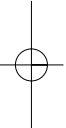
Green Paper "Confronting demographic change: a new solidarity between the generations", Commissione europea, marzo 2005.

EU25 population aged 65 and over expected to double between 1995 and 2050, Eurostat, settembre 2006.

Macroeconomic Implications Of Demographic Developments In The Euro Area, Occasional Paper Series n. 5 1/August 2006, BCE.

Rapporto 2006 sulla parità tra donne e uomini, Relazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, Commissione europea.

Population Implosion? Low Fertility and Policy Responses in the European Union, RAND Corporation, 2005.



6

Le donne e l'Islam

di Jana Gagliardi

Ci sono circa 1,3 miliardi di musulmani nel mondo, quindi un quinto della popolazione globale del pianeta.

Facciamo un calcolo grossolano, senza considerare statistiche sulla maggiore durata della vita delle donne o altro, facciamo che per convenzione dividiamo esattamente a metà: più o meno sulla Terra ci sono 650 milioni di donne musulmane.

Vivono da un'altra parte, in fondo non ci riguardano, ognuno ha le sue realtà e se le gestisce? No, perchè il pianeta non funziona più così, lo sappiamo ed è inutile dilungarsi su questo. Ma serve invece ricordare, in aggiunta, il tasso di emigrazione dei musulmani, il tasso – alto – di prolificità, il tasso di “conversione” graduale ma rapida all’islamismo di interi paesi.

Ci sono 57 stati che fanno parte dell’Organizzazione della Conferenza Islamica (OIC), quindi poco meno di un terzo delle nazioni esistenti organizzazione della Conferenza Islamica (OIC), quindi poco meno di un terzo delle nazioni esistenti. 44 sono a maggioranza islamica, gli altri hanno governi che comunque si riconoscono e si impegnano a mantenere il paese nei valori islamici.

Diventa quindi importante chiedersi come vive, cosa pensa, che ruolo ha, che rapporti ha con l'altra metà musulmana –

Le donne e l'Islam

quella maschile - come si confronta col resto del mondo, magari anche cosa pensa di noi questa moltitudine di 650 milioni di donne.

“Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l’insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande”. Corano, Sura IV An-Nisa’ (Le Donne), versetto 34.

Nel mondo occidentale è ampio, e molto animato, il dibattito sulla condizione della donna nella società musulmana. Dibattito recente, anche per la diffusione attraverso i mezzi di comunicazione di storie, cronache, immagini che restavano del tutto sconosciute ai più fino al secolo scorso. Chi avrebbe mai saputo infatti di Amina, che solo l’intervento massiccio della comunità internazionale ha salvato dalla lapidazione – ma non dal carcere - per essere diventata madre al di fuori di un matrimonio? La pena le era stata comminata dal tribunale islamico di un paese a Nord della Nigeria, stato fra l’altro dove i musulmani sono il 50% ma – evidentemente – pesano (la Nigeria è nell’OIC dal 1986). E chi avrebbe saputo della giovane accusata di adulterio e per questo uccisa a sassate in una pubblica piazza in Iraq, potendone vedere persino – se dotato di coraggio e stomaco – il filmato in tv?

Amina e la sconosciuta irachena sono solo l’emblema di una realtà che riguarda quel terzo di pianeta che ci circonda, è in mezzo a noi, fa affari con noi. Hina, la ragazza pachistana massacrata da padre e congiunti maschi per le tendenze troppo “occidentali”, è in Italia che ha finito i suoi giorni.

La situazione delle donne nell’Islam è dunque diventata argomento di grande interesse e fra fatti, racconti, reportage e telegiornali, qui nel mondo non islamico ci siamo fatti un quadro decisamente preoccupante. Sottomessa, relegata in casa, succube dei maschi della famiglia e oggetto di vio-

La situazione delle donne nell'Islam è diventata argomento di grande interesse e qui nel mondo non islamico ci siamo fatti un quadro decisamente preoccupante

lenze. Così molti immaginano la donna musulmana. Ma sarà davvero così? O non stiamo esagerando e semplificando, facendo di tutta un'erba un fascio, vedendo solo i pochi casi estremi mentre la realtà generale è molto diversa? Di questo in effetti ci accusano i musulmani, assicurando che l'Islam è pace e amore per la donna, considerata quasi sacra all'interno della famiglia.

Allora torniamo al versetto della Sura IV sopra riprodotto. È estratto dal Corano. E il Corano – come noto – non è solo il libro sacro degli Islamici, ma per loro la base di tutto: regole, comportamenti, vita civile, leggi e punizioni. Infatti SEMPRE i musulmani che nel dibattito internazionale su Islam e terrorismo, Islam e fanatismo, Islam e ruolo della donna intervengono spiegando quanto sia sbagliato generalizzare, fanno riferimento al Corano. È lì che c'è scritto tutto, chiariscono, è lì che si trovano le parole per capire quanto l'Islam sia illuminato e tollerante.

E la Sura presa in esame parla chiaro, non c'è molto da interpretare.

Perché *l'interpretazione* è un altro degli argomenti base utilizzati per dare un quadro moderato dell'Islam. L'interpretazione della *Sunnah* in particolare, il corpus di regole successivo al Corano, trasmesso di generazione in generazione dapprima oralmente e poi in raccolte di testi, gli *Hadith*.

Quante volte ci è capitato e ci capita di assistere a dibattiti o discussioni dove l'Imam o l'esperto di turno fa presente che certo, in quel tale paese sono forse troppo rigidi, quella tale scuola coranica è magari troppo severa, quel talaltro predicatore troppo rigoroso. Ma è tutta una questione di interpretazione, chiariscono, c'è chi è un pochino integralista e chi – appartenendo alla stragrande maggioranza dei musulmani – è invece moderato e aperto, seguendo il Corano.

“Se le vostre donne avranno commesso azioni infami,

Le donne e l'Islam

portate contro di loro quattro testimoni dei vostri. E se essi testimonieranno, confinate quelle donne in una casa finché non sopraggiunga la morte o Allah apra loro una via d'uscita." Corano, Sura 4, versetto 15.

Nella società islamica è assolutamente centrale e importante il ruolo della famiglia, all'interno della quale si configura quello della donna. Un individuo di sesso femminile ha in teoria diritti, doveri, persino beni propri - anche se in misura ridotta rispetto all'uomo (in tema di eredità per esempio "*Ecco quello che Allah vi ordina a proposito dei vostri figli: al maschio la parte di due femmine*", Corano, Sura IV, versetto 11). Ma la sua funzione sociale è pressoché inesistente al di fuori del matrimonio. Sposarsi viene considerato un dovere, anche per gli uomini, il celibato è una condizione stimata inferiore e non è prevista neanche per chi ha funzioni religiose. Il matrimonio viene raccomandato in numerosi punti del Corano e lo stesso Maometto ebbe parecchie mogli, esempio seguito dalla comunità musulmana in gran parte della quale, infatti, vige la poligamia. Sono consentite al massimo quattro mogli, ma non mancano le deroghe. Se il celibato è sconsigliato, il nubilito risulta dunque pressoché impossibile, ed è facile vedere come il ruolo femminile venga ridotto unicamente a quello di moglie e madre.

Uno dei più conosciuti e importanti intellettuali musulmani, il ginevrino di origine egiziana Tariq Ramadan, parla del matrimonio islamico come di qualcosa che va incontro in tutto e per tutto alle esigenze della donna. La donna sposata è protetta, tutelata e mantenuta completamente dall'uomo, il quale all'atto del contratto nuziale le corrisponde una dote, il «*mahr*», che resta sua per sempre. La poligamia poi, spiega semplicemente, esprime "la preoccupazione, in certe società, di non lasciare mai una donna da

Nella società islamica è assolutamente centrale e importante il ruolo della famiglia, all'interno della quale si configura quello della donna

Uno dei più importanti intellettuali musulmani, Tariq Ramadan, parla del matrimonio islamico come di qualcosa che va incontro alle esigenze della donna

sola perché morirebbe di fame con i suoi bambini”. Si tratterebbe quindi di una pratica che va proprio in favore delle donne: perché così un uomo è in grado di “aiutarne” più d’una, evitando il rischio che restino senza sostentamento. In paesi più moderati come la Turchia e la Tunisia la poligamia è vietata dalla legge dello stato, ma Ramadan li critica aspramente, proprio per il loro avvicinarsi all’occidente, “corrompendo” la purezza islamica e proponendo ai musulmani un modello di progresso per loro sbagliato, appunto quello occidentale. Certo, Tariq Ramadan è un islamista, e di quelli “puri” (suo nonno fu il fondatore della Fratellanza Musulmana in Egitto), ma accanto a lui schiere di personaggi dicono le stesse cose, e descrivono le stesse realtà.

Dunque pare proprio che la vita per una donna da sola sia difficile nel mondo musulmano, che non sia del tutto normale e immediato neanche per un intellettuale immaginare una “femmina” che badi a sé stessa, guadagni il suo denaro per sé – non per la famiglia, quello è ammesso, di donne che si ammazzano di fatica nei campi ce n’è in effetti parecchie – e gestisca la sua vita autonomamente. Però la donna, se vuole, può far mettere nel contratto matrimoniale clausole che impediscano al marito di prendere altre mogli – chiarisce Ramadan – o anche chiedere “che i suoi diritti riguardo alla separazione vengano chiaramente stipulati”. E non è vero, puntualizza l’islamista, che la donna musulmana non può divorziare.

A ben guardare nel Corano si trova citata solo per l’uomo la possibilità di richiedere il divorzio, è invece sempre una postilla inserita nel contratto di nozze che può darne la facoltà anche alla donna. Ma di solito – come la storia e la cronaca ci mostrano con evidenza - sono i mariti, e non le mogli, a ripudiare il coniuge.

“Le donne divorziate osservino un ritiro della durata di tre cicli, e non è loro permesso nascondere quello che Allah ha creato nei loro ventri, se credono in Allah e nell’Ultimo Giorno. E i loro sposi avranno priorità se, volendosi riconciliare, le riprenderanno durante questo periodo. Esse

hanno diritti equivalenti ai loro doveri, in base alle buone consuetudini, ma gli uomini sono superiori. Allah è potente, è saggio". Corano, Sura 2, versetto 228.

Nella realtà dei fatti, i matrimoni sono organizzati quasi sempre dai parenti o dai tutori (della donna), gli sposi spesso si conoscono appena o non si conoscono affatto, molto frequenti in alcune comunità sono le nozze che coinvolgono ragazzine minorenni o anche bambine al di sotto dei dieci anni. Una donna musulmana non può sposarsi senza il consenso del suo tutore (*wali*).

Nelle carceri afgane ci sono ragazzine 12-13enni fuggite da mariti ultraquarantenni, o che in un modo o nell'altro hanno cercato di sottrarsi a matrimoni di questo genere. Le donne, lì, finiscono in galera quasi sempre per crimini che rientrano nella categoria "offese alla morale": rifiuto di sposare il marito deciso dai genitori, rottura del contratto di fidanzamento, quando non vedono altra via d'uscita da situazioni drammatiche tipo matrimoni indesiderati o eccessive violenze in casa tentato suicidio (di solito si danno fuoco), matrimoni d'amore e quindi non combinati e quindi illegali, fughe d'amore al di fuori delle nozze, stupro.

Nelle carceri afgane ci sono ragazzine 12-13enni fuggite da mariti ultraquarantenni

Già, perché essere stuprate è considerato, anche quello, un crimine.

Dunque per le donne che si macchiano di tali misfatti si aprono le porte della prigione.

E magari va loro anche bene, perché altre - senza che neanche in occidente si abbia ben chiaro quante possano essere, vengono uccise. E non solo in Afghanistan. Piccole e grandi, per i più disparati motivi che comunque hanno tutti un denominatore comune: esse non hanno fatto, o c'è stato il sospetto che non facessero, quello che veniva loro imposto. Molte realtà si consumano in villaggi di periferia, nelle campagne, in gruppi che hanno mantenuto inalterate le usanze tribali.

Della giovane lapidata per presunto adulterio in Iraq

Le donne e l'Islam

abbiamo saputo, perché l'Iraq è sotto la lente di ingrandimento del mondo. Per un'Amina salvata, quante altre saranno le vittime ignote?

Nei paesi islamici esistono tre tipi di leggi: quella civile, istituita dai governi, quella islamica (la *Shari'a*), quella tribale e famigliare.

La *Shari'a* nelle nazioni più integraliste coincide con la legge dello stato, ma è comunque sempre – per ogni buon musulmano – la prima delle leggi, quella a cui uniformarsi in caso di dubbio. E nei territori fuori dalle città la gran parte della gente non conosce altra legge che quella tribale e quella islamica. Le donne che vivono in questi contesti

Nei paesi islamici esistono tre tipi di leggi: quella civile, istituita dai governi, quella islamica (la *Shari'a*), quella tribale e famigliare

neanche sospettano, probabilmente, che nel loro paese c'è magari qualche legge che tutela i loro diritti. Sempre poca cosa, comunque, e in pochi paesi. In Marocco, per esempio come in Turchia e in Tunisia. E perfino nel rigorosamente tradizionalista Yemen, anche se in pratica la popolazione, appunto, lo ignora.

In società rigide come l'Afghanistan, l'Arabia Saudita, il Sudan la punizione per l'adulterio è la pena di morte, con tanto di regolare lapidazione. Questa sanzione viene dritta dritta dai testi e dalla tradizione profetica, cioè fa parte della legge islamica. Da parte dei musulmani moderati si fa presente che oggi in molti paesi non è applicata, che in questo come in altri casi che prevedrebbero pene cruente si cerca di essere meno rigidi, che insomma – ancora – si tratta di *interpretazioni* restrittive.

Ma la legge è legge, e quello che dice, dice. Soprattutto una legge *sacra*, che viene riconosciuta in tutto il mondo musulmano. I governi cambiano, magari il sovrano illuminato di turno cade.

La *Shari'a*, invece, rimane.

Vista l'importanza della famiglia nella società islamica, e considerato il ruolo previsto per la donna di moglie e madre, vediamo cosa prevede la *Shari'a* in tema di figli.

Le donne e l'Islam

L'Islam esige che un musulmano non lasci mai i suoi bambini. E che li cresca nella sua religione.

Ciò significa che alla madre spetta esclusivamente la cura domestica, che può durare – sotto la supervisione del padre – fino alla pubertà. Tutto il resto non le compete. Non si può occupare dell'istruzione dei figli, non li può far viaggiare, soprattutto non li può portare lontano dal padre.

Quindi, in caso di separazione non è la madre ad avere la priorità di tenerli con sé, ma il padre. Anche se è lei ad essere stata ripudiata, magari per motivi reali poco nobili. Solo se è una buona musulmana, e rimane nella stessa città del marito – perché egli abbia facilità a esercitare la potestà paterna – una donna può sperare di ottenere la custodia dei suoi bambini.

Questo dei figli è indubbiamente il principale problema nel caso di matrimoni misti, i quali – è bene specificarlo – nella regola riguardano solo i maschi. Perché le femmine nell'Islam non si possono sposare con persone di altre religioni. Intanto perché, dicono i musulmani, il marito potrebbe non riconoscere la fede della moglie e dunque non rispettarla (loro lo fanno invece con le fedi degli altri, assicurano, ma cristiani ed ebrei invece – spiegano – non considerano la rivelazione dell'Islam autentica). E poi, soprattutto, proprio perché la prole, essendo del padre, in caso di genitore maschio non musulmano non crescerebbe nell'Islam. Individui di fede islamica non possono avere tutori non musulmani.

Dunque dicevamo dei matrimoni misti per soli uomini. La situazione dei figli è chiara: devono restare con il padre. E se la famiglia si trova in un paese non musulmano, la coppia si divide e il marito se ne torna al suo paese o va in un altro paese islamico portandoli con sé, la madre i figli può anche non rivederli più.

A meno di non ricorrere, come anche la cronaca italiana ci ha insegnato, a rocambolesche avventure in terra straniera a rischio della vita, controrapimenti, fughe e successivi

**L'Islam
esige che un
musulmano
non lasci mai
i suoi bambini.
E che li cresca
nella sua
religione**

Le donne e l'Islam

ricoveri fortunosi in ambasciata. E non è detto che vada comunque bene, perché di mezzo ci sono sempre i rapporti fra stati, le buone relazioni, l'opportunità politica, ecc... Il diritto internazionale in questi casi non conta, dal paese islamico del padre non viene riconosciuto. E quand'anche lo fosse in via ufficiale, in via ufficiosa il padre musulmano rapitore sarebbe comunque protetto e aiutato. La legge islamica parla chiaro, e non è che un'altra legge - di uno stato o di una comunità di stati qualsiasi, fatta da un qualunque parlamento, mica *sacra* - possa avere il sopravvento sulla Shari'a.

Una madre e moglie dunque a dimensione ridotta, almeno secondo la nostra sensibilità. Che resta a casa, tira su figli di solito numerosi, si occupa del marito ma - in caso di divisione della coppia - viene del tutto esautorata dalle sue funzioni. Quelle che sono, abbiamo visto, praticamente le uniche a lei riconosciute. Se invece resta vedova ha sempre la speranza che un altro uomo la sposi, inserendola magari nel suo *harem* per "aiutarla".

**Per le donne
nell'Islam
è previsto un
comportamento
all'esterno
della casa
che risponde
in primo luogo
alla regola
di riservatezza**

Sposate o non sposate per le donne nell'Islam è previsto un comportamento all'esterno della casa che risponde in primo luogo alla regola di riservatezza. Riservatezza dagli occhi e dall'attenzione altrui, e per "altrui" si intendono gli uomini. Perché se le donne vanno in giro velate, o coperte fino ai piedi, è perché occhi di maschi non possano posarsi sulle loro fattezze, rischian-

do quindi di esserne provocati.

È questa la chiave infatti. Se regolarmente dai musulmani viene detto che il velo è una "protezione", una forma di rispetto per la sacralità della donna che non deve essere sporcata da sguardi esterni magari concupiscenti, dietro tutto questo emerge in realtà evidente una visione maschio-centrica della società: siccome l'uomo è uomo, si sa, e può fare pensieri impuri, non deve essere tentato. E questa è anche una delle ragioni utilizzate per raccomandare il

Le donne e l'Islam

matrimonio: un maschio si deve sposare perché le sue giuste pulsioni non trovino uno sfogo nella “fornicazione”.

Dunque veniamo al velo, tema alla ribalta nei dibattiti sull'Islam e la donna, anche perché è uno dei più evidenti ai nostri occhi: quello che accade dentro le case musulmane pure nelle nostre città magari ci è oscuro, le donne velate invece per le strade le vediamo, e ne vediamo sempre di più.

Il velo, in arabo *hijab*, è citato nel corano:

“E di’ alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne. E non battano i piedi sì da mostrare gli ornamenti che celano”. Corano, Sura XXIV, versetto 31.

Da questa indicazione generale si sono sviluppate le diverse “velature” che, a seconda dei paesi e delle tradizioni locali, coprono più o meno le donne.

Il nome *hijab*, o *hejab*, è utilizzato oggi per definire il velo semplice, quello più “soft” che somiglia a un foulard. Deve coprire comunque capelli, collo, petto. Viene usato – particolarmente dalle ragazze – in tutto il mondo islamico. Come il simile *himar*, usato in via esclusiva in Turchia.

Nei paesi sciiti e in Iran in particolare è invece in uso lo *chador*: indumento nero, lungo fino ai piedi, chiuso all'altezza del mento per lasciare fuori – al massimo – solo il viso.

Le donne afgane indossano il *burqa*. Di solito nero ma non necessariamente, è una copertura integrale della figura femminile. Nulla resta fuori, all'altezza degli occhi c'è una retina per poter vedere.

In Algeria e nei paesi sunniti è diffuso il *niqab*, molto

Le donne e l'Islam

Le donne afgane indossano il burqa. Di solito nero ma non necessariamente, è una copertura integrale della figura femminile

simile allo chador ma che può essere anche chiaro.

Se per la sensibilità occidentale l'idea di coprire la donna rappresenta una forma di violenza o comunque di costrizione verso di lei, gli islamici – come abbiamo visto – rifiutano categoricamente questa interpretazione. E bisogna dire che questa posizione è spesso, anzi quasi sempre, perlomeno pubblicamente, condivisa anche dalle donne.

Sarebbe ovvio parlare di forma mentis conseguente all'arretratezza nella quale sono tenute, di plagio da parte dei maschi o di opinione che deriva dall'ignoranza di quanto invece sia bello andare in giro a viso aperto. Ma la difesa del velo arriva molte volte anche da donne impegnate in prima linea per i diritti femminili, da intellettuali che vivono in occidente, da ragazze che in occidente sono nate e cresciute.

Il motivo non è di difficile comprensione: il velo è diventato un simbolo di identità. Non solo religiosa, ma culturale, di appartenenza in generale all'Islam.

E questo simbolo nei rapporti con l'Occidente, soprattutto oggi, è assunto al rango di un valore di primaria importanza.

Per questa ragione arriva anche da molte "femministe" musulmane l'invito a non estremizzare la battaglia contro il velo, che potrebbe portare – suggeriscono – a risultati opposti rispetto a quanto sperato, radicalizzando ulteriormente la posizione di chiusura delle comunità islamiche. Anche quelle che sempre più numerose vivono in occidente, al di fuori delle radici originali e in un contesto che spesso considerano "nemico".

È recente il caso di Cennet Doganay, studentessa francese di origine turca. Allontanata dall'aula perché portava il velo – proibito in Francia dalla legge – ha ingaggiato un braccio di ferro con le autorità scolastiche per poterlo tenere. Non ottenendo quanto richiesto, specificando che: "io rispetto la legge ma la legge non rispetta me" si è presenta-

Le donne e l'Islam

ta a scuola completamente rapata a zero, pur di non esibire i capelli.

Sempre per lo stesso motivo, la valenza simbolica del velo, altre musulmane hanno intrapreso battaglie per la sua abolizione (una delle prime fu nel 1923 Huda Shaarawi, femminista egiziana, che si scoprì il capo alla stazione ferroviaria del Cairo) e sfidano ogni giorno i rischi che ciò comporta.

Perché la questione centrale è proprio questa: la possibilità di scelta.

Simbolo di virtù o meno, segno di appartenenza religiosa o meno, non sono le donne a scegliere se esibire o no veli e coperture integrali, è il costume islamico a imporlo loro.

Le donne che si dichiarano felici di andare in giro velate, che ne decantano l'importanza e la bellezza paragonandola criticamente all'impudicizia occidentale, magari non saranno state plagate da mariti-padri-fratelli-imam, saranno convintissime e avranno le loro ragioni. Ma quelle che avrebbero idee diverse vengono considerate peccatrici, pessime musulmane, e appena possibile punite.

Non sono le donne a scegliere se esibire o no veli e coperture integrali, è il costume islamico a imporlo loro

L'unica vera deroga è per le kamikaze.

Youssef Qaradawi, "sapiente" - così vengono chiamati predicatori e cosiddetti intellettuali che assurgono a una certa considerazione della comunità islamica - ascoltattissimo e che riempie le moschee in Inghilterra, ha emesso una *fatwa* per permettere alle donne di Hamas di diventare terroriste suicide.

Per tutti questi motivi anche le donne occidentali, in linea di massima, identificano nel velo il simbolo della costrizione femminile nel mondo islamico, cosa che portò Oriana Fallaci a sfidare a viso aperto l'ajatollah Khomeini, togliendoselo davanti a lui.

Secondo Magdi Allam, uno dei massimi esperti in Italia di questioni islamiche, c'è il disegno dei Fratelli Musulma-

ni di imporsi sui musulmani d'Europa proprio attraverso la sottomissione delle donne, dietro la battaglia sul velo che ha preso piede anche in Italia.

Nel frattempo qui da noi si fronteggiano, come nel resto del mondo occidentale, sempre maggiori problemi, e sempre nuovi, a proposito di integrazione degli islamici. I quali in molti casi – lontani dall'accettare usi e regole dei paesi ospitanti – cercano di imporre anche a noi i loro. Come nei casi, che diventano sempre più frequenti, di donne condotte all'ospedale da uomini che pretendono siano visitate, operate, curate solo da personale medico femminile. Uno dei più recenti all'Ospedale di Pavia, dove il direttore sanitario

**In un ospedale
in Gran
Bretagna del
resto ci sono
già camici
simil-burqa,
per soddisfare
le esigenze della
folta comunità
islamica**

Luigina Zambianchi si è vista costretta a organizzare in fretta e furia un parto tutto al femminile per una pachistana, chiarendo poi che comunque sarebbe stata l'ultima volta.

In un ospedale in Gran Bretagna del resto ci sono già camici simil-burqa, per soddisfare le esigenze della folta comunità islamica.

E per quanto ci riguarda il ministro della Salute Livia Turco ha chiarito che “bisogna imparare a costruire la convivenza, ridisegnare le regole”. Venendo incontro ai giusti bisogni dei musulmani, magari con “mediatori culturali” in corsia.

Un altro tema di forte impatto per noi occidentali, è quello dell'infibulazione. L'escissione chirurgica del clitoride operata su bambine anche molto piccole.

Questa pratica cruenta e violenta, messa in atto spessissimo con strumenti rudimentali da donne senza nessuna pratica medica, è massicciamente e sistematicamente applicata nell'Africa del Nord. In paesi islamici come Senegal, Sudan, Mali o anche l'Egitto milioni di bambine vengono “infibulate”.

La risposta dei musulmani alle critiche mosse dall'occidente è semplice: si tratta di usi e costumi precedenti all'islamizzazione di quei territori, il Corano non prevede nien-

Le donne e l'Islam

te di simile, noi non c'entriamo niente.

Vero. Ma l'occidente conduce da anni battaglie su battaglie contro questa barbarie, il mondo islamico no.

Ed è proprio questo il punto.

Infibulazione, pubbliche lapidazioni, massacri in famiglia di donne e bambine, matrimoni con minorenni di pochi anni e quant'altro sono realtà che la comunità musulmana, e quindi il mondo islamico, se non sempre pratica direttamente perlomeno comprende in sé e tollera.

Forse questo dovrebbe far riflettere quando si mettono su piani simili la civiltà occidentale di matrice greco-ebraico-cristiana e quella islamica.

In quello che a qualcuno appare come uno scontro di civiltà, a molti un confronto, comunque sempre un rapporto obbligato vista la globalizzazione irreversibile del pianeta, anche piccole realtà disegnano un quadro di radicalizzazione crescente dei fattori di identità del mondo musulmano.

Infibulazione, pubbliche lapidazioni, massacri in famiglia di donne e bambine, sono realtà che il mondo islamico perlomeno tollera

Come Razanne. La Barbie islamica. Prodotta da una ditta statunitense nel Michigan ed esportata in tutto il mondo, la bambola è presente sul mercato in 24 versioni. Tutte col velo tradizionale, tutte conformi al modello di buona musulmana, come quella con il cambio d'abito dentro-fuori casa e quella col suo tappetino per la preghiera rivolta verso la Mecca.

Fa sorridere, è vero, non c'è nulla di male. Ma evidenzia la tendenza, da parte dell'Islam, di preservare e rinfocolare i propri valori tradizionali nel confronto col mondo.

Difficile che una bambina greco ortodossa possa trovare in giro, al di fuori del suo paese, bamboline che rispettino la sua identità religiosa e culturale, perché altri modelli non la possano turbare e corrompere.

Radicalizzare e imporre con tutti i mezzi i valori e le regole islamiche, quelle della Shari'a, è la preoccupazione di una serie di paesi e stati musulmani, alcuni dei quali hanno estremizzato proprio di recente il loro integralismo.

Le donne e l'Islam

Come l'Algeria, l'Afghanistan dei *taliban* – non affatto sconfitti e ancora pesantemente determinanti nel loro paese - l'Iran e l'Arabia Saudita. Paese con il quale i nostri rapporti, nostri del mondo occidentale intendo, sono ottimi e piuttosto stretti.

È notizia degli ultimi giorni, e ha suscitato anche un certo clamore, che in Arabia Saudita addirittura si parla di dare alle donne il diritto di voto. Passi da gigante verso la parità fra sessi.

Certo, resta il divieto di andare in giro da sole senza essere "scortate" da mariti, fratelli, padri ecc. E se si viene sorprese per strada in compagnia di un maschio estraneo alla famiglia la galera è certa. E andare in giro in bicicletta neanche a parlarne (bisogna aprire le gambe). E avere la patente d'auto è un difficile traguardo.

Però in fondo è un segnale.

Il fattore tempo gioca a sfavore delle donne musulmane, perché (e su questo sono tutti concordi, islamisti, intellettuali moderati, osservatori occidentali) il gap da superare è enorme, ci vuole – dicono soprattutto da parte musulmana – tanto tempo, perché un lungo lavoro di educazione, persuasione, acculturazione porti a veri passi in avanti su tutti i fronti. E come si è visto, in modo inversamente proporzionale il passare del tempo acuisce e peggiora anche certe peculiarità che si ritorcono contro la donna, proprio per il rinnovato integralismo nato dal "confronto" con l'Occidente.

Emma Bonino, l'attuale ministro per il commercio internazionale e le politiche europee, ha condotto anni di battaglie per accendere un faro sulla condizione femminile nell'area islamica, fino a trasferirsi a vivere in Egitto, dove è rimasta a lungo, per imparare l'arabo e capire i problemi più vicino. Con lei e come lei molte donne sono impegnate, nel mondo e all'interno degli stessi paesi musulmani, in prima linea chi può, nelle retroguardie chi non può perché rischierebbe la vita.

Finora i risultati non sono eclatanti, ma qualcosa comunque si muove.

Le donne e l'Islam

Se è vero, come è vero, che “la questione femminile è inscindibile da quella islamica”, secondo quanto ha detto al Meeting di Rimini 2006 Raja Ben Slama, scrittrice e giornalista tunisina che vive in Egitto, forse acquista un valore non solo di augurio il titolo scelto dal meeting per quell'affollatissimo incontro: “Islam e libertà: la donna è la soluzione”.

**“la questione
femminile
è inscindibile
da quella
islamica”
ha detto al
Meeting di
Rimini 2006
Raja Ben Slama**

Glossario

ABD: Servo, schiavo.

Acanto: Varietà di cardo diffusa nel bacino del Mediterraneo. Ha foglie con margine dentellato o sinuoso, leggermente avvolte su se stesse. La foglia fu utilizzata come forma decorativa per le stele funerarie greche dal 500 a.c. ed è divenuta uno dei motivi principale nell'arte greca e romana. Nel mondo islamico la foglia d'acanto è sin dal 7 secolo un motivo decorativo molto diffuso in architettura e artigianato, ma si presenta fin dall'inizio forme ampiamente rielaborate in senso sia naturalistico sia astratto. I modelli più importanti furono l'arte della dinastia persiana dei Sassanidi (224-651) e quella dell'Oriente bizantino.

ACQUAMANILE (dal lat. **Acqua e manus**): Il termine si sviluppò nel medioevo per indicare il recipiente utilizzato per il lavaggio delle mani durante la liturgia. Nella letteratura sull'arte islamica indica invece contenitori per versare l'acqua realizzati in metallo in foggia di animale e utilizzati già nell'Iran preislamico. Gli acquamanili possono essere sia oggetti a se stanti, sia anche erogatori d'acqua in una fontana. Come ai turiboli a foggia di animale, anche agli acquamanili fu riservata grande importanza nell'arte islamica, in quanto rappresentavano le sole forme di scultura figurativa, fatta eccezione per esempi isolati di decorazione architettonica.

AKHIRA: La vita futura, l'aldilà.

AL-GAYB: L'invisibile.

AL-HAGIAR/AL-ASWAD: La pietra nera nel tempio della Caaba (Kaaba).

Alam: mondo, cosmo, l'insieme delle cose create.

ALASM AL HUSN: I "più bei Nomi", i novantanove Nomi - attributi di Allah indicati dal Corano. Si individuano in Nomi d'essenza nomi di quantità.

ALCOVA (dall'arabo **al-qubba**): Piccolo vano privo di finestre, collegato alla stanza principale.

ALFIZ (spagn. **alfeizar**, dall'arabo **al-fash**): Cornice muraria rettangolare di un arco. L'apertura sotto l'arco rimane priva di cornice.

ARABESCO: Termine per indicare in Occidente i tipici elementi decorativi dell'arte Islamica. Si possono distinguere in vegetali, geometrici, calligrafici.

ARAFAT (o **Arafa**): Collina di granito che si trova nell'Arabia Saudita, vicino a Mecca. La collina era un santuario pagano antico ed è protetta da molte leggende. Un luogo per le preghiere durante il hajj, il pellegrinaggio annuale a Mecca. In cima alla collina è un minareto, raggiunto dai vasti punti di pietra. Sul sessantesimo punto è una piattaforma con un quadro di comando da cui il khutba (indirizzo del pellegrinaggio) è trasportato il giorno di Arafat. La collina inoltre è denominata Jabal ar Rahm [Arab. montagna di misericordia].

Glossario

ARCHIVOLTO (dal gr. **Archein**, “reggere”, e dal lat. *Volutus*, “piegato”): Arco profilato o decorato, concepito come un architrave (trave che porta il peso della struttura soprastante) inarcato a semicerchio e posto sui supporti di un’apertura verticale della parete).

Atabeg (turco): Titolo di un alto dignitario; in voga tra i segiuchidi (XI- XIII secolo) e il loro successori.

ATHTAR: Venere.

Aya (plurale ayat): segno, versetto (in particolare i Versetti del Corano), parabola, testimonianza; i segni prodigiosi della natura, che Allah ha sparso sulla terra affinché gli esseri umani li sappiano leggere.

YAT-OLLH: In persiano, segno di Allah, titolo d’onore riservato all’autorità religiosa sciita.

Azulejo (spagn. Dall’arabo *az-zullaig*): denominazione di piastrelle spagnole e portoghesi in ceramica, con smaltatura a base di stagno. Queste piastrelle erano utilizzate principalmente per decorazioni parietali geometriche. Aggiungendo calcare alla smaltatura, si potevano però realizzare anche piastrelle molto resistenti. importanti luoghi di produzione erano Paterna, Valencia e Siviglia (principale centro di produzione a partire dal XIV secolo). Gli *azulejos* sono tuttora prodotti impiegando molteplici tecniche differenti.

Bacino: Ciotola in ceramica inserita in una parte come elemento decorativo, frequentemente impiegato nell’architettura della Spagna postislamica (*mudejar*). Ceramiche egiziane dei secoli XIV-XV erano spesso impiegate per decorare gli esterni dei palazzi italiani, a dimostrazione del fatto che l’arte ceramista egiziana e spagnola era tenuta in grande considerazione anche in Europa.

BARAKA (in turco: **bereket**): Benedizione, influsso spirituale.

BARAKA ALLAHU FIK: Che Dio ti benedica.

BASMALA: La formula **Bismillahir-Rrahmanir-Rrahim**. In nome di Allah, il Compassionevole, il Miseri-

cordioso. Con essa iniziano tutte le Sure del Corano a eccezione della nona, e tutte le azioni di ogni buon musulmano.

BATIN: Interiore, segreto, esoterico.

BAYT: Casa. Per antonomasia la Casa di Allah, la Ka’ba.

BAZAR (dal pers. **bazar**): Quartiere della città islamica adibito alle attività economiche. Il bazar è non solo il luogo del mercato, ma il centro degli affari di tutta la città.

Bey (dal turco, gentiluomo): Generico titolo onorifico, indicante un rango elevato. Trae origine dall’antico turco *beg* e divenne poi sinonimo del titolo arabo di emiro.

BID’A: Ciò che il diritto musulmano giudica innovazione (una cosa che prima non c’era e si può trattare sia di cose materiali che di carattere religioso).

BISM ALLAH AL RAHMAN AL RAHIM: Nel nome di Dio clemente e misericordioso.

BISMILLAH: Nel nome del Dio; frase che apre ogni capitolo del Corano e che introduce ogni atto particolarmente importante nella vita del musulmano.

CAABA: Il tempio “cubico” nel cuore della moschea grande alla Mecca (Arabia Saudita). La parola *Caaba* lo potete trovare anche come *Ca’ba*, *Ka’ba*, *Kaaba*.

CALIDARIUM (dal lat. **Calidus**): Settore riscaldato dei bagni termali ellenistici – romani. Nei bagni islamici il *calidarium* rappresentava spesso il locale decorato con maggiore sfarzo, dove il sovrano poteva addirittura invitare ospiti in occasione di particolari festeggiamenti.

CALIFFO/CALIFFATO (dall’arabo **successore, rappresentante**): Titolo islamico impiegato per indicare il sovrano. Secondo la tradizione sunnita, il califfo era il successore del profeta Muhammad. I primi quattro califi erano Abu Bakr, Omar, Othman e Ali.

CALLIGRAFIA (dal gr. *kalos*, “bello” e *grapheme*, “scrittura”: arte della bella scrittura): Alla scrittura araba è riservato un significato particolare nel mondo islamico. La più antica forma di

Glossario

calligrafia araba è il *mashq*, una scrittura sviluppatasi nel VII secolo, sostituita dalla grafia *cufica* a partire dall'VIII secolo. Decorazioni calligrafiche sono impiegate in tutti i generi artistici. Tal volta le lettere sono collegate a motivi ornamentali zoomorfi o fitomorfi. La scrittura è definita 'fiorita' o 'parlante' a seconda che sia connessa con motivi vegetali o con elementi figurativi.

CALOTTA (dal franc. *calotte*): In architettura il termine indica una sezione sferica: per esempio, la volta di una nicchia.

CAROVANA (*dha'n, qafila, tijara, karwan*): convogli per il trasporto di mercanzie a dorso di cammello e di mulo (composti a volte anche di 2500 quadrupedi), di norma tra 1000 e 600 cammelli più di 400 muli. La più importante e la più antica via carovaniera fu la "Via della Seta" gestita dai turchi, che comprendeva una rete di impotenti caravanserragli, di pietra o di mattoni. In Arabia era importante la "Via dell' incenso". Con l'avvento dell' islam la carovana dei pellegrini Cairo - Mecca comprendeva da 30.000 a 40.000 cammelli, per un viaggio di quaranta giorni.

CORANO (ar. *Qur'an*): Recitazione, lettura: nome del Libro sacro dei musulmani.

DA'WA: Predicazione, propaganda missionaria, invocazione.

Dar al salam: "la casa della pace", appellativo dato un tempo all'interno mondo musulmano, più usualmente chiamato *dar al salam* in contrapposizione ai territori non musulmani, detti *dar al Harb*; "il paese della guerra".

Derviscio: Nome indicante i membri di un ordine islamico (*tariqa*) che vivono in povertà sotto la guida di uno sceicco (capo) e cercano attraverso esercizi spirituali di ridurre al minimo le funzioni corporee, per liberare l'anima da tutte le ristrettezze fisiche. Tra le pratiche rientrano periodi di 40 giorni di meditazione, con digiuni e poche ore di sonno; presso alcuni ordini sono previsti anche l'ascolto di musica e *dhikr*, una combinazione di preghiere e invo-

cazioni ad Allah attraverso il movimento fisico.

DHIKR (in turco: *zikr*): "Menzione" del nome di Allah, sorta di giaculatoria mistica.

DIN: Religione.

DU'A: Preghiera supererogatoria della creatura a Dio.

FAQIH: Guida suprema che ha il compito di assicurare che lo stato sia in tutto sottoposto ai principi dell'islam.

FATWA: Parere giuridico vincolante.

GHAZI (dall'arabo): Guerriero che partecipa a un'incursione (in arabo *ghazwa*) contro gli infedeli. Assunse successivamente la valenza di un termine onorifica per gli emiri *oghuz* di stirpe turca in Asia minore e quindi per i sultani ottomani.

GHUSL: Abluzione rituale maggiore, che richiede la lavanda di tutto il corpo.

GIBRIL (arabo, in ital. **Gabriele**): L'arcangelo che funge il più considerevolmente da mediatore fra Dio e l'uomo e come elemento portante della rivelazione ai profeti.

GINN (arabo; in ital. **genio**): Secondo la tradizione coranica i *ginn* sono creature come gli uomini e gli angeli. Originariamente generati dal fuoco, possono assumere varie forme e sono dotati di intelligenza. Come gli esseri umani, dovranno render conto delle proprie azioni nel giorno dei giudizio.

HAJJ: Pellegrinaggio alla Mecca, nel mese stabilito, con i riti richiesti ed obbligatorio, almeno, una volta in vita.

Halal: Tutto ciò che è permesso e legale, incluso il regime alimentare.

Higiab: Velo femminile che copre il capo e lascia libero il viso.

Hilal: Luna nuova o crescente.

Hudà: Guida

Ihram: Consacrazione: il termine che deriva da "haram", designa lo stato di speciale purità del pellegrino alla Mecca.

Imam: Il leader della preghiera fatta nella moschea.

Imam nikahi (in turco): sposarsi secondo il rito religioso.

Iman: Fede, atto del credere e dell'ubbidire

Glossario

Ingil: Il vangelo di Gesù

Kàfir: Infedele, micredente

Khalifah (califfo): Vicario di Dio sulla terra. Successore di Maometto. Uomo posto come vicerè del creato. Politicamente il termine è usato per indicare i successori dell'impero di Maometto.

Khatm al nabuwwa: Sigillo della profezia.

Khutba: Sermone o predica tenuta nella moschea, di venerdì, dal predicatore (khatib) deputato.

Là ilàh illa Allàh wa Muhammadun rasul A: Non v'è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta.

Lawh al-mahfuz: Tavola ben custodita.

Layl al qadr: Notte del destino.

Madhhab: Ciascuno dei quattro riti o scuole del diritto musulmano: shàfi, hanafi, hanbali maliki.

Maulid: Il giorno del compleanno di Maometto celebrato con speciali feste e preghiere e benedizioni.

Medina: Città del profeta (prima era chiamata Yathrib).

Mihrad: La nicchia del muro della moschea che orienta gli adoratori verso la Mecca.

Muezzin: Colui che chiama alla preghiera.

Mujaddid: Rinovatore della fede; restauratori.

Mu'āmalāt: Rapporto degli uomini nella società.

Niyya: Intenzione

Ni'ma: Grazia(dono gratuito)

Qadar: Voleroe divino;decreto divino.

Qibla: Orientamento della preghiera.

Rak'a: Le unità di preghiera.

Ramadan: Mese del digiuno.

Rasul: Inviato.

Rùh al quds: Spirito santo.

Sadāqa: Elemosina personale e volontaria.

Salām aleykum: La pace sia con voi.

Salat: preghiera rituale, liturgia di azioni e di parole che riconoscono l'assoluta sovranità di Dio.

Sawm: Digiuno.

Scifā: Medicina.

Shams: Sole.

Sheri'a: La legge sacra dell'Islam, basata sul Corano e sull'hadith.

Sirāt: Ponte escatologico.

Sūnah: Il corpo della tradizione, facente parte dell'hadith. Da qui la più grande divisione dei musulmani: i sunniti e gli ortodossi.

Yasa (turco: "legge"): Codice legislativa dei condottiero e sovrano mongolo Gengis Khan (1155-1227), che probabilmente risale all'inizio del XIII secolo e una raccolta di regole comportamentali.

Zawiya (arabo: "angolo"): Il termine era impiegato per indicare i piccoli monasteri *dervisci*. Un religioso poteva trascorrere la propria esistenza ed essere seppellito in una zawiya.

Ziggurat (accadico; per quanto è accertabile, "tempio a foggia di torre"): Antica forma di torre orientale, risalente al 2500 a.C. circa. Si compone di più piani, disposti a gradini restringenti verso l'alto. Queste strutture sono spesso citate come possibile modello dei minareti a doppia spirale nelle moschee edificate a Samarra all'epoca del califfo al-Mutawakkil (847-861). Tuttavia, considerando le notevoli differenze riscontrate nella struttura formale e nelle proporzioni dei singoli elementi, alcuni sostengono che i minareti spirali di età abbaside siano semplicemente invenzioni dell'epoca.

Ziyada (arabo: "aggiunta"): Cortile tra l'edificio vero e proprio della moschea e il muro esterno che la cinge.

Libero
foundation
ONVITALONÒ

▼▼
I Manuali di
conversazione
politica fin qui
pubblicati

1

TUTTE LE BALLE SU BERLUSCONI



**Manuale
di conversazione
politica elettorale**

Luca D'Alessandro,
Davide Giacalone,
Sestino Giacomoni,
Andrea Mancina,
Paolo Reboani,
Giorgio Stracquadanio

1,80 euro
+ spese
di spedizione

2

I PECCATI DI PRODI



**Tutti gli errori
contenuti
nel programma
della sinistra**

Davide Giacalone,
Andrea Mancina,
Paolo Reboani,
Giorgio Stracquadanio

1,20 euro
+ spese
di spedizione

3

PERCHÉ LA SINISTRA NON HA VINTO



Dal pareggio elettorale all'occupazione delle istituzioni

Alessandro Biagetti,
Giuliano Cazzola,
Angelo Crespi,
Davide Giacalone,
Oscar Giannino,
Lucio Malan,
Tino Oldani,
Andrea Pamparana,
Alessandra Servidori,
Giorgio Stracquadanio

2,80 euro
+ spese
di spedizione

4

UN BEL SÌ PER MANDARE A CASA PRODI



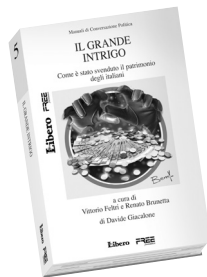
Referendum sulla Riforma costituzionale

Achille Chiappetti,
Fabrizio Cicchitto,
Davide Giacalone,
Angelo Maria Petroni,
Giorgio Stracquadanio,
Nicolò Zanon

2,50 euro
+ spese
di spedizione

5

IL GRANDE INTRIGO



Come è stato svenduto il patrimonio degli italiani

Davide Giacalone

3,00 euro
+ spese
di spedizione

Libero ONVIGIALLONÒ
FREE *foundation*

▼▼
I Manuali di
conversazione
politica fin qui
pubblicati

6

LE MANI ROSSE SULL'ITALIA



Spie, spioni, venduti, comprati, corrotti, pavid, ignavi, sciocchi, idealisti e collaborazionisti del bel paese al soldo dell'Unione Sovietica dal dopoguerra ad oggi

Davide Giacalone,
Pierluca Pucci Poppi,
Giorgio Stracquadanio

ESAURITO

7

I PRIMI CENTO GIORNI DI PRODI



**Un governo
contro l'Italia**

Luca D'Alessandro,
Davide Giacalone,
Giorgio Stracquadanio

3,00 euro
+ spese
di spedizione

8

I SINDACI IN ROSSO



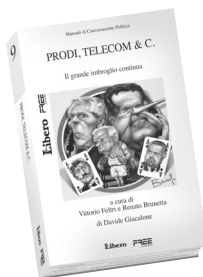
**Come mal amministrare
e avere tanto
successo**

Tino Oldani,
Stefano Bisi,
Giuliano Cazzola,
Andrea Costa,
Arturo Diaconale,
Giacomo Di Capua,
Davide Giacalone,
Antonio Guizzi,
Gabriella Mecucci,
Michele Ruschioni

3,00 euro
+ spese
di spedizione

9

PRODI, TELECOM & C.



**Il grande
imbroglio
continua**

Davide Giacalone

3,00 euro
+ spese
di spedizione

10

TUTTE LE TASSE DI PRODI & C.



**Una finanziaria
contro gli italiani**

Michela Vittoria
Brambilla,
Renato Brunetta,
Giuliano Cazzola,
Benedetto Della Vedova,
Piercamillo Falasca,
Davide Giacalone,
Oscar Giannino,
La Voce.info,
Gianfranco Polillo,
Maurizio de Tilla

4,00 euro
+ spese
di spedizione

Supplemento al numero odierno di Libero

Direttore: Vittorio Feltri

Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti
Reg. Trib. Bolzano N. 8/64 del 22/12/1964